149.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 27 MAGGIO 1964

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **ROSSI**

INDI

DEL PRESIDENTE **BUCCIARELLI DUCCI**

INDICE

PAG.

Congedi 7342

Disegni di legge:

(*Deferimento a Commissione*). . . 7388, 7415

(*Rimessione all'Assemblea*) 7415

Proposte di legge:

(*Annunzio*) 7342, 7388

(*Rimessione all'Assemblea*) 7415

Interrogazioni e interpellanze (*Annunzio*) 7416

Interpellanze e interrogazioni (*Svolgimento*):

PRESIDENTE 7342
SULOTTO 7345
SACCHI 7350
GUIDI 7353
CIANCA. 7355
MEDICI, *Ministro dell'industria e del commercio* 7359, 7366, 7367
PAJETTA 7362
ABELLI 7371
CRUCIANI 7372
MOSCA 7373
MAZZONI 7374
ABENANTE 7374
ROSSINOVICH 7377
ALINI 7379, 7384
CALVI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale* 7382, 7384, 7386
SACCHI 7383
BORRA 7384
D'ALESSIO 7385
NANNUZZI 7386
BRIGHENTI 7386, 7414
GULLO 7390, 7403
SPONZIELLO 7398, 7403
MISASI, *Sottosegretario di Stato per la giustizia* 7401, 7415
CECCHERINI, *Sottosegretario di Stato per l'interno* 7401, 7406
GOMBI 7404
SPAGNOLI 7406
DE PASCALIS 7409
LUZZATTO 7412

Per la morte del Pandit Nehru:

ALICATA 7369
DE MARSANICH 7370
PRESIDENTE 7370
ZACCAGNINI 7370
ALINI 7370
MOSCA 7370
MEDICI, *Ministro dell'industria e del commercio* 7370

Per un lutto del deputato Verga:

PRESIDENTE 7388

Risposte scritte ad interrogazioni (*Annunzio*) 7342

Ordine del giorno della prossima seduta 7416

La seduta comincia alle 9.

MAGNO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(*È approvato*).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Lucchesi e Pedini.

(*I congedi sono concessi*).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

DI VAGNO ed altri: « Nomina ad uditori giudiziari di candidati idonei » (1448);

DARIDA: « Modifica alla tabella *A* annessa alla legge 18 ottobre 1962, n. 1499, relativa ai limiti di età per la cessazione dal servizio permanente dei sottufficiali delle forze armate » (1419);

CUTTITTA: « Estensione agli ex combattenti della guerra 1915-18 della " concessione speciale VIII " per i viaggi sulle ferrovie dello Stato » (1420).

Saranno stampate, distribuite e, avendo i proponenti rinunziato allo svolgimento, trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono pervenute dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Svolgimento di interpellanze e di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento delle seguenti interpellanze:

Pajetta, Barca, Sulotto, al Presidente del Consiglio dei ministri e ai ministri del bilancio, delle partecipazioni statali e dell'industria e commercio, « per conoscere se – vista la portata della riduzione di orario di lavoro attuata dalla Fiat e dalla Olivetti e le gravi ripercussioni che tale riduzione comporta per il salario di migliaia e migliaia di operai; vista l'importanza nazionale di tali industrie e l'onere che la collettività ha sopportato e sopporta senza contropartita, attraverso forme varie di protezione diretta e indiretta, tariffe e prezzi preferenziali accordati dalle industrie di Stato, assunzione a carico dello Stato di infrastrutture e servizi, a favore dello sviluppo di tali industrie; considerato che premessa ed essenza di una programmazione democratica è l'affermazione del principio che scelte che investono gli obiettivi di sviluppo della società vanno sottratte ai gruppi privati e affidate alla volontà politica della collettività democraticamente organizzata; e considerata, in particolare, l'urgenza di affermare il diritto della collettività a intervenire con il suo controllo ogni volta che scelte dei grandi gruppi privati investano il problema della occupazione – ritengano opportuno e necessario: *a*) disporre un accertamento diretto sui motivi reali che, nel quadro della situazione interna e nel quadro del M.E.C., hanno portato la Fiat e la Olivetti ad attuare i provvedimenti presi e acquisire nel corso di tale accertamento notizia sul programma di lavoro e di sviluppo dei due gruppi e ciò sia al fine di controbattere ogni manovra tesa ad aggravare la situazione, sia al fine di garantire in ogni caso, nel quadro degli obiettivi che la collettività deve proporsi, il livello di occupazione; *b*) operare perché le banche I.R.I. si astengano dall'utilizzare discriminatamente lo strumento del credito per favorire processi di concentrazione e perché siano accertate eventuali responsabilità delle banche I.R.I. nelle operazioni finanziarie collegate alla Olivetti; *c*) esaminare l'opportunità di un intervento dell'I.R.I. per garantire allo Stato, nella lotta apertasi attorno al gruppo Olivetti, la proprietà del complesso elettronico il cui controllo è di grande rilievo ai fini di una politica di sviluppo » (146);

Sacchi e Alini, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro delle partecipazioni statali, « per sapere se sia a loro conoscenza la grave situazione creatasi presso gli stabilimenti Alfa Romeo di Milano. La direzione di tale complesso che occupa oltre 10 mila lavoratori ha comunicato in data odierna alla commissione interna che a far capo da martedì 31 marzo 1964 l'orario di lavoro verrà decurtato a 40 ore settimanali. Premesso che sino ad oggi in parecchi reparti venivano richieste ai lavoratori prestazioni straordinarie sino al punto di non applicare, malgrado una specifica vertenza da tempo promossa dai sindacati, la riduzione dell'orario settimanale di lavoro a parità di salario, sancita dal vigente contratto di lavoro, offrendo in cambio un compenso monetizzato; considerato che la preannunciata riduzione predisposta dalla direzione, oltre al danno che reca all'economia milanese, rappresenta di fatto una decurtazione del salario dei lavoratori con conseguenti negative ripercussioni sui loro bilanci familiari; considerato, infine, che con tale provvedimento una imprtante azienda pubblica, tale è appunto l'Alfa Romeo, viene a porsi sulla stessa linea seguita dalla Fiat, Innocenti, Olivetti, Autobianchi, ecc., gli interpellanti, men-

tre chiedono di conoscere i reali motivi che sono alla base di tale provvedimento, nonché quali orientamenti e quali programmi produttivi siano previsti per detta azienda, chiedono altresì un intervento immediato del Governo rivolto a sospendere la misura preannunciata dalla direzione, al fine di garantire la piena occupazione dei lavoratori e l'integrità del loro salario » (152);

Lajolo, Longo, Rossinovich, Leonardi, Olmini, Rossanda Banfi Rossana, Alboni e Sacchi, al Presidente del Consiglio dei ministri e ai ministri delle partecipazioni statali, dell'industria e commercio e del lavoro e previdenza sociale, « per sapere quali concreti ed urgenti provvedimenti intenda prendere il Governo per arrestare l'offensiva per licenziamenti e riduzioni d'orario in atto a Milano, prendendosi a pretesto o a motivo i cosiddetti provvedimenti anticongiunturali dei noti provvedimenti governativi. Gli interpellanti chiedono, inoltre, di sapere quali siano le disposizioni prese per l'Alfa Romeo – che è già stata costretta a ritirare il provvedimento per la riduzione di orario – per garantire la piena occupazione nella fabbrica » (153);

Ingrao, Guidi, Maschiella, Antonini e Coccia, ai ministri dell'industria e commercio, delle partecipazioni statali, del lavoro e previdenza sociale e del bilancio, « per sapere se siano a conoscenza della nuova situazione, determinatasi in Umbria, che presenta gravi pericoli per i livelli di occupazione e salariali. Particolarmente all'Electrocarbonium di Narni, alle smalterie Genovesi di Spoleto, alla Piccini di Perugia sono in atto decisioni di licenziamento, mentre alla Perugina sono stati effettuati licenziamenti stagionali anticipati. A questo si sommano le conseguenze della caduta dell'attività imprenditoriale nel settore edilizio che ha già determinato consistenti fenomeni di disoccupazione. Le riduzioni nell'orario di lavoro effettuate da tempo all'Elettrocarbonium e al poligrafico Buitoni hanno prodotto una sensibile perdita del salario reale per tanta parte delle maestranze. In altri settori, come in quello della società Terni ed in una serie di altre fabbriche, sono in corso misure di blocco delle assunzioni, mentre incerte appaiono le prospettive per gli stabilimenti di Papigno, di Nera Montoro e delle Cementerie di Spoleto. Si accumulano sulla piccola industria le conseguenze per la fine dei lavori presso nuovi impianti della società Terni o per la caduta delle attività nel settore edilizio con i danni delle restrizioni creditizie che paralizzano la possibilità di nuove iniziative. A seguito di tale situazione, in cui si intrecciano determinanti di varia natura, gli interpellanti domandano quali siano gli intendimenti del Governo per bloccare i pericoli e le insidie in atto all'occupazione e ai livelli di redditi di lavoro e professionali e se ritenga, nel quadro di provvedimenti urgenti, previa una rapida indagine che sceveri le cause reali, di predisporre: *a*) misure d'intervento pubblico che garantiscano il consolidamento e lo sviluppo produttivo e dei livelli di occupazione; *b*) l'erogazione del credito, applicando criteri di selezione qualitativa volta ad imprimere una spinta produttiva e occupazionale; *c*) il pagamento degli indennizzi « Enel » vincolati agli obiettivi e alle finalità previste dal piano regionale per lo sviluppo economico dell'Umbria » (157);

Amendola Giorgio, Pajetta, Sulotto, Rossinovich, Sacchi e Chiaromonte, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro del lavoro e della previdenza sociale, « per conoscere – considerato che le richieste di licenziamento e l'applicazione unilaterale di riduzione dell'orario di lavoro si vanno estendendo in modo quanto mai preoccupante, come dimostrano le notizie di questi ultimi giorni, e in particolare il caso dei 2.000 licenziamenti della Magnadyne; di fronte alla carenza e alla evidente insufficienza dell'intervento governativo e alla contraddittorietà delle dichiarazioni di ministri e sottosegretari – quali misure urgenti intendano prendere per garantire la piena occupazione e l'orario completo di lavoro » (179);

Cianca, Coccia, D'Alessio, D'Onofrio, Minio, Nannuzzi, Pietrobuono e Cinciari Rodano Maria Lisa, ai ministri dell'industria e commercio, del lavoro e previdenza sociale e del bilancio, « per sapere se siano a conoscenza della situazione determinatasi nel Lazio, che presenta gravi pericoli per i livelli di occupazione e di salario, suscettibili di minacciare l'intero processo di sviluppo economico. In particolare nel settore dell'edilizia questa situazione è caratterizzata da una caduta dell'attività imprenditoriale, che ha consentito una ripresa consistente del fenomeno della disoccupazione determinata dai circa 18 mila licenziamenti operati nei cantieri edili negli ultimi due mesi; del pari nel settore chimico-farmaceutico, dai 350 licenziamenti alla Icar-Leo; dai 250 alla « Annunziata » di Ceccano; così nel settore meccanico dai licenziamenti alla Invictus di Terracina, alla Giovannetti, alla C.B.M. di Pomezia ed in aziende minori; così nel settore della cartotecnica alle Cartiere meridionali di Isola Liri, alla « Cartiera Tiburtina », alle Cartiere di Tarquinia e Tusca-

nia; così alla « Ceramica Sbordoni » di Stimigliano, nei manufatti in cemento alla « Vianini » di Aprilia. Più in generale si sono avute riduzioni di orario ed altre si preannunciano in molte imprese, che hanno prodotto e rischiano di produrre una sensibile perdita di salario per le maestranze. In altri settori sono in corso misure di blocco delle assunzioni, mentre illusorie appaiono le prospettive di sviluppo dei consorzi industriali sorti a Latina e Civitavecchia, nonché in quelli che dovrebbero sorgere come a Rieti, per le gravi limitazioni che sono annunciate nella spesa pubblica e per le restrizioni credizie. Pertanto si accrescono sulla piccola e media azienda le conseguenze rovinose della contrazione dell'attività edilizia e di quella delle grandi aziende industriali. Di contro, le decurtazioni degli investimenti pubblici ed il restringimento del credito paralizzano le possibilità di nuove iniziative. In considerazione della gravità di questa situazione, che si estende all'intera regione, gli interpellanti domandano quali siano gli intendimenti del Governo per bloccare i pericoli e le insidie in atto, che attentano all'occupazione ed ai livelli di redditi di lavoro professionali, e se si ritenga, nel quadro di provvedimenti urgenti, previa una rapida indagine che ricerchi le cause reali, di predisporre: *a*) misure di controllo e di intervento pubblico che garantiscano il consolidamento dello sviluppo produttivo e dei livelli di occupazione; *b*) l'espansione della spesa pubblica, della quale si richiede una rigorosa qualificazione nei confronti degli enti locali che debbono poter fruire di mutui sia tramite la Cassa depositi e prestiti, sia mediante la costituzione di un fondo pubblico degli investimenti degli enti previdenziali; *c*) la concessione del credito alla piccola e media azienda mediante criteri selettivi, e l'erogazione di mutui preferenziali agli imprenditori edili che si impegneranno a costruire nell'ambito della legge n. 167 rispettandone i vincoli; il tutto volto ad imprimere una spinta produttiva ed occupazionale nel Lazio » (184).

L'ordine del giorno reca anche lo svolgimento delle seguenti interrogazioni:

Abelli, ai ministri dell'industria e commercio e del lavoro e previdenza sociale, « per sapere se sia a loro conoscenza una delle prime gravi conseguenze del provvedimento che si riferisce alle vendite rateali e cioè il preannunciato licenziamento di 2.000 dipendenti dalla società Magnadyne di Torino, licenziamento che metterebbe in grave crisi l'economia della valle di Susa, essendo da considerare impossibile, nell'attuale situazione economica, il riassorbimento di questa manodopera attraverso le altre aziende della zona. L'interrogante chiede di conoscere quali provvedimenti i ministri competenti intendano prendere con urgenza, per evitare questa grave iattura e riportare la serenità in migliaia di famiglie sulle quali grava la minaccia della disoccupazione e se, alla luce di queste prime conseguenze negative e di fronte al giustificato allarme di molti settori economici, ritengano che debbano essere riviste le eccessive restrizioni approvate dal Governo per evitare che le stesse possano aggravare, anziché arrestare, l'attuale crisi » (821);

Abelli, al Presidente del Consiglio dei ministri e ai ministri delle finanze, dell'industria e commercio e del lavoro e previdenza sociale, « per conoscere, visto che il provvedimento preso per limitare l'acquisto delle automobili ha già avuto le sue logiche conseguenze tanto che la Fiat, in previsione delle minori vendite, dopo aver bloccato le assunzioni ha ridotto l'orario da 48 a 44 ore pur essendo questa stagione particolarmente favorevole, quali iniziative intendano assumere per evitare le conseguenze della disoccupazione e della sottoccupazione che partendo dalla Fiat giungerà inevitabilmente a tutte quelle industrie e a quegli artigiani che lavorano collegati al grande complesso e ciò con gravissimo danno della città di Torino che ha una economia in gran parte impostata sulla produzione automobilistica alla quale sono interessati oltre trecentomila lavoratori » (847);

Cruciani, al ministro dell'industria e del commercio, « per sapere se sia a conoscenza della grave crisi determinatasi, a pochi mesi dall'inizio della sua attività, nel nuovo stabilimento per la ghisa malleabile costruito a Spoleto dalle smalterie genovesi Pozzi, stabilimento che dopo le facilitazioni d'ogni genere ottenute dal Governo e dal comune di Spoleto, e dopo il finanziamento di 450 milioni recentemente ottenuto dall'I.M.I.-E.R.P., vede oggi licenziati cento operai, con gravissime ripercussioni per la già depressa economia spoletina, che proprio nello sviluppo di questa industria principalmente contava per il suo risollevamento. Per sapere altresì se sia a conoscenza delle massicce riduzioni di personale contemporaneamente decise nello stabilimento della Elettrocarbonium di Narni: stabilimento dove si lavora con macchinari di 50 anni fa e da tempo ci si astiene rigorosamente da ogni tentativo di ammodernamen-

to delle lavorazioni. Per conoscere come intenda il Governo, in relazione a questi nuovi preoccupanti sintomi di crisi, intervenire per mantenere il livello globale di occupazione nell'industria umbra, nello spirito dei punti 3 e 4 dell'ordine del giorno unitario sulla crisi economica regionale approvato dalla Camera nel febbraio 1960 » (901);

Lombardi Riccardo, Mosca, Greppi, Vigorelli e Cucchi, ai ministri del lavoro e previdenza sociale, dell'industria e commercio e delle partecipazioni statali, « allo scopo di conoscere quali interventi essi si propongano di promuovere di fronte agli improvvisi e significativamente contemporanei annunci di riduzioni di orario e di licenziamenti nelle fabbriche milanesi (Alfa Romeo, Pirelli, Telemeccanica elettrica) e quali provvedimenti intendano promuovere per fronteggiare la grave situazione che tali fatti denunciano e che è tanto più da prendere in attentissima considerazione in relazione alla difficoltà che le restrizioni creano per le piccole e medie aziende della stessa zona » (903);

Mazzoni, Fibbi Giulietta, Galluzzi e Seroni, ai ministri dell'industria e commercio, delle partecipazioni statali e del lavoro e previdenza sociale, « per sapere se siano a conoscenza della richiesta di licenziamenti (un terzo dell'organico) avanzata dalla S.I.M.E. – Società industrie meccaniche elettriche – del gruppo della « Centrale », azienda che produce in gran parte attrezzature telefoniche delle quali acquirente principale è la « Teti », che da tempo è sollecitata a soddisfare la richiesta di oltre 10 mila nuovi utenti soltanto nella città di Firenze. Gli interroganti di fronte alla grave situazione creatasi in queste ultime settimane nel settore dell'industria fiorentina, in seguito alle numerose richieste di riduzioni di orari e di licenziamenti, di cui quelle della S.I.M.E. sono assai rilevanti, chiedono di conoscere se i ministri interessati intendano intervenire e con quali provvedimenti per evitare così dolorose misure che colpiscono migliaia di famiglie di lavoratori e determinano conseguenze preoccupanti nell'intera economia provinciale » (1139);

Cruciani, al ministro dell'industria e del commercio, « per conoscere quali provvedimenti intenda prendere per garantire il livello di occupazione del centro industriale di Terni, particolarmente a seguito del minacciato licenziamento di 70 lavoratori dalle officine meccaniche Bosco » (1192);

Abenante e Chiaromonte, al Presidente del Consiglio dei ministri e ai ministri delle partecipazioni statali e del lavoro e previdenza sociale, « per conoscere quali organici provvedimenti intendano adottare per evitare che continuino i licenziamenti di lavoratori che dal 1° gennaio 1963 ad oggi hanno superato a Napoli e provincia le 3.000 unità. In particolare, gli interroganti chiedono di conoscere quali concreti ed urgenti provvedimenti saranno adottati per: eliminare i sintomi di pesantezza produttiva in alcune aziende metalmeccaniche irizzate, che, come l'Alfa Romeo, l'« Aerfer » e l'« Avis », versano in preoccupanti situazioni produttive; evitare che la piccola e media azienda, in particolare, nei settori dell'abbigliamento, dell'arte bianca, della plastica, vetro-ceramica, ecc., per misure anticongiunturali adottate dal Governo sia investita da ulteriori fallimenti e cessazioni di attività. Considerato, infine, che serie preoccupazioni desta l'attuale situazione economica napoletana, gli interroganti chiedono di conoscere quali interventi abbiano svolto o intendano svolgere i ministeri competenti per difendere la piena occupazione dei lavoratori napoletani » (1248).

Se la Camera lo consente, lo svolgimento di queste interpellanze e interrogazioni, che concernono argomenti connessi, avverrà congiuntamente.

(*Così rimane stabilito*).

L'onorevole Sulotto ha facoltà di svolgere le interpellanze Pajetta (146) e Amendola Giorgio (179), delle quali è cofirmatario.

SULOTTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, l'attacco antioperaio del grande padronato torinese, che ha provocato una situazione preoccupante e grave, postula, a nostro giudizio, un serio esame delle cause che stanno alla base di questo stato di cose e soprattutto sollecita iniziative e provvedimenti immediati da parte del Governo, di comune accordo con i sindacati, per cercare di porre i necessari rimedi.

I dati relativi ai licenziamenti e alle riduzioni dell'orario di lavoro continuano infatti a destare vivissimo allarme nella provincia di Torino. Nel primo quadrimestre del 1964 i licenziamenti richiesti sono stati 3.830 in 54 aziende; di questi, ne sono stati effettuati 1.200, che hanno colpito soprattutto il settore metalmeccanico. In molte grandi aziende, come la Fiat, la Olivetti, la Lancia, la Pirelli, l'orario di lavoro è stato ridotto al di sotto di quello contrattuale e nel complesso gli operai ad orario ridotto sono oltre centomila. Nel settore edilizio la situazione è più difficilmente controllabile, ma non si è lon-

tani dalla realtà denunciando una riduzione dell'occupazione rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso che si aggira intorno alle 8-10 mila unità. Nel complesso la massa dei salari dei lavoratori torinesi ha subìto una decurtazione che si aggira attorno ai 2,5-3 miliardi al mese, con gravissimo danno non soltanto per le famiglie dei lavoratori colpiti, ma per tutta l'economia cittadina.

Siamo cioè, almeno nella zona torinese, in una situazione caratterizzata da un arresto abbastanza brusco dell'aumento generale dell'occupazione, che era invece molto rilevante negli anni precedenti, con la presenza di gravi riduzioni della occupazione, in alcuni casi drammatiche, come il ministro ben sa, alla Magnadyne e nell'edilizia.

Le cause di questa situazione sono diverse e complesse, ma in massima parte risalgono alla responsabilità del grande padronato; sono il risultato di uno sviluppo dominato e distorto dal grande capitale che ha accumulato enormi profitti senza che siano state affrontate le esigenze fondamentali del paese. Oggi il grande padronato protesta contro l'aumento dei salari (protesta, purtroppo, che in una certa misura è fatta propria anche dal Governo) e vorrebbe far pagare il prezzo di questa situazione ai lavoratori.

Gli elementi negativi che caratterizzano la situazione economica sono stati però esaltati attraverso una campagna allarmistica e ricattatoria del grande padronato, campagna che contiene un aperto ricatto politico e nello stesso tempo rappresenta un attacco alle posizioni conquistate dai lavoratori nella lotta sindacale degli ultimi anni.

In quasi tutte le categorie, nella grande maggioranza delle aziende, i lavoratori hanno conquistato migliori retribuzioni, riduzione di orario a parità di salario, il diritto di contrattare tutti gli aspetti del rapporto di lavoro: su questi obiettivi la lotta si sviluppa e si estende per nuovi contratti di lavoro, per nuovi accordi sindacali; e non a caso oggi importantissime categorie e molte aziende sono impegnate proprio per ottenere da una parte l'applicazione regolare dei contratti di lavoro, dall'altra contratti più avanzati, più moderni.

Ecco allora che si delinea il tentativo di contrattacco padronale: mandare indietro i lavoratori, colpendo il movimento con la minaccia di licenziamenti, riproducendo le condizioni per l'infame ricatto della fame. È contro l'insieme delle rivendicazioni e delle riforme propugnate dai lavoratori per il progresso del paese che il grande padronato tenta il suo contrattacco.

La risposta dei lavoratori torinesi, come di tutti i lavoratori italiani, è stata sempre ferma e responsabile e sostanzialmente unitaria, volta a fugare gli allarmismi interessati e insieme a mobilitare tutte le forze lavorative in difesa dell'occupazione e per migliori condizioni di vita e di lavoro.

Oggi, per quanto riguarda Torino, ci troviamo in una situazione difficile. La Magnadyne ha effettuato 500 licenziamenti e ne minaccia altri 1.500; la Olivetti ha terminato un periodo di riduzione di orario e di salario (che è stato onerosissimo per i lavoratori e per l'economia di Ivrea) e non ha voluto dare garanzie per l'avvenire per quanto concerne la stabilità del posto di lavoro; la R.I.V. ha aumentato progressivamente il numero degli operai a orario ridotto; la Fiat mantiene l'orario ridotto; la Lancia ha drasticamente ridotto ai suoi 7 mila lavoratori l'orario a 32 ore settimanali; la Pirelli ha ridotto l'orario nello stabilimento di Settimo Torinese. D'altra parte, la buona stagione non sembra segnare una ripresa dell'attività edilizia nella misura che sarebbe necessaria.

In questa situazione si pone con forza la rivendicazione concernente la richiesta dell'occupazione, del pieno impiego. In tale senso, almeno per quanto riguarda Torino, la prima questione che si pone è rappresentata dalla richiesta di riesaminare e fare almeno rientrare in parte i 500 licenziamenti già effettuati dalla Magnadyne e di avere da questa azienda la garanzia che non ne verranno effettuati altri.

Come l'onorevole ministro sa, questa richiesta è stata anche recentemente ribadita al Governo. Noi chiediamo una risposta molto precisa in relazione al problema della Magnadyne, proprio perché questa azienda rappresenta il caso più clamoroso di licenziamenti avvenuto in Italia e colpisce a fondo l'economia di tutta la valle di Susa, zona fortemente depressa.

Chiediamo che il Governo convochi al più presto possibile le parti, affinché vi sia la possibilità di esaminare e di far rientrare in parte i 500 licenziamenti già effettuati, e soprattutto siano date serie garanzie che non avvengano più licenziamenti, e conseguentemente non soltanto i lavoratori della Magnadyne, ma gli abitanti di tutta la vallata, abbiano delle garanzie valide in ordine alle prospettive della fabbrica e di tutta la zona.

Ma, più in generale, il Governo può e deve intervenire nella gestione delle aziende,

affinché la produzione risponda ad uno sviluppo programmato e democratico del paese; sviluppo programmato e democratico che in tanto ha un senso in quanto garantisca la piena occupazione e la imponga, anche quando non torni ad immediato profitto del grande capitale. L'economia torinese dipende dai programmi produttivi di grandi aziende fondamentali, come la Fiat, la Olivetti, la Lancia, la R.I.V., la Magnadyne, la Michelin, la Pirelli, la C.E.A.T., da alcune delle quali è partito, in termini di riduzione di orario e di licenziamenti, l'attacco all'occupazione.

Su questi programmi produttivi delle aziende fondamentali deve svolgersi, a nostro giudizio, un esame ed una discussione che sta evidentemente al Governo promuovere e presiedere, a cui devono essere chiamate le organizzazioni sindacali. Questa rivendicazione appare tanto più giustificata guardando alle manovre in atto nel settore finanziario, quale, ad esempio, il recente accordo finanziario Olivetti-Fiat.

Secondo le notizie di stampa e come è stato dichiarato nel corso dell'assemblea generale degli azionisti della Olivetti, gli enti pubblici hanno concesso un ragguardevole finanziamento a questa azienda, con il corrispettivo di una partecipazione azionaria pari a poco meno di un quinto del totale del pacchetto azionario.

PAJETTA. In compenso, è stato sistemato un amico del ministro !

SULOTTO. L'onorevole Pajetta si riferisce forse al vicepresidente dell'I.R.I.

Il controllo della Olivetti però rimane nelle mani di gruppi privati (Olivetti, più Fiat, più Edison, più Pirelli), i quali detengono, nell'insieme, un pacchetto azionario pari a più della metà del totale. Ebbene, quando in grandissime aziende si attua un tale collegamento – su cui ritornerò successivamente – fra aziende private e pubbliche e, a maggiore ragione, se il comando resta in misura decisiva al capitale privato, sempre più importanti divengono l'esame e la discussione, con la partecipazione dei sindacati e sotto l'egida del Governo, dei programmi produttivi delle più grandi aziende, per garantire i livelli di occupazione e, nello stesso tempo, per dare un contenuto reale alla programmazione.

Va poi rilevato che, nel momento in cui si denuncia penuria di capitali e si chiede sacrifici ai lavoratori attraverso il contenimento e il blocco dei salari, vi è un vistoso movimento di capitali pubblici e privati che finanzia i programmi delle grandi aziende e realizza una notevole concentrazione dei capitali nelle mani dei gruppi dominanti. Contemporaneamente vi è però una restrizione del credito alle piccole e medie aziende, da cui deriva una difficoltà immediata ed un pericolo per il futuro; restrizione che, rinviando i programmi di ammodernamento di questo settore, fa sì che esso si trovi per l'avvenire sempre più in ritardo nello sviluppo tecnico rispetto alle grandi aziende.

Di qui l'esigenza di dare corso ad una politica selettiva del credito che dia i mezzi necessari allo sviluppo produttivistico e al progresso tecnico in tutti i campi della produzione.

In questa situazione si pone quindi pregiudiziale l'esigenza di salvaguardare la stabilità e la piena occupazione, e con essa i salari della manodopera occupata, attraverso l'immediata sospensione di tutte le procedure di licenziamento in atto, demandando agli organi dello Stato, al Governo, unitamente ai sindacati, l'esame delle stesse. Analoga iniziativa deve essere assunta anche in ordine alle unilaterali riduzioni dell'orario di lavoro.

Ecco l'intervento immediato che insieme con i lavoratori in lotta chiediamo al Governo in difesa della piena occupazione. Questo primo atto doveroso che i lavoratori vivamente rivendicano deve condurci a fissare, in sede legislativa, una procedura di controllo su ogni grande azienda che adotti decisioni tali da incidere sul livello di occupazione.

L'attuale procedura che regola i licenziamenti collettivi, specie per le grandi aziende, deve essere profondamente riformata. Mi preme ricordare che già nella passata legislatura gli onorevoli Novella e Foa avevano presentato una proposta di legge, n. 869, proprio per modificare sostanzialmente la procedura relativa ai contratti collettivi.

Ogni richiesta di licenziamenti collettivi o di riduzione di orario deve essere sottoposta ad un esame che non si limiti a discutere il numero dei lavoratori di cui si chiede il licenziamento, ma che ne investa le cause e discuta le conseguenze che in relazione alla riduzione di manodopera si avrebbero nell'azienda stessa e nell'economia locale e nazionale.

L'esame dovrebbe effettuarsi con l'intervento del Governo per poter stabilire un rapporto anche fra i licenziamenti richiesti e le agevolazioni e il comportamento del datore di lavoro per quanto riguarda gli aspetti della sua attività nei quali l'esecutivo è interve-

nuto, come crediti, esoneri, scambi commerciali, commesse statali e così via.

L'obiettivo prevalente di tale esame dovrebbe essere quello di accertare la realtà dell'azienda allo scopo di predisporre tutti gli atti che si rendono necessari per garantire la piena occupazione. E consideriamo altresì urgente dare concretezza allo statuto dei diritti dei lavoratori (vecchia rivendicazione dei lavoratori italiani) mediante una serie di specifici atti legislativi che assicurino il pieno rispetto dell'esercizio dei diritti di libertà nella fabbrica.

Decisivi al riguardo sono l'affermazione della giusta causa nei licenziamenti e il riconoscimento giuridico delle commissioni interne. Di fronte all'attacco padronale, infatti, assume ancora maggior rilievo l'affermazione dei diritti di libertà individuali e collettivi nella fabbrica, i quali rappresentano la premessa e la garanzia per stroncare sul nascere l'odiosa arma di ricatto padronale e cioè il licenziamento arbitrario, di rappresaglia, con il quale il grande padronato tende a colpire l'operaio più attivo ed insieme a mortificare con l'intimidazione l'azione di tutti gli altri lavoratori per l'applicazione e la conquista di rapporti di lavoro avanzati e moderni.

Un gruppo di deputati comunisti e socialisti ha presentato una proposta di legge sulla giusta causa che riprende la vecchia proposta del compianto onorevole Di Vittorio; questa proposta è stata iscritta all'ordine del giorno delle Commissioni lavoro e giustizia fin dai primi di marzo di quest'anno e, immediatamente, da parte dei parlamentari è stato chiesto che il Governo si presentasse con un suo preciso parere in modo che le Commissioni riunite potessero procedere speditamente a cancellare in modo definitivo l'obbrobrio del licenziamento *ad nutum*. Purtroppo, a causa di un rinvio dopo l'altro, le due Commissioni non hanno potuto ottenere il parere del Governo e, secondo quanto ci è stato detto dal presidente delle due Commissioni riunite nell'ultima seduta, il Governo forse presenterà il suo parere nella prima decade di giugno. Tre mesi perduti !

Pertanto, noi insistiamo anche in questa sede affinché il Governo esprima subito il suo parere sulla giusta causa quale primo atto concreto per l'attuazione dello statuto per i diritti dei lavoratori.

La Fiat e gli altri stabilimenti con tutto il loro potenziale produttivo possono e devono essere i centri di una politica di piena occupazione per produrre secondo gli indirizzi necessari al paese in una programmazione reale e democratica.

Il Governo ha pieno titolo e autorità e deve intervenire a questo fine nella direzione e nella gestione della Fiat, della Olivetti, come degli altri monopoli, e dell'economia industriale di Torino, per garantire piena e completa rispondenza degli indirizzi produttivi di queste aziende agli interessi del paese. Torino può essere centro importante per attuare gli indirizzi produttivi atti a sodisfare le esigenze essenziali del paese, dalla riforma agraria alla industrializzazione del Mezzogiorno, allo sviluppo delle esportazioni con tutti i paesi e non solo con quelli del M.E.C., e ai vari problemi connessi con la programmazione.

La Fiat, come tutti gli altri complessi monopolistici, ha potuto arrivare alle proporzioni che ha attualmente perché ha potuto godere di facilitazioni in materia di importazioni e di esportazioni, di tariffe preferenziali accordate dalle industrie di Stato, di crediti, di assicurazioni a carico dello Stato, di infrastrutture e servizi per lo sviluppo della motorizzazione, di privilegi che sono stati pagati dalla collettività.

Oggi quindi la collettività, anche in relazione alla Costituzione che fissa limiti di socialità alla proprietà privata, ha il diritto di pretendere un controllo pubblico degli orientamenti degli investimenti e della produzione, che combatta decisamente tanto le spinte inflazionistiche quanto i pericoli di una recessione.

Pertanto riteniamo opportuno e necessario che il Governo disponga un accertamento diretto sui motivi reali che, in relazione alla situazione interna e a quella del M.E.C., hanno portato la Fiat, la Olivetti e tutti gli altri complessi monopolistici a ridurre l'orario e ad avanzare richieste di licenziamento. L'accertamento dell'esecutivo, che dovrebbe trovare una formula organica, deve proporsi da un lato di controbattere ogni manovra tesa ad aggravare la situazione, e dall'altro lato dovrebbe acquisire tutte le notizie ed impegni sul programma di investimenti, di lavoro e di sviluppo dei grandi gruppi. E ciò al fine di bloccare con l'intervento pubblico ogni manovra tesa ad accelerare il processo di concentrazione monopolistica, e quindi di predisporre le misure necessarie per tutelare il livello di occupazione e in particolare per garantire che gli orientamenti produttivi degli stessi corrispondano alle esistenze di una politica di programmazione democratica.

Già oggi abbiamo validi strumenti per realizzare e per dare concretezza all'intervento pubblico nella gestione dei grandi gruppi, affinché la produzione degli stessi risponda a uno sviluppo programmato e democratico del paese.

Ci riferiamo alla politica del credito che noi possiamo attuare attraverso il Comitato per il credito, alla politica estera in rapporto alle esportazioni e alle importazioni, alla politica della spesa pubblica, alla politica fiscale che deve controllare anche l'autofinanziamento, alla politica di controllo dei prezzi attraverso il C.I.P.

Non siamo quindi disarmati di fronte al ricatto dei monopoli: è sufficiente la volontà politica per utilizzare i mezzi in modo adeguato, volontà che purtroppo non avete ancora manifestato, signori del Governo.

In particolare il grave episodio della Olivetti conferma questa nostra denuncia, pone precisi interrogativi e postula immediate e specifiche iniziative.

I lavoratori della Olivetti avevano chiesto che l'intervento dello Stato si proponesse di garantire una posizione di preminente controllo pubblico sugli indirizzi economici di un complesso così decisivo come la Olivetti al fine di armonizzare le scelte aziendali con le finalità di una programmazione nazionale realmente democratica e conseguentemente tutelare la piena occupazione; intervento dello Stato che avrebbe dovuto impedire che andasse in porto l'operazione avviata dai padroni della Fiat, tendente a conquistare posizioni di dominio nella Olivetti stessa. La presenza dello Stato nella direzione della Olivetti si è in effetti ridotta ad un avallo (e ad un contributo finanziario) all'operazione monopolistica che si è conclusa con il controllo da parte della Fiat-Olivetti-Pirelli della maggioranza assoluta del pacchetto azionario.

Riteniamo quindi indispensabile che siano date precise disposizioni affinché le banche I.R.I. ed anche alti dirigenti dell'I.R.I. si astengano dall'utilizzare discriminatamente lo strumento del credito per favorire processi di concentrazione monopolistica. Al riguardo chiediamo al Governo che siano accertate e colpite eventuali responsabilità delle banche I.R.I. nelle operazioni finanziarie collegate con la Olivetti.

I problemi attuali della occupazione non possono tuttavia essere disgiunti dalle questioni relative al livello delle retribuzioni ed al potere contrattuale dei sindacati. I lavoratori respingono l'appello, che è stato espresso purtroppo anche dal Governo, secondo il quale si dovrebbe arrivare di fatto ad un blocco, o meglio ad un contenimento dei salari più o meno temporaneo. È la vecchia linea della Confindustria, secondo la quale i profitti sono intoccabili. Ciò si risolverebbe in un grave attacco all'autonomia rivendicativa del sindacato, che è veramente ridicolo voler costringere ad abbandonare l'azione di lotta a favore dei lavoratori.

Invocare la compressione delle retribuzioni e dei consumi come scelta per superare certe difficoltà, ad esempio le eccessive importazioni di generi alimentari oppure la penuria di capitali, è conseguenza di una visione miope e sbagliata della realtà economica.

I problemi reali dell'agricoltura, per restare al tema indicato, possono e devono essere risolti con efficaci misure di riforma agraria e di aiuto alle aziende contadine e stroncando i vari centri di speculazione, come ad esempio la Federconsorzi. Inoltre, rimediare alla più o meno reale penuria di capitali bloccando le retribuzioni (dico più o meno reale penuria in quanto tutti sono a conoscenza della fuga dei capitali all'estero, per di più l'autofinanziamento è ancora abbastanza elevato e le operazioni finanziarie realizzate, volte tutte alla concentrazione monopolistica, dimostrano che questa penuria di capitali è molto discutibile) significa incoraggiare le aziende a rinviare anche gli investimenti più necessari, contando su un contenimento dei costi attuato non con l'incremento della produttività e lo sviluppo economico, ma con il sistema tradizionale del blocco salariale. Tutto questo proprio nel momento in cui si afferma che la nostra industria deve migliorare la propria competitività sul mercato internazionale.

Per questo salutiamo i lavoratori tessili, chimici e metalmeccanici, tutti i lavoratori in lotta, compresi gli statali, per ottenere migliori contratti e migliori condizioni retributive. Chiediamo pertanto che sia subito risolta la questione degli assegni familiari e delle pensioni della previdenza sociale. I fondi dell'I.N.P.S. per gli assegni familiari segnano un avanzo di circa cento miliardi all'anno, mentre quelli per le pensioni segnano un avanzo dell'ordine di mille miliardi destinato ad aumentare ulteriormente di circa 400 miliardi all'anno.

Sono soldi dei lavoratori, già versati. Essi spettano alla parte più disagiata del mondo del lavoro. Sono soldi che devono essere dati ai lavoratori. Devono pertanto essere aumentati gli assegni familiari, secondo l'accordo pattuito tra le parti, e le pensioni della previdenza sociale, portando tutti i minimi al-

meno a 20 mila lire al mese e aumentando almeno del 30 per cento tutte le altre pensioni, come prima base per riordinare il sistema pensionistico italiano che deve essere commisurato all'anzianità di lavoro e all'ultima retribuzione.

Ecco in concreto la base unitaria di lotta su cui si movono i lavoratori. Ecco le nostre richieste. Non accetteremo mai che tutti i sacrifici siano riversati sulle spalle dei lavoratori. Essi continueranno a battersi per una Italia completamente diversa, progredita e avanzata. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Sacchi ha facoltà di svolgere l'interpellanza di cui è primo firmatario e quella Lajolo, della quale è cofirmatario.

SACCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il provvedimento relativo alla riduzione dell'orario di lavoro all'Alfa Romeo di Milano e Arese, industria che occupa circa 11 mila dipendenti, provvedimento comunicato dal presidente dell'Alfa Romeo alla commissione interna il 26 marzo scorso e dopo alcuni giorni revocato, pone a noi e principalmente al Governo l'obbligo di compiere un esame approfondito della situazione produttiva di questa azienda, che tra l'altro è a prevalente partecipazione statale. Questo perché, nella riunione avvenuta all'interno dell'azienda tra la commissione interna e la presidenza, il dottor Luraghi, presidente dell'Alfa Romeo, ebbe a dichiarare che, per quanto il provvedimento di riduzione di lavoro fosse sospeso, il futuro dell'Alfa Romeo e le sue prospettive di produzione erano quanto mai incerti, a meno che il Governo non avesse con urgenza stanziato ulteriori finanziamenti per il completamento del nuovo stabilimento di Arese. Infatti per l'ultimazione di questo stabilimento occorrono circa cento miliardi. Attualmente ad Arese funzionano quattro reparti, tra cui quelli per la verniciatura e il montaggio di tutte le macchine dell'Alfa Romeo: pertanto, se non si attiveranno anche gli altri reparti, l'Alfa Romeo dovrà continuare il trasporto di motori, di gruppi, ecc., per mezzo di autocarri dal vecchio stabilimento di Milano, con grave aumento dei costi di produzione.

Oltre all'esigenza di un immediato finanziamento si pone pure l'esigenza di un controllo sul modo con cui i finanziamenti vengono impiegati e sulla corrispondenza della produzione alle esigenze del mercato e agli interessi dela collettività nazionale. Infatti ci risulta che presso i depositi dell'Alfa Romeo esiste uno *stock* di circa 15 mila macchine, di cui 5 mila francesi di tipo *Dauphine* e 3 mila « 2600 », vettura quest'ultima il cui prezzo si aggira sui 2 milioni e mezzo, cifra che non si può certamente considerare alla portata di tutti. Inoltre la maggioranza di queste macchine è esposta per mesi e mesi alle intemperie, cosicché prima di essere vendute devono venire riverniciate e molti pezzi sostituiti perché arrugginiti, con conseguente aumento dei costi di produzione.

Un'inchiesta dovrebbe essere condotta all'Alfa Romeo per quanto attiene alla gestione dell'azienda ed ai rapporti tra direzione ed organismi dei lavoratori, in particolare sul modo con cui sono applicati i contratti di lavoro e su come vengono trattati i lavoratori. Una inchiesta del genere accerterebbe, tanto per fare alcuni esempi, che la ormai famosa circolare del ministro Bo non è mai stata applicata, che il sindacato all'interno dell'azienda non ha diritto di cittadinanza e che la commissione interna non ha neppure il diritto di parlare ai lavoratori; che ad Arese, stabilimento che occupa più di 2 mila lavoratori, non esistono ancora mense né docce e neppure spogliatoi; che le violazioni contrattuali da parte della direzione sono continue e che i lavoratori più volte sono stati costretti a scendere in sciopero per difendersi dagli attacchi della direzione.

Tutto questo ci dice che le aziende di Stato (quanto avviene all'Alfa Romeo si verifica infatti anche alla Siemens, alla Breda, alla Filotecnica) non costituiscono un modello di rispetto dei diritti dei lavoratori, di applicazione dei contratti di lavoro e della Costituzione. Esse sono invece attestate sulla linea più oltranzista dell'Assolombarda, la quale da mesi sta portando avanti a Milano in modo organico una linea di attacco alle conquiste dei lavoratori e alle loro libertà licenziando dirigenti sindacali e membri di commissioni interne. Ricorderò il caso della Geloso e quello più recente della Grazioli, dove, dopo aver licenziato tutti i candidati della commissione interna, si è proceduto anche al licenziamento di tutti i membri della vecchia commissione interna.

Unitamente all'attacco alle libertà, il padronato porta avanti un attacco preciso, organico ai livelli di occupazione. Infatti da qualche tempo a questa parte la situazione generale delle occupazioni nelle industrie milanesi, con particolare accentuazione nel settore della metalmeccanica e dell'edilizia, registra una preoccupante tendenza alla diminuzione, sia in senso relativo, sia in senso assoluto. Così nella industria metalmeccani-

ca i complessi più importanti, la Falck, la Magneti Marelli, l'Ercole Marelli, la T.I.B.B., la Borletti, la F.A.C.E. e così via, hanno ridotto l'orario di lavoro per migliaia di operai a 40 ed anche a 36 ore settimanali. Si calcola che circa 30 mila lavoratori metalmeccanici della provincia di Milano in questi ultimi mesi si siano visti ridurre l'orario di lavoro con conseguente riduzione dei già insufficienti salari.

Ma l'orario di lavoro è stato ridotto anche in altri settori, per esempio nell'industria della gomma, ad incominciare dalla Pirelli dove tremila lavoratori si sono visti ridurre l'orario settimanale a 40 ore con conseguente riduzione di salario.

A questo vanno aggiunti migliaia di licenziamenti nell'edilizia, ammontanti a circa 50 mila se si considerano gli edili assunti in meno nella nuova stagione lavorativa, mentre nell'industria metalmeccanica i licenziamenti richiesti nei primi cinque mesi di quest'anno assommano a 3.661 nei confronti dei 917 richiesti nei primi cinque mesi dello scorso anno.

Ma l'aspetto più preoccupante non è costituito solo dal numero complessivo dei lavoratori che lavorano a orario ridotto e di quelli licenziati, anche se evidentemente già questo è di per sé un dato preoccupante: basti pensare che 104 fabbriche metalmeccaniche negli ultimi cinque mesi hanno ridotto gli organici del 24,2 per cento. Quello che preoccupa di più e deve richiamare l'attenzione del Governo è piuttosto il fatto che la riduzione dell'orario di lavoro come pure i licenziamenti aumentano ogni giorno e stanno investendo gradualmente tutte le aziende del milanese, grandi, medie e piccole, come pure il fatto che l'ufficio di collocamento registra un 25 per cento di assunzioni in meno nei primi cinque mesi di quest'anno rispetto ai primi cinque mesi dello scorso anno.

Pertanto, anche se non si può parlare di una vera e propria caduta generale del livello di occupazione, noi riteniamo che il fenomeno in atto debba essere preso in attenta considerazione e, data la gravità delle prospettive che non appaiono certo favorevoli agli interessi dei lavoratori e della collettività in generale, pensiamo sia indispensabile un deciso, organico intervento del Governo per tutto quanto si riferisce alla questione dell'occupazione e alla condizione operaia, intervento del Governo che fino ad oggi è mancato o, se pure vi è stato, almeno a Milano non è stato a favore dei lavoratori, tanto meno a favore della difesa dei livelli di occupazione.

In una situazione come l'attuale l'intervento del Governo non può limitarsi alla mediazione burocratica ed episodica delle varie situazioni critiche, né può consistere – ciò che è ancora peggio – nell'invio della polizia per far sgombrare con la forza i lavoratori che presidiano le fabbriche proprio in difesa dei livelli di occupazione, come è avvenuto alla Telemeccanica. Infatti in questa fabbrica, che fa capo al gruppo Pirelli, dopo 38 giorni che i lavoratori presidiavano la fabbrica per opporsi a 70 licenziamenti, che, tra gli altri, riguardavano tutti gli attivisti della C.I.S.L. e della C.G.I.L. e tutti i dirigenti del N.A.S. aziendale (partito socialista italiano), licenziamenti, quindi, volutamente discriminati e punitivi, il giorno 10 maggio, domenica mattina, alle ore 5, centinaia di poliziotti, scavalcando il muro di cinta e armati fino ai denti, come se andassero a snidare un covo di briganti, armi in pugno, dopo avere allineati lungo il muro e fotografati i lavoratori, li costringevano a lasciare la fabbrica, contribuendo così a realizzare l'obiettivo della Pirelli che era quello di licenziare 70 lavoratori, colpendo tutti gli attivisti sindacali e indicando in questo modo la strada, ossia una linea precisa, a tutto il padronato milanese.

Non è questo, evidentemente, l'intervento che i lavoratori chiedono al Governo e neppure quello che si è avuto alla Gilera, altra fabbrica presidiata per 13 giorni dai lavoratori per opporsi anche in questo caso a ben 290 licenziamenti. Anche in quel caso la commissione interna trattava con la direzione per trovare una soluzione alla difficile vertenza. Il maresciallo dei carabinieri si preoccupava solamente di notificare alla commissione interna la diffida a lasciare la fabbrica, rafforzando in questo modo l'intransigenza della direzione e svolgendo opera di intimidazione nei confronti dei lavoratori.

Non sono questi gli interventi di cui hanno bisogno i lavoratori e non è questo il modo per difendere i livelli di occupazione. Anzi l'atteggiamento finora assunto dal Governo nei confronti della difesa del posto di lavoro ha favorito l'offensiva del padronato, il quale, fra l'altro, mira, attraverso i licenziamenti e la riduzione dell'orario di lavoro, a realizzare quel salto di produttività aziendale e settoriale che si è reso necessario in questa situazione congiunturale, attraverso il classico sistema delle violazioni contrattuali, del taglio dei tempi di cottimo e dell'aumento

sistematico del carico di macchinario per operaio.

Vedete, signori del Governo, tutti sanno, in particolare i lavoratori sanno ed anche chi sostiene il contrario sa, che le cause delle difficoltà non vanno ricercate nei salari che sarebbero troppo alti, ma nelle strutture su cui si basa l'economia italiana e nel modo con cui nel nostro paese si realizza la ricchezza e con cui questa viene poi utilizzata.

A questo proposito permettetemi un solo esempio: la Falck, che ha ridotto l'orario di lavoro per più di due mila dipendenti, in questi ultimi dieci anni ha registrato un aumento degli utili distribuiti del 333 per cento, ma nel medesimo periodo in quella fabbrica vi sono stati ben 56 infortuni mortali.

Sappiamo ancora – e queste cose è bene denunciarle con maggiore forza di quanto non si faccia – che migliaia di miliardi, anziché essere investiti per ammodernare le industrie, hanno varcato le frontiere.

Sappiamo, ed i lavoratori sanno, questo ed altro, tra cui che i ritardi tecnologici si sono tradotti in un rallentamento dei programmi produttivi conseguente alla perdita di mercati esteri ed anche interni a causa della concorrenza internazionale, e che la politica di blocco del credito ha inciso in modo negativo principalmente su vasti settori della piccola e media industria.

Sappiamo, quindi, che i motivi che stanno alla base della pesante situazione e della tendenza alla diminuzione dei livelli di occupazione sono molteplici. Perciò è evidente che le soluzioni organiche che dovranno essere prese per contrastare queste tendenze riguardano complessi problemi, come gli orientamenti prioritari da conferire ai programmi di investimento, il ruolo dell'industria a partecipazione statale, la politica del commercio estero, ecc.

Quindi, mentre affermiamo che solo una azione che si sviluppi nel campo generale della politica economica è in grado di affrontare alle radici le cause che sono all'origine della tensione nel campo dell'occupazione, azione che noi chiediamo sia portata avanti con urgenza e decisione dal Governo, noi riteniamo sia possibile – e su questo chiediamo al Governo di provvedere subito – di adottare misure capaci di incidere concretamente sulle difficoltà in atto: già da oggi, immediatamente.

Per questo chiediamo in primo luogo che le competenti autorità di Governo attuino un immediato intervento volto a conseguire nelle principali aziende: accertamenti sulla reale situazione aziendale che consentano un giudizio pubblico sulla effettiva condizione e quindi sui provvedimenti a carico dell'occupazione; l'esame delle prospettive aziendali dal punto di vista della natura dei programmi e del carico di occupazione; misure specifiche per assicurare la compatibilità dei programmi aziendali con l'esigenza di superare gli squilibri più gravi nel campo della produzione e per garantire nel contempo la massima stabilità dell'occupazione.

E perché un simile intervento si possa operare è necessario che le procedure in atto in materia di vertenze sulla occupazione siano prontamente rivedute. Infatti l'attuale procedura non consente in alcuna maniera di affrontare le vertenze sulla occupazione in modo concreto e approfondito e tanto meno permette l'attuazione di misure atte a scongiurare i licenziamenti, sia per la brevità del tempo a disposizione, sia per la natura delle controparti che si costituiscono.

L'attuale procedura prevede infatti in 15 giorni il termine massimo entro il quale bisogna concludere l'esame dei motivi che hanno determinato le richieste ed individuare le misure atte a farli rientrare. Ebbene, non ci vuol molto a comprendere la inutilità di questo termine, per cui quasi sempre avviene la rottura e si determinano casi, certamente gravi, di occupazione. È bene poi sottolineare che i padroni, se vogliono attuare 50 licenziamenti, ne chiedono cento: quindi il loro obiettivo si realizza sempre e la loro linea va avanti.

Di fronte ad una situazione come l'attuale, per opporsi con una certa efficacia alla linea di attacco ai livelli di occupazione, si impone (e noi ed i lavoratori, i quali unitariamente da mesi si battono per questo obiettivo, chiediamo): aumento del tempo di preavviso a sei mesi, o almeno da due a sei mesi a seconda dell'importanza dell'azienda e del numero dei dipendenti; partecipazione dei rappresentanti di Governo alle trattative. S'intende che alludo ai rappresentanti competenti a svolgere mansioni corrispondenti in materia di esame economico-produttivo e di adozione degli eventuali provvedimenti che si impongono per scongiurare i licenziamenti. I lavoratori chiedono infine eguale procedura per le questioni che si riferiscono all'orario di lavoro.

Ma accanto a queste misure se ne impone un'altra, e precisamente quella relativa all'allargamento delle garanzie di continuità dei salari mediante la revisione della cassa di

integrazione guadagni, nel senso di garantire il salario minimo contrattuale a quei lavoratori che vengano licenziati o che lavorino ad orario ridotto. Quest'ultima misura s'impone per tutti quei casi in cui tutti insieme, sindacati, lavoratori e padroni, nonché rappresentanti di Governo, pervengano alla conclusione che si giustifichi la riduzione d'orario o il licenziamento.

Queste le proposte che noi avanziamo per far fronte alla situazione relativa alla occupazione e per respingere i piani del grande padronato intesi a ricercare nell'indebolimento delle organizzazioni sindacali – attraverso il licenziamento in massa dei dirigenti e degli attivisti sindacali, la riduzione degli organici e la intensificazione dei ritmi di lavoro – la soluzione dei problemi tecnici strutturali che gravano sul nostro sistema produttivo.

Questa linea padronale, che identifica la soluzione delle difficoltà del sistema nell'aumento della disoccupazione e nella intensificazione dello sfruttamento, non può essere accettata dal movimento operaio e non lo sarà, non soltanto perché rende sempre più difficili le condizioni di vita e di lavoro nel nostro paese, ma perché questa via di uscita dalla stretta congiunturale non risolve i problemi della stabilità della nostra economia.

Questa linea mira di fatto a rinviare ancora una volta le indifferibili riforme di struttura e a ridare fiato al sistema produttivo con il solito metodo del supersfruttamento tipico di un'economia arretrata e mal controllata. Perciò, quando i lavoratori e le loro organizzazioni sindacali si battono contro le riduzioni di orari di lavoro e contro i licenziamenti e per questo occupano anche le fabbriche e, anche nei casi cosiddetti di crisi tecnologica, pretendono che il Governo intervenga a garantire i salari ed i livelli d'occupazione, non soltanto esercitano il loro diritto e il loro dovere di tutelare il salario, ma pongono la necessità d'una via d'uscita dalla situazione congiunturale che risolva almeno alcuni dei gravi squilibri e delle gravi contraddizioni del nostro sistema produttivo attraverso il controllo e la direzione degli investimenti pubblici e privati nell'interesse della collettività e non secondo le esigenze del profitto industriale.

Ecco perché i lavoratori meritano e hanno tutto il nostro appoggio, ecco perché il Governo, invece di mandare la polizia a cacciarli dalle fabbriche, deve presentare provvedimenti che appoggino concretamente tutti i lavoratori nella loro nobile lotta. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Guidi ha facoltà di svolgere l'interpellanza Ingrao, della quale è cofirmatario.

GUIDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la gravità obiettiva della situazione occupazionale e del livello dei redditi è denunciata nella nostra interpellanza e si può brevemente ricapitolare nei seguenti termini.

All'Elettrocarbonium di Narni è in atto un provvedimento di riduzione dell'orario di lavoro e si va già verso licenziamenti che interessano centinaia di lavoratori; all'azienda Bosco, che è una media industria, si procede già ai licenziamenti; alle Smalterie genovesi di Spoleto è in atto un provvedimento di riduzione dell'orario di lavoro, preceduto dalla minaccia di licenziamenti, e già si segnala il ricorso al metodo di eliminare dalla fabbrica una parte dei lavoratori. Analoghi provvedimenti di licenziamento sono in atto alla Piccini di Perugia, e alla Perugina si è proceduto al licenziamento anticipato di lavoratori stagionali. Alla Terni, azienda che veniva indicata come protagonista di grandi prospettive ai fini dell'occupazione, si procede al blocco delle assunzioni. Un'altra paralisi dell'attività imprenditoriale ha fatto sì che in Umbria, più particolarmente a Terni, in un mese la disoccupazione sia aumentata di mille unità soltanto per quando riguarda gli edili.

Il quadro della situazione umbra denota quindi l'attuazione di un piano di licenziamenti e di riduzioni di orario di lavoro ed un disagio generale.

Di fronte a questa situazione si osserva come il Governo adotti una tattica che direi a pioggia, quella cioè di diluire una situazione di disagio, di far sì che non vi siano reazioni, di spegnere alcuni focolai di lotta e di far procedere all'attuazione di queste gravi misure in modo tale che non vi sia comunque una reazione.

Prospettive tanto più serie, queste, in quanto interessano una regione nei confronti della quale il Parlamento nel 1960 ebbe occasione di affermare la necessità di intervenire attraverso una serie di misure appropriate. Si svolse infatti in quest'aula, nel febbraio del 1960, un lungo dibattito; fu approvato un ordine del giorno e furono indicate alcune misure radicali che soprattutto dovevano puntare ad assegnare alla Terni, azienda a partecipazione statale, una funzione di propulsione e di spinta dell'intera economia della regione e ad impegnare anche l'E.N.I. – insieme alla Terni – affinché si potenziasse il settore industriale.

Orbene, se andiamo oggi a rileggere i singoli punti di quell'ordine del giorno vediamo che essi sono rimasti inattuati. Potremmo dire che si è trattato di un atto di condoglianze del Parlamento nei confronti di una regione che aveva conosciuto fin dal 1953 il dramma del licenziamento di migliaia di lavoratori. Credo che qui si ponga anche il serio problema dei rapporti tra Parlamento e Governo. Il Parlamento decide che si attuino determinate misure e impegna il Governo affinché intervenga in Umbria secondo precise direttive, secondo una linea economica prestabilita. Ma il Governo, durante questi anni, non soltanto non attua queste misure, ma si muove addirittura in una direzione completamente diversa. Pensiamo a quello che è avvenuto durante questi anni alla Terni, azienda a partecipazione statale. Si è consentito all'*United States Steel Corporation*, il colosso monopolistico americano dell'acciaio, di penetrare in questa azienda. In un primo tempo si è consentito di intervenire nel settore della « Terninoss », e poi si è data via libera alla scalata alla direzione di questo importante nucleo delle partecipazioni statali.

In questa situazione è per lo meno utopistico attendersi dal Governo una linea d'azione antimonopolistica. È evidente che un Governo che agevola la penetrazione alla Terni di un grande monopolio si mette nelle condizioni di non ottemperare alla linea antimonopolistica indicata dal Parlamento, linea che doveva essere perseguita dalla Terni per aiutare le piccole e medie aziende e per promuovere lo sviluppo della regione e dell'Italia centrale nel quadro degli interessi generali.

Il movimento democratico umbro ha da tempo indicato concrete e precise soluzioni. Per quanto riguarda il settore della Terni si è indicato l'obiettivo di sviluppare l'attività meccanica e quella delle seconde lavorazioni. Questa precisa e documentata indicazione ha raccolto recentemente anche l'adesione di tecnici democratici, che hanno sostenuto questo programma. Si tratta di un obiettivo che, per essere realizzato, richiede indubbiamente la volontà politica di attuare un programma, anche se questo entra in conflitto con gli interessi della Fiat.

Orbene, a questo progetto il Governo e la stessa Finsider hanno opposto un netto rifiuto.

Era stato avviato un discorso per un accordo che doveva tendere al consolidamento del settore chimico, che interessa particolarmente lo stabilimento di Nera Montoro, appartenente al gruppo Terni. Ma anche questa iniziativa è stata lasciata cadere perché la si è ritenuta incompatibile con gli orientamenti rivolti al contenimento della spesa pubblica e tendenti praticamente ad imbrigliare l'azienda a partecipazione statale, a lasciare insomma largo spazio ad un grande monopolio come la Montecatini.

Ho già detto che il movimento democratico umbro ha avanzato una serie di proposte precise, concrete, anche attraverso l'elaborazione del piano regionale di sviluppo. Una delle prime richieste riguarda il pagamento degli indennizzi « Enel » alla Terni, che deve avvenire subordinatamente all'applicazione di un piano di sviluppo dell'azienda stessa. Noi non chiediamo cioè il pagamento parziale degli indennizzi « Enel » senza condizioni. In Umbria è stato elaborato un piano di sviluppo che è stato sostenuto dall'intera opinione pubblica. Vi sono quindi obiettivi ben precisi da raggiungere e vi è anche una larga unità di forze politiche espressa da questo movimento. Il centro di sviluppo raccoglie infatti i rappresentanti degli enti locali e dei sindacati che da tempo hanno studiato e indicato le soluzioni dei problemi relativi all'espansione dell'economia umbra.

In questa situazione esistono tutte le premesse perché le somme provenienti dal pagamento degli indennizzi dovuti dall'« Enel » vengano utilizzate secondo linee di sviluppo democratico e con il controllo democratico delle forze che hanno elaborato il piano. Esistono quindi le condizioni per dare, attraverso questi finanziamenti, una spinta durevole alla Terni e per consentirle di sviluppare nella regione la funzione propulsiva assegnatale dall'ordine del giorno approvato nel 1960.

Un'altra misura da noi indicata è quella della creazione di un istituto finanziario regionale che dovrebbe avere il compito di intervenire al fine di promuovere anche lo sviluppo delle piccole e medie aziende. Tale organismo dovrebbe essere diretto dai rappresentanti delle categorie interessate, dei sindacati e degli enti locali, in modo che sia garantita non soltanto l'efficienza dell'ente, ma anche la sua direzione democratica.

Quelle che noi indichiamo sono dunque misure precise e concrete, tali da dare avvio all'attuazione del piano regionale di sviluppo, per la quale esistono ormai in Umbria tutte le premesse. Dopo un largo dibattito il piano regionale di sviluppo è stato completato, ed esso rappresenta l'espressione di una volontà unitaria manifestata non soltanto dal nostro partito, ma anche dai partiti socialista, democristiano e repubblicano. Vi è insomma un

ampio schieramento che sostiene le linee di questo piano e ne rivendica l'attuazione.

Il piano può oggi essere attuale. Gli stessi tecnici si sono espressi in questo senso, indicando alcune misure di avvio alla programmazione regionale in Umbria, prospettando possibilità di controllo e di presenza democratica attraverso i rappresentanti degli enti locali, province e comuni.

Il Governo, però, si presenta con una linea ben diversa, in antitesi alle direttrici del piano di sviluppo e in primo luogo in antitesi all'esigenza di un potenziamento delle aziende a partecipazione statale della regione.

Insieme con questa richiesta fondamentale, che trae origine dalle esigenze reali dell'Umbria, si pone oggi nella regione anche il problema di un rafforzamento e consolidamento delle libertà nell'ambito delle fabbriche. Non è un caso, onorevoli colleghi, che dalla nostra regione, che si è posta tra le prime il problema della programmazione e ha rivendicato con tanta forza negli anni passati l'attuazione dell'ordinamento regionale, venga proprio in queste settimane una spinta possente dalle fabbriche per ottenere la giusta causa per i licenziamenti e per realizzare uno statuto delle libertà dei lavoratori. Vi è infatti un nesso inscindibile tra le esigenze della programmazione e l'attuazione della libertà nelle fabbriche. Non a caso l'articolo 41 della Costituzione prevede da una parte la determinazione di programmi e di controlli sull'iniziativa privata e stabilisce dall'altra che questa non può svolgersi in contrasto con la libertà e con la dignità umana dei lavoratori.

Attuazione della programmazione e riconoscimento delle libertà nelle fabbriche sono termini inscindibili. Non è pensabile una programmazione veramente democratica e realmente corrispondente alle esigenze della società italiana se essa non si traduce anche in una garanzia alla libera espressione della volontà, del pensiero, dell'azione dei lavoratori nelle fabbriche. Ecco perché la rivendicazione della giusta causa per i licenziamenti, cui si è riferito poco fa il collega onorevole Sulotto, trova la sua necessaria saldatura nella richiesta di attuazione dei piani regionali di sviluppo.

Vi è quindi, ricapitolando, la necessità di addivenire ad un accordo fra la Terni chimica e l'E.N.I. per il consolidamento dell'azienda di Nera Montoro; la necessità di corrispondere gli indennizzi « Enel » secondo le direttive del piano di sviluppo e con l'ausilio e l'accordo dei centri di sviluppo; la necessità di attuare un istituto finanziario regionale che promuova la piccola e la media industria.

Queste le nostre richieste, sulle quali chiediamo una precisa risposta del Governo. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Cianca ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

CIANCA. Voglio sperare che i ministri interpellati (quantunque sia presente soltanto il ministro dell'industria e del commercio) abbiano non soltanto letto quanto esposto, sia pure sommariamente, nella interpellanza in merito alla situazione creatasi nel Lazio; ma abbiano anche svolto opportune indagini e siano pertanto in grado di comunicare le misure che sono state prese o che si intende prendere.

La gravità della situazione sulla quale ho richiamato l'attenzione del Governo non è soltanto determinata dai numerosi casi di licenziamento già messi in atto o notificati negli ultimi due mesi, ma dalla tendenza al peggioramento, particolarmente nel settore edilizio. Alla data della presentazione dell'interpellanza i licenziamenti, tra richiesti e attuati, nel settore dell'industria, escluso quello dell'edilizia, si aggiravano sulle 2.500 unità; ad essi occorre aggiungere 18-20 mila licenziamenti nell'edilizia. Inoltre si sono avute riduzioni di orario di lavoro e di retribuzioni a seguito di decurtazione di premi e di cottimi. Una sensibile riduzione del potere di acquisto dei lavoratori si sta verificando anche perché, insieme con l'abbassamento dei livelli retributivi, si ha una lievitazione del costo della vita, soprattutto per l'aumento dei costi dei servizi, fra i quali particolarmente grave in questo momento è quello verificatosi a Roma in forza del quale l'A.T.A.C. sottrarrà al bilancio dei lavoratori 12 miliardi annui.

I licenziamenti e le riduzioni di orario di lavoro riguardano tutte le province, poiché si sono verificati a Roma, a Latina, a Frosinone, a Viterbo e a Rieti. Se è vero che quanto sta accadendo nel Lazio si inquadra purtroppo in tutta la situazione generale del paese, occorre dire che nella nostra regione assume una particolare gravità poiché si inserisce in una economia arretrata e in crisi, nella quale elementi di arretratezza a carattere parassitario si intrecciano a fattori congiunturali.

Naturalmente in questo quadro risalta evidente l'intenzione dei gruppi padronali di far pesare sui lavoratori le conseguenze delle contraddizioni e degli squilibri del tipo di sviluppo economico che si è avuto nel nostro paese. Significativa a questo proposito è stata

la vicenda dello stabilimento Icar-Leo, di cui si è già discusso in quest'aula; inviamo il nostro saluto a questi lavoratori che sono riusciti, sia pure in modo molto duro per loro, ad ottenere una certa sodisfazione.

La lotta sostenuta dai lavoratori dell'Icar-Leo illumina tutto il quadro della situazione della nostra economia e la posizione del Governo. Questo ha assunto una posizione di equidistanza, per cercare tutt'al più di attutire i contrasti, ma non di andare a fondo delle questioni che hanno mosso questa vertenza; ha svolto una pura opera di mediazione nel tentativo di risolvere la controversia, senza incidere sulle ragioni di fondo della situazione economico-produttiva dell'azienda. Così facendo, in definitiva il Governo ha offerto un appoggio obiettivo al disegno padronale di far pagare ai lavoratori le conseguenze del tipo di sviluppo economico che si è verificato negli anni decorsi.

Il carattere dello sviluppo della regione laziale si può dire riassuma in sé tutti i caratteri negativi dello sviluppo che si è avuto nel nostro paese. Quella del Lazio è un'industria estremamente fragile, proprio per il modo con cui si è formata e sviluppata. Essa è sorta quasi esclusivamente a seguito della cosiddetta politica degli incentivi attuata nel corso di questi anni. E proprio nell'economia laziale vediamo come la politica degli incentivi abbia fatto fallimento.

La Cassa per il mezzogiorno, che è intervenuta in tutte le province laziali, e in una certa misura anche nella provincia di Roma, ha erogato 53 miliardi, che hanno determinato iniziative tali da consentire l'occupazione di 21 mila unità: 11 mila nella provincia di Latina, 6 mila in quella di Frosinone, 4 mila in quella di Roma, particolarmente a Pomezia. Però questi incentivi (ecco il carattere della politica di incentivazione seguita dal Governo) a chi sono stati diretti? Ne hanno goduto i gruppi monopolistici, cioè proprio i gruppi che meno avrebbero avuto bisogno di incentivi, in quanto avevano la possibilità, con i propri mezzi, di impiantare industrie. Ne hanno goduto la C.E.A.T., la R.I.V., la Simmenthal, la Buitoni, la Vianini, per non parlare di altri complessi.

In questa politica di incentivi non vi è stata alcuna selezione: così è nata, si può dire, una specie di industria da *bazar*, in cui sono rappresentate tutte le produzioni. Si può dire che certe industrie siano sorte anche grazie alla possibilità di certi industriali di avere l'appoggio di qualche personalità politica ai fini della concessione dei contributi della Cassa per il mezzogiorno. Si tratta, pertanto, di una industria che si è giovata di questi incentivi, e soprattutto di una manodopera che un'economia arretrata come quella laziale poteva fornire a bassissimo costo. I salari della provincia di Latina, per esempio, sono tra i più bassi di tutta la scala nazionale. In questo settore si registra una differenza enorme tra una provincia e l'altra.

Inoltre, tutti questi insediamenti industriali, per il modo con cui si sviluppano, non sono affatto collegati all'agricoltura, sotto il duplice aspetto della fornitura e della trasformazione dei prodotti agricoli. Non si può affermare infatti che la Simmenthal, per esempio, abbia contribuito allo sviluppo dell'agricoltura laziale: si tratta di un'industria che si è giovata soltanto degli incentivi, della manodopera a basso costo, importando bestiame da altre zone. Non si è avuto pertanto alcun rovesciamento degli indirizzi economici e produttivi; anzi, quel tipo di sviluppo, favorito dall'intervento pubblico, ha fatto assumere alle attività improduttive e parassitarie punte di vera e propria degenerazione. Non sono state modificate le caratteristiche dell'economia laziale; nella stessa provincia di Latina non si è neppure avuto un assorbimento cospicuo della disoccupazione, che continua ad oscillare sulle diecimila unità in una provincia estremamente povera. Né si è inciso sulle strutture dell'agricoltura, che è rimasta allo stato di arretratezza del passato.

La maggiore attività che ha caratterizzato l'economia laziale, particolarmente nella provincia di Roma, è stata l'attività edilizia, di cui parlerò fra poco; si è registrato poi un vero e proprio gonfiamento delle attività terziarie, cioè di attività non produttive collegate ai gruppi della pubblicità e della distribuzione. Si è saliti, infatti, nel corso di pochi anni, da 87 mila unità nel settore terziario a 125 mila unità. Ciò dimostra il fallimento del tipo di politica economica che i governi succedutisi in questi anni hanno seguito per quanto riguarda il settore economico della regione laziale.

Lo stesso sindaco di Roma ha dovuto ammettere in un suo recente discorso questo fallimento, riconoscendo l'estrema fragilità dell'economia laziale, del carattere dell'industria laziale. È vero che, accanto a questo riconoscimento, le conclusioni dei discorsi ricalcano la vecchia linea, per cui si continua a chiedere la legge speciale per Roma, ad invocare 150 miliardi per Roma senza avvertire che bisogna cambiare totalmente gli indirizzi finora seguiti. (*Interruzione del de-*

putato Loreti). Onorevole Loreti, ella sa che cosa chiedevamo in consiglio comunale: il tipo di legge speciale per Roma da noi auspicato si distingue nettamente da quello che vorrebbe la democrazia cristiana. Non sappiamo se oggi anch'ella voglia quel tipo di legge speciale, che insieme con questi orientamenti è assai sensibile alle richieste che continuano a provenire dalla stessa unione degli industriali. Che cosa rivendica l'unione degli industriali? Una politica che si muova sulle vecchie linee: estensione degli incentivi, ulteriori interventi della Cassa per il mezzogiorno per favorire altri insediamenti, senza contemporaneamente approntare un piano concreto, senza prima assicurare un serio coordinamento di sviluppo in relazione a tali interventi.

In questa attività, dobbiamo riconoscerlo, si sta distinguendo l'onorevole Andreotti, ministro della difesa, che percorre le varie province laziali per tagliare nastri e promettere in ogni riunione aiuti e contributi, inquadrati sempre nella stessa linea economica che è già fallita nella nostra regione.

Ma l'aspetto più grave dell'economia laziale è dato dalla crisi dell'edilizia che veramente desta le maggiori preoccupazioni essendo questa l'attività che assorbe il maggior numero di lavoratori. In questa attività si può dire che si intreccino, in modo esasperato, tutti gli elementi di contraddizione, di squilibrio propri del tipo di sviluppo economico che ho già citato.

Si dice che, oggi, il settore dell'edilizia è in crisi. Le cause sono varie e sono variamente identificate a seconda dell'angolo visuale da cui si parte nell'esame di questa crisi. Certamente, un elemento essenziale è costituito dal fatto che si cerca di colpire il meccanismo propulsivo che finora ha distinto questa attività edilizia, e che era costituito essenzialmente dalla rendita fondiaria. Si può dire che l'attività costruttiva non fosse tanto mossa dall'elemento del profitto capitalistico quanto dalla rendita fondiaria, dagli ingentissimi guadagni che venivano realizzati attraverso la speculazione sulle aree fabbricabili. Oggi si tenta di colpire questo meccanismo, anche se vi sono fortissime resistenze all'attuazione di una legge urbanistica che dovrebbe operare in tale direzione.

Bisogna però riconoscere che sussistono anche altri elementi, fra cui un carattere distorto dell'attività edilizia. Ciò viene riconosciuto perfino dal *Corriere della sera*, un giornale certamente non ispirato dalla nostra parte politica. Il Piazzesi, che sta svolgendo un'inchiesta su Roma, appunto sulle colonne del *Corriere della sera*, esaminando l'attività edilizia che si è svolta in questi anni nel nostro paese ha sottolineato il carattere di speculazione allo stato puro che ha avuto lo sviluppo edilizio nella città e nella provincia di Roma. « Stato puro » è un eufemismo; sappiamo che all'interno di esso – mi sia consentito usare un termine poco parlamentare – vi è una sentina di luridume e di lordure che ha investito tutto il settore urbanistico, e ha avuto anche riflessi in campo politico e amministrativo, come dimostra quello che è avvenuto nei comuni di Roma e di Pomezia, dove vi è stato un collegamento tra gruppi di speculatori privati e addirittura amministratori e burocrazia. Questo « stato puro » ha contenuto in sé i germi di una corruzione che ha colpito parecchi gruppi.

Un'altra causa della crisi dell'attività edilizia consiste nello stato di incertezza circa la ventilata legge urbanistica, da tempo annunziata. Tutti conosciamo le vicende del progetto Sullo, sconfessato e adesso rimaneggiato dalla commissione Pieraccini. Ogni ritardo nella emanazione di una legge urbanistica costituisce un elemento di permanente confusione e quindi di stasi dell'attività edilizia.

Dobbiamo dire che, mentre vi è questa crisi nell'edilizia privata, manca da parte del potere pubblico un'attività adeguata per cercare di colmare il vuoto che si è venuto a verificare. Anzi, proprio nel momento in cui l'attività privata, legata alla speculazione sulle aree fabbricabili, diminuisce, si assiste ad un progressivo abbandono dell'attività edilizia da parte degli enti pubblici. Tutto il settore dell'edilizia residenziale sovvenzionata sembra colpito da paralisi. Le leggi che avrebbero dovuto operare in questo settore sono ancora praticamente ferme. In forza della legge n. 60, recante il piano decennale di case per i lavoratori, non si è utilizzato neanche un miliardo dei mille miliardi di investimenti da effettuare in dieci anni, né si è avuto alcun inizio di lavori in base alla legge n. 1460 che, assegnando contributi all'edilizia popolare, dovrebbe dare una mole di lavoro intorno ai 200 miliardi.

Abbiamo poi la grave situazione di completa paralisi determinatasi nel settore delle opere pubbliche. Le gare vanno deserte perché i costruttori non vogliono parteciparvi. Certamente a ciò contribuiscono anche situazioni oggettive, ma in primo luogo la paralisi è determinata da un disegno preordinato dell'associazione dei costruttori che ha invitato i propri soci a disertare le gare, facendo

con ciò una specie di ricatto allo Stato, se le richieste della categoria non saranno accolte.

Di fronte ad un simile atteggiamento registriamo la completa indifferenza del potere pubblico. L'onorevole Pieraccini due mesi or sono, in una riunione dei rappresentanti dei lavoratori e degli enti interessati all'attività edilizia nella nostra provincia, ha dichiarato che sono disponibili in questo settore 51 miliardi, ma finora nessuna esecuzione di opere è stata fatta sulla base di questa spesa programmata.

In questo settore, quindi, abbiamo non soltanto il blocco della spesa pubblica, ma una vera e propria paralisi che porta addirittura alla mancata esecuzione delle opere programmate.

Chiediamo pertanto al Governo di intervenire con urgenza, perché l'attuale situazione non fa che favorire l'azione della destra diretta ad attaccare la legge n. 167, da tempo in vigore, e anche la legge che deve essere emanata per mettere finalmente un po' d'ordine nel settore urbanistico. La destra, infatti, fa perno proprio su questa situazione di paralisi determinatasi nel settore dell'edilizia per chiedere non misure adeguate, ma la completa liberalizzazione dell'attività edilizia, per lasciare libero campo alla speculazione sulle aree fabbricabili che sappiamo quale scempio abbia fatto delle nostre città dal punto di vista urbanistico.

L'onorevole ministro Pieraccini ha affermato che i problemi della congiuntura sono strettamente collegati col problema generale della nostra economia e quindi devono essere correlati con la programmazione. Certamente si tratta di problemi di fondo che vanno considerati in questo quadro, ma nello stesso tempo è necessario intervenire con misure adeguate e urgenti. Non possiamo permettere che la disoccupazione aumenti in modo così preoccupante in questo settore. Inoltre la paralisi nell'edilizia significa impossibilità di andare incontro alle richieste di coloro che chiedono una casa e quindi impossibilità di realizzare le opere pubbliche necessarie ai servizi civili e sociali, ciò che si traduce in un peggioramento delle condizioni civili dei lavoratori.

Vogliamo che la legge n. 167 (sappiamo che è già stato predisposto un progetto di legge per facilitare ai comuni l'apprestamento dei suoli da urbanizzare) sia messa in grado di operare. E poiché pare che esistano, per coloro che hanno già ricevuto il decreto di assegnazione, difficoltà di ottenere dalle banche il necessario finanziamento, chiediamo che siano utilizzati gli stanziamenti delle leggi nn. 60 e 1460. Di fronte al fenomeno della diserzione delle gare, in parte determinato da ragioni oggettive e in parte dal sabotaggio di cui ho parlato, chiediamo che siano prese misure adeguate, andando incontro alle reali esigenze degli imprenditori, anche attraverso la formazione di consorzi che li aiutino particolarmente nell'inizio della loro attività.

Un particolare argomento, che crediamo l'onorevole ministro Medici tratterà nella sua replica, è quello relativo al credito. Abbiamo letto l'accordo quadripartitico che vi accenna, abbiamo letto le dichiarazioni dell'onorevole Moro su questo problema. Si è parlato di una politica selezionatrice del credito. Su questo non possiamo non essere d'accordo. Però nella politica che attualmente si conduce in questo settore non vi è selezione, ma un vero e proprio ristagno: non vengono fatte le assegnazioni alle cooperative, i comuni non sono messi in grado di operare, le leggi nn. 60 e 1460 sono inoperanti, gli imprenditori aggiudicatari della esecuzione di opere pubbliche o che si impegnano a costruire nell'ambito della legge n. 167 non sono in grado di accedere al credito.

Che politica selezionatrice del credito è questa, se va a tutto vantaggio dei gruppi imprenditoriali e delle grandi società, che non hanno bisogno di credito, in quanto fanno parte esse stesse delle grandi banche?

Non voglio intrattenermi sulla situazione dei lavoratori perché questo aspetto è stato già egregiamente lumeggiato da altri colleghi. Mi limito a chiarire che noi non intendiamo porre l'alternativa: disoccupazione o riforme di struttura. Noi vogliamo che il problema sia risolto attraverso un'azione audace, che colpisca effettivamente chi deve essere colpito e metta in moto un meccanismo atto a creare le condizioni di un'attività edilizia sana che risolva i gravi problemi dei lavoratori e dei cittadini. Tutto ciò deve essere visto nel quadro generale di una programmazione democratica, nel quadro di quelle vere e proprie riforme di struttura di cui il nostro paese ha assoluto bisogno.

Sia ben chiaro che non si può pensare di superare la presente congiuntura, così come si sono superate tutte le crisi cicliche della nostra economia, facendo pagare ai cittadini lo scotto di una ulteriore accumulazione della ricchezza da parte dei privati. Chiediamo quindi una vera riforma dell'amministrazione attraverso l'istituzione delle regioni; una effettiva riforma agraria ed una

espansione della spesa pubblica, e ciò specialmente nella nostra regione, dove l'economia ha un carattere così parassitario e distorto; una espansione dell'impresa pubblica con investimenti che abbiano efficacia direzionale e non efficacia di stimolo di interessi di gruppi privati, che agiscono secondo il criterio del loro lucro e non secondo l'interesse collettivo.

Per queste ragioni, onorevole ministro, attendiamo una sua risposta responsabile, che serva a far conoscere i reali intendimenti del Governo in ordine ai problemi sollevati. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole ministro dell'industria e del commercio ha facoltà di rispondere alle interpellanze e alle interrogazioni di cui è stata data lettura alle quali si è aggiunta la seguente interrogazione, non iscritta all'ordine del giorno:

Sabatini al ministro dell'industria e del commercio, « per sapere quale azione il Governo intenda svolgere in collaborazione con i sindacati democratici per superare le difficoltà che hanno provocato licenziamenti e riduzioni di orari nelle aziende metalmeccaniche » (1264).

MEDICI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Le numerose interpellanze e interrogazioni presentate riguardano essenzialmente i problemi dell'occupazione e del reddito. Direi che sono tutte impostate sullo stesso tema fondamentale e tutte movono dalla stessa preoccupazione, che è anche la preoccupazione del Governo: quella di conseguire la stabilizzazione della moneta e dei prezzi ad un livello di alta occupazione.

Ritengo non sia opportuno scendere all'esame dettagliato delle situazioni specifiche che si sono verificate o si verificano nelle città italiane ricordate. Eventualmente, però, se gli onorevoli deputati lo vorranno, scenderò anche a questi particolari. Mi sembra comunque doveroso cercare di dare una risposta non elusiva, franca e chiara circa la situazione economica che si è venuta determinando in Italia dopo un decennio di continuo sviluppo che ha assicurato al nostro paese (come gli onorevoli deputati sanno, e in modo particolare sa l'onorevole Cianca, che ha ricordato poc'anzi dati precisi) non soltanto un forte aumento del reddito medio per abitante, ma anche un forte aumento dell'occupazione.

Nel 1963 si è improvvisamente manifestato un *deficit* nella bilancia dei pagamenti, in stretto rapporto con un forte aumento dei consumi che ha superato largamente le risorse interne disponibili. In questa situazione in tutti i paesi, non soltanto in quelli dove domina o prevale l'economia di mercato, si determinano squilibri. Anche nei paesi ad economia collettivistica questi squilibri sono presenti; quindi non è che essi derivino, nel nostro caso, dall'esistenza dell'economia di mercato: derivano – onorevole Cianca, mi rivolgo a lei in particolare – dal fatto che in tutti i paesi, dato che la condizione umana è una sola, non si può consumare quello che non vi è.

PAJETTA. Onorevoli Medici, non vorrà farci una lezione di capitalismo!

ROSSINOVICH. Non consumiamo tutti allo stesso modo.

MEDICI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Onorevoli deputati, questa verità, ripeto, vale per tutti i paesi. Perché i consumi non sono uguali, anche in rapporto alla naturale diversità degli individui, dei lavori, dei compiti e via di seguito. Perché, onorevole Pajetta, vuol farsi ricordare da me che il presidente di una famosa accademia di una grande democrazia popolare ha una retribuzione pari a 25 volte la retribuzione, non dico di un bracciante agricolo, ma del tecnico di un *kolkhoz*? Sono cose che ci ha insegnato l'onorevole Pajetta, così profondo cultore in materia.

Mi sembra che quando si richiede giustamente che sia garantito un alto livello di occupazione non ci si possa rifiutare di esaminare anche quali siano i mezzi possibili per garantire tali livello non in un paese diverso dal nostro, ma in Italia, nell'anno 1964. E non si possono prendere, onorevole Cianca, posizioni chiaramente contraddittorie: volere insieme il risparmio, e quindi gli investimenti che assicurino un'alta occupazione, e nello stesso tempo volere un aumento dei consumi, che non è compatibile con l'occupazione medesima. E ve lo dimostro subito, senza polemica. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Non posso pensare, al di là della polemica, che gli onorevoli deputati del gruppo comunista non siano largamente consapevoli della situazione che si viene a determinare quando in un paese come il nostro, nell'anno 1963, si verifica uno squilibrio nella bilancia dei pagamenti di oltre un miliardo e 500 milioni di lire e quando questo squilibrio continua nei primi tre mesi del 1964. È ovvio che ci si debba preoccupare delle ragioni fondamentali che determinano tale squilibrio. Ora, la prima ragione è soprattutto da ricercare in una esplosione dei consumi sproporzionata alle nostre possibilità.

SULOTTO. Vi sono pensionati che percepiscono 12 mila lire al mese!

MEDICI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Scusi, onorevole Sulotto, quando la capacità di acquisto aumenta e i beni rimangono quelli che sono, mi insegni lei: che cosa succede?

SULOTTO. Aumentate la produttività, attuando le riforme necessarie.

MEDICI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Certamente, occorre anche aumentare la produttività, e infatti mi sembra che il nostro paese in questi ultimi anni abbia registrato un fortissimo aumento di produttività, quale non aveva conosciuto mai nel passato. Inoltre, se ella considera i dati che ufficialmente ci ha comunicato il ministro del bilancio e che io cito a memoria, ma credo in modo abbastanza fedele, rileverà che l'aumento dei redditi di lavoro dipendente nel 1962-63 è stato molto superiore all'incremento della produttività: e la produttività non si può aumentare con un decreto (anche se dell'onorevole Sulotto, autorevolissimo). La produttività è il frutto di una collaborazione che si crea certamente in un clima di democrazia operante, ma richiede la collaborazione responsabile di tutti: anche di coloro che, stando a questa discussione, vorrebbero avere insieme il capitale per costruire quelle case popolari di cui giustamente parlava l'onorevole Cianca e per aumentare poi anche i consumi, mentre senza il risparmio non si investe (e non investe neanche l'onorevole Sulotto).

Aggiungo una considerazione che mi sembra definitiva. Nel 1963, come loro sanno, vi è stata una fortissima caduta nelle retribuzioni di tutti i capitali e vi è stato un forte aumento nei redditi di lavoro dipendente. Il ministro del bilancio ha precisato che ciò si è verificato nella misura del 96 per cento dell'incremento totale del reddito: quindi soltanto il 4 per cento dell'incremento del reddito sarebbe andato al di fuori del lavoro dipendente. Sono dati ufficiali, che loro possono consultare.

BARCA. Ma dieci anni prima che cosa era accaduto, onorevole ministro?

MEDICI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Nel 1954, onorevole Barca, io ero appunto ministro dell'agricoltura; e le posso dire che nell'ultimo decennio è scomparsa la rendita fondiaria. Se ella, che è studioso di queste cose, vuol leggere documenti ufficiali pubblicati non per motivi polemici, ma da persone che riscuotono anche la sua stima – credo di saperlo – potrà constatare che il reddito fondiario agricolo dal 1950 al 1964 è praticamente scomparso; il che dimostra che vi sono settori della vita italiana nei quali l'incremento della retribuzione al lavoratore ha assorbito non solo l'incremento della produttività, ma anche il vecchio reddito ricardiano, oppure la rendita di tipo marxista, come mi sembra ella dica.

PAJETTA. Dieci anni fa ella era ministro dell'agricoltura; mi auguro dunque che, essendo ora ministro dell'industria, nei prossimi dieci anni scomparirà anche il profitto industriale. (*Commenti*).

MEDICI, *Ministro dell'industria e del commercio*. In una economia di mercato, onorevole Pajetta, il profitto deve esistere. Questo va detto chiaramente; perché qui, in questa confusione di lingue, altrimenti non ci si intende. Evidentemente io ritengo che l'economia italiana abbia progredito – e lo ritiene questo Governo – anche perché c'è l'iniziativa privata, riconosciuta dalla nostra Costituzione. Il profitto deve esistere. Va da sé che se il profitto acquista proporzioni tali da assorbire i redditi di lavoro, si verificano le note reazioni mediante la lotta sindacale che cerca di opporsi all'incremento dei profitti, e in larga misura vi riesce, come abbiamo constatato in tutti questi anni.

In definitiva, occorre aver presente che i lavoratori – come affermano l'Istituto nazionale di economia agraria e l'Istituto centrale di statistica, e come dicono i vostri stessi studiosi, perché la Confederazione generale italiana del lavoro ha pubblicato documenti da cui tutto ciò risulta con chiarezza – hanno avuto nel 1962-63 aumenti di retribuzioni che sono andati al di là della produttività. Avranno anche assorbito profitti del passato; la realtà però è che il grande sviluppo industriale del nostro paese (sviluppo che ha consentito di attuare in piccola parte quella rivoluzione industriale italiana che si può dire appena iniziata) è stato anche finanziato con il reinvestimento di quei profitti.

È una delle ragioni di cui parlava poc'anzi l'onorevole Cianca in rapporto al credito, di cui si avverte la carenza in questo periodo. Al riguardo giova rammentare che prima le imprese, in parte, si autofinanziavano con i profitti, che esistevano; in secondo luogo, inoltre, le imprese provvedevano anche con ammortamenti, che facevano in larga misura. Caduti gli ammortamenti...

SULOTTO. Le imprese hanno aumentato gli ammortamenti.

MEDICI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Se così facessero, sarebbero imprese suicide.

Volevo dire che quando un'economia perde il profitto e non può fare gli ammortamenti in un periodo breve, perde la competitività, perché non si rinnova rapidamente; e se perde la competitività ha minor forza nelle esportazioni. Ora, poiché noi tendiamo ad un alto livello di occupazione (e questo mi sembra che lo abbiamo dimostrato, in tutto il periodo dei governi democratici), questa ricerca di un livello di alta occupazione è strettamente in rapporto alla possibilità di riequilibrare una bilancia dei pagamenti che oggi è largamente passiva.

È bene che gli onorevoli interpellanti e interroganti leggano l'ultimo numero del bollettino dell'Istituto centrale di statistica, dove si riscontra che anche per il trimestre gennaio-febbraio-marzo lo sbilancio della nostra bilancia dei pagamenti è molto maggiore di quello che s'era verificato nei primi tre mesi del 1963. Per un paese che deve fortemente importare per mantenere un decoroso tenore alimentare, che deve importare quasi tutte le materie prime e anche un imponente volume di prodotti finiti, evidentemente per poter esportare di più non basta produrre di più, ma bisogna produrre a costi di concorrenza internazionale.

Ecco perché quei ritorni autarchici che si potevano riscontrare in alcuni dei discorsi pronunciati dagli onorevoli interpellanti si legano ad un'impostazione che il Governo non può accettare.

In primo luogo, la nostra è un'economia che ripete il suo sviluppo dall'incremento degli scambi internazionali. La grande industria automobilistica torinese che è stata poc'anzi ricordata, nel 1963 ha esportato circa 300 miliardi di lire di automobili. Contemporaneamente sono state importate automobili per 200 miliardi di lire. Quindi, da un punto di vista settoriale, la differenza è attiva: abbiamo cioè avuto un'esportazione superiore di cento miliardi rispetto all'importazione. Però, quando esportiamo un'automobile, noi esportiamo anche una quantità di prodotti che avevamo prima importato. Ella ricorderà, onorevole Sulotto, che nel 1963 abbiamo importato 4 miliardi e mezzo di tonnellate di acciaio; quando esportiamo automobili esportiamo molto di quell'acciaio, e una quantità di metalli e di altri prodotti (come la gomma) che erano stati prima importati. Pertanto è estremamente probabile che, esportando per 300 miliardi di lire automobili e importandone per 200 miliardi, noi abbiamo ancora una bilancia dei pagamenti passiva, perché per fare quei 300 miliardi di lire di automobili abbiamo dovuto impiegare una quantità di prodotti importati.

Questa situazione vale per tutti i settori dell'economia. Nel decennio 1953-1962 abbiamo avuto costantemente una bilancia dei pagamenti attiva, mentre la stessa bilancia alimentare era in pareggio o in lieve *deficit*. Dal 1950 al 1959 abbiamo avuto uno sbilancio alimentare di soli 30 miliardi. Nel 1963 questo sbilancio è stato di 300 miliardi. Con questo si vuol dire che l'aumento dei consumi è avvenuto così rapidamente, da creare uno squilibrio, che ha provocato carenze nel risparmio e quindi difficoltà negli investimenti.

NANNUZZI. Perché l'agricoltura non si è evoluta?

MEDICI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Ella sa, o dovrebbe sapere, meglio di me, che negli ultimi dieci anni vi è stato un incremento medio del prodotto lordo dell'agricoltura italiana di circa il 3 per cento: uno degli incrementi più alti del mondo. E non mi faccia dire altre cose, perché non voglio essere inelegante con lei di prima mattina. (*Si ride*).

Poiché l'agricoltura ha perduto quasi 3 milioni di unità lavorative, che sono andate ad arricchire altri settori dell'economia italiana, noi veniamo incolpati di non aver favorito lo sviluppo dell'agricoltura. Ma l'agricoltura, nonostante abbia perduto quasi 3 milioni di unità lavorative, ha aumentato la produzione di circa il 3 per cento per anno. Considerata questa situazione, mi domando quale sia il fondamento della sua osservazione, onorevole Nannuzzi.

Mi sembra di avere spiegato comunque in maniera convincente quali siano le ragioni profonde dello squilibrio che si è venuto determinando nell'economia italiana. Ma voi chiedete giustamente: che cosa vi proponete di fare per evitare forme di disoccupazione, per assicurare lo sviluppo economico, per far sì che il nostro paese possa continuare nella strada del progresso?

Mi sembra che i ministri del bilancio e del tesoro abbiano già risposto, specialmente in sede di illustrazione della situazione economica e finanziaria. Aggiungerò poche cose di carattere essenziale. È assolutamente indispensabile creare le condizioni di una collaborazione fra le forze del lavoro e le forze dell'impresa. Non si può lasciare che si disfreni questa corsa – che io giudico folle – all'aumento delle retribuzioni. Se vogliamo assicurare un alto livello di occupazione, dobbiamo aumentare la produzione, il risparmio e gli investimenti.

Se non si creano queste condizioni, le conseguenze che si avranno sono anche troppo chiare. Vi si è riferito l'onorevole Pajetta quando, al principio del mio discorso, mi ha interrotto dicendo: non siamo qui ad ascoltare una lezioncina di economia per novellini. È quindi inutile che io vi dica cose tristi. Le difficoltà sono evidenti; ed è nei momenti difficili che si vede se determinati uomini perseguono il bene comune o gli interessi di una classe o di una categoria. (*Commenti all'estrema sinistra*). Il Governo è sicuro di essere sulla strada del bene comune quando ricorda la necessità, anzi direi l'urgenza di rallentare questo forte incremento dei consumi, che mina alle basi non solo la stabilità della moneta, ma soprattutto la stabilità e l'incremento dell'occupazione.

Queste mie considerazioni mi esimono dal fornire in dettaglio una serie di risposte parziali che con piacere avrei dato ai singoli interessati.

CIANCA. Che cosa faranno i 1.500 licenziati di Roma e di Latina? Li hanno licenziati perché consumavano troppo?

MEDICI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Ho già esposto, credo con sufficiente chiarezza, il pensiero del Governo. Ella, onorevole Cianca, ha il diritto di dissentire; non ho però capito (forse lo imparerò adesso dall'onorevole Pajetta) come si possa contemporaneamente mantenere alti livelli di occupazione e di risparmio, aumentando nel contempo i consumi. Se voi lo sapete, colleghi dell'estrema sinistra, dimostratemelo. (*Proteste all'estrema sinistra*).

In ogni modo, credo di avere risposto a tutti gli onorevoli interpellanti e interroganti. Mi auguro che l'auspicata collaborazione fra il Governo, gli imprenditori e i sindacati assicuri la continuità di quello sviluppo economico che ritengo stia profondamente a cuore a tutto il Parlamento.

PRESIDENTE. L'onorevole Pajetta ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

PAJETTA. Replicherò anche per le interpellanze Sacchi, Lajolo, Ingrao, Giorgio Amendola e Cianca.

Comincerò con il ringraziare l'onorevole ministro per avere ascoltato gli interpellanti e per aver risposto loro personalmente, evitando di imitare molti suoi colleghi che mandano qui un sottosegretario a leggere una risposta, formulata in modo da far comprendere come l'istituto del controllo parlamentare sia volutamente tenuto in non cale.

Vorrei anche poter ringraziare l'onorevole ministro per essersi pronunciato sulle questioni che gli sono state prospettate; ma non posso farlo davvero. Nella sua risposta non ho sentito, non dico la commozione che pure casi come quelli citati potrebbero giustificare, ma neppure la preoccupazione dell'uomo di fronte ad una crisi che non colpisce soltanto l'economia, non incide soltanto sull'attività di alcuni settori industriali, ma minaccia e colpisce i lavoratori, imponendo duri sacrifici a loro e alle loro famiglie.

Nell'atteggiamento del ministro vediamo una testimonianza e una riprova del modo con cui questo Governo affronta problemi che non sono soltanto economici, ma anche sociali e umani. Quando ci sentiamo dire che « improvvisamente » lo scorso anno è scoppiata la contraddizione fra l'accrescersi dei consumi e il ritardo della produttività; quando sentiamo il ministro di un Governo che vuole essere nuovo parlare della « folle corsa all'aumento delle retribuzioni » come dell'unica follia che vi sarebbe oggi in Italia, noi ci domandiamo, signori del Governo, se veramente avete riflettuto sulle responsabilità che portate per il decennio precedente; ci domandiamo come possa essere chiamato « folle » un fenomeno che non soltanto interessa tutti i ceti dei lavoratori, ma viene considerato con serietà e preoccupazione, anche se in modo diverso, da tutti i sindacati, nessuno escluso, se è vero che qualche giorno fa un nostro collega, che è uno dei dirigenti della C.I.S.L., ha dovuto rispondere al Governo che il blocco dei salari non può essere accettato.

Se si trattasse di « follia », la camicia di forza che voi proponete sarebbe l'unica medicina da prendere in considerazione. Noi abbiamo avuto qui una lezione elementare di economia classica. L'onorevole ministro ha detto che le valvole di sicurezza di questo sistema economico non possono essere che quelle di sempre. A noi viene riconosciuto l'unico diritto di elevare proteste e di indicare l'esistenza di mali, per i quali non dovremmo però, secondo il Governo, avere alcuna possibilità di indicare in qualche modo la cura.

Ho sentito più volte negli ultimi giorni venire da una sinistra vicina a noi, quasi come un'accusa, il rimprovero di approfittare del malcontento, di intervenire in un momento difficile della situazione del nostro paese; l'accusa di non operare per tranquillizzare, per minimizzare, per convincere i lavoratori ad accettare una situazione che si va sempre più deteriorando. Mi sia permesso dire che intorno al 1930 cose di questo genere le ho sentite dire da funzionari di polizia che mi arrestavano. A me, ingenuo ragazzo comunista, quei

funzionari dicevano: « La vostra grande fortuna è che vi sono i disoccupati, voi soffiate sul fuoco di quel malcontento, altrimenti... ». Risposi come avrei potuto rispondere anche ora: « La nostra grande fortuna è avere capito che vi sono delle difficoltà, delle crisi, delle sofferenze legate all'esistenza del sistema capitalistico, alla presenza della politica dei monopoli ». E la nostra grande fortuna è ancor oggi di poter essere dall'altra parte, non solo a denunciare, ma anche a chiedere una politica che non consideri come unica valvola di sicurezza il fatto che i disoccupati offrano minori occasioni di consumo, che il blocco dei salari consenta di riequilibrare la congiuntura per riprendere la corsa ai profitti (che per voi non è mai « folle »).

E quando si parla dei pensionati, che in due anni si sono visti rubare dall'inflazione 3 mila lire su ogni 20 mila, ci si sente dire, pur con la gentilezza che la distingue, onorevole ministro, ma anche con quel suo tono, me lo permetta, un po' mondano e un po' infastidito: « Non parlateci ancora di queste cose, *paulo maiora canamus* ».

Non possiamo accettare che la politica proposta dal Governo consista soltanto nel chiedere sacrifici, nell'imporli e nel mascherarli con la neutralità, intervenendo poi in sostanza per sostenere i gruppi già economicamente più forti e far sì che essi scarichino la loro parte di perdite sugli altri.

Ci accusate di approfittare del malcontento; ma non si tratta soltanto del nostro malcontento, poiché il malcontento è di tutti coloro i quali avvertono che questa situazione si fa intollerabile. Ci accusate di strumentalizzare quanto accade a fini politici: ma non vi è stato un solo caso tra quelli ricordati in cui la battaglia sindacale e la denuncia del Parlamento non abbiano promosso la più larga unità di consensi.

Non siamo certo noi che abbiamo fatto affiggere sui muri di Roma (lo ha fatto qualcuno che sta al Governo) i manifesti per dire che gli operai della Icar-Leo hanno vinto per merito di un solo partito. No, noi non facciamo di queste strumentalizzazioni; noi, nel nostro giornale, abbiamo sottolineato a questo proposito il fatto che un deputato democristiano abbia sostenuto il buon diritto di quei lavoratori.

Vogliamo dunque che queste questioni siano poste con forza, perché pensiamo che siano urgenti, e non solo nei dettagli che qui sono stati ricordati da vari colleghi che mi hanno preceduto. Non si sfugge all'impressione che il Governo nel suo insieme (ed anche per le parole del ministro) voglia giocare la carta della pressione economica, la carta del ricatto, la minaccia di una situazione che si farebbe catastrofica, se la classe operaia non accettasse di pagare un prezzo preventivo.

Questa carta è giocata contro le masse, contro le organizzazioni sindacali, quasi a volerle stancare, dominare, dividere, e togliere loro ogni prospettiva che non sia del peggio. Quest'azione defatigante dovrebbe rendere possibile di imporre nuovi sacrifici a coloro che li hanno sempre sopportati.

Mi hanno detto, signor ministro, che ella, uomo di cultura, forse ricordando il motto di un re di Francia, propone che ogni italiano metta un pollo nella propria pentola. Ma è certo che ciò non si può verificare per le famiglie dei lavoratori dei quali abbiamo parlato, per i quali ella non ha avuto nemmeno una parola di commiserazione. Ci troviamo oggi in una situazione in cui voi proponente che vi sia una sorta di cassa di compensazione, dal contribuire alla quale sono esclusi ancora una volta gli industriali, i profittatori. Voi ci fate il conto del 1963; ma i conti dei profitti degli anni precedenti non vi interessano, né per quel che riguarda i profitti, né per quel che riguarda le destinazioni degli investimenti. Quando voi ponete la questione in tal guisa, l'unica conseguenza ricavabile è che si può fare economia in un solo modo: impedendo l'aumento delle retribuzioni. Così trovate naturale che i pensionati paghino il peso dell'inflazione, mentre questo peso non è sopportabile da coloro che hanno profittato negli anni precedenti.

Questa, prima ancora di essere una questione di politica economica, è una questione di « clima »; e la responsabilità più grave del Governo è quella di avere creato un « clima » che autorizza i gruppi privilegiati non soltanto a credere di poter continuare la loro politica, ma a far pagare ai lavoratori già l'anticipo della nuova corsa ai profitti. Grave è questa responsabilità del centro-sinistra: giustificare e incoraggiare i padroni.

Di questo più di una volta ci siamo occupati negli ultimi mesi, e credo che i fatti, purtroppo, ci abbiano largamente dato ragione. Nelle fabbriche abbiamo avuto non soltanto i licenziamenti legati alla stretta congiunturale, ma anche l'attacco agli attivisti sindacali, un attacco che solo episodicamente qualche fatto economico poteva giustificare o mascherare.

Quando diciamo queste cose, non parliamo soltanto a nome dei nostri compagni che sono stati cacciati, colpiti, o che vengono ricattati,

ma anche a nome di quegli operai socialisti e cattolici che sono stati egualmente lesi. La discriminazione ad un certo momento è fra chi si batte e chi non si batte, non è sulla base della tessera politica.

A questo proposito il Governo deve dare delle garanzie, deve fare una politica. Quando constatiamo che il ministro dell'industria, parlando di questo problema, non dice una sola parola di deplorazione per chi abusa del suo potere economico, non dice una sola parola di deplorazione per la politica economica che hanno attuato questi gruppi privilegiati, e considera invece « folli » i lavoratori, allora dobbiamo dire che questi gruppi vengono incoraggiati. Ed è naturale che vi chiedano di più, proprio in relazione a quanto avete perfino il coraggio di venire a dire qui quando parlate di questo predominio capitalistico come di qualcosa che non debba correre rischi.

Citerò alcuni esempi che sono il frutto delle esperienze di questi ultimi tempi. Onorevole ministro, negli ultimi mesi vi è stato mai un intervento diretto a colpire gli industriali? vi è stata mai un'azione di controllo, un sequestro? avete provato mai a inviare almeno la « tributaria »? No, perché voi avete operato in tutti questi mesi – e qui la responsabilità è pesante, particolarmente per i compagni del partito socialista – in modo da assicurare garanzie solo agli industriali. Anzi avete detto: guardate, nemmeno la « tributaria » vi mandiamo, ma almeno non siate troppo cattivi nei confronti del Governo; e, naturalmente, li avete lasciati liberi di essere padroni nelle fabbriche.

Vorrei denunciare qui, documentatamente, tre ordini di questioni. Prima di tutto quella riguardante le carenze di intervento da parte del Governo, che considero intollerabili e per certi aspetti gratuite. Comprendo che certi problemi non possono essere risolti repentinamente e in un certo modo, ma la cosa più grave è la carenza totale di qualsiasi intervento, il disprezzo, direi, con cui si trattano queste cose, quasi con la volontà di sottolineare la posizione politica del Governo. Ho accennato poc'anzi al modo come venivano mandati qui a rispondere ai parlamentari i sottosegretari; e le stesse cose dovrei dire dei ritardi nel rispondere alle interrogazioni, per cui abbiamo discusso sulle fabbriche occupate dopo uno o due mesi, quando i problemi erano già stati risolti o con la violenza, o con il compromesso, o con il successo delle maestranze. E tutti ricordiamo il modo come sono stati trattati gli invalidi civili, il giorno della loro venuta a Roma.

Ma, onorevoli colleghi, in questo disprezzo, in questa carenza di intervento vi è qualcosa che dà una impronta alla politica del Governo: qualcosa che dimostra come in questo clima i lavoratori non possano sentirsi più liberi di affermare la loro personalità.

Voglio citare alcuni casi. Durante la campagna elettorale nel Friuli-Venezia Giulia sono stato al cantiere di San Rocco. Ebbene, i lavoratori di quel cantiere (ecco perché deploravo l'assenza dei rappresentanti dell'industria di Stato a questo dibattito!) erano in sciopero da 34 giorni; ed avevano scioperato con loro anche i lavoratori che pure hanno votato per voi democristiani. Il consiglio comunale aveva proclamato la sua adesione, e vi era stato per due volte lo sciopero dei commercianti, mentre gli uffici del comune avevano cessato ogni attività. Perché non avete affrontato il problema del cantiere di San Rocco? Perché non avete mandato uno dei tanti ministri – che pur si recavano di villaggio in villaggio alla questua dei voti – a parlare con il sindaco, con la commissione interna, con la direzione del cantiere, con i rappresentanti degli operai?

E il caso della Magnadyne? Abbiamo dovuto vedere a Roma tutti i parlamentari, i sindaci della valle Susa, le popolazioni, le delegazioni!

Il caso della Icar-Leo non è meno significativo. Vi è stata una vittoria degli operai; ma per la soluzione che si è trovata era necessaria davvero una ricerca che è durata 36 giorni? Non credo che questa soluzione si potesse trovare il giorno dopo, ma la si poteva trovare dopo una settimana, dopo 10 giorni. È stato invece necessario che quei lavoratori si asserragliassero nella fabbrica, resistessero; è stato necessario che venisse sollevata la questione in Parlamento, che l'opinione pubblica dicesse: « Basta! ». Perché non vi è stato un intervento del Governo?

Anche in questa volontà, in questa tattica defatigante vi è qualcosa per cui oggi – e credo nessuno lo possa contestare – al lavoratore lo Stato appare lontano, quando non ostile, e indifferente, quando non cinico. E dicendo cinico e ostile mi riferisco a giudizi del lavoratore che è mosso da un impeto di sdegno, o di quello che segue noi nella opposizione; ma non credo vi sia lavoratore che ha votato per i partiti della maggioranza e che non possa giudicare questo Stato almeno indifferente.

Un secondo ordine di questioni, dopo quelle riguardanti la carenza dell'azione preventiva, riguarda i soldi dello Stato. Certo, essi non sono tanti quanti sarebbero necessari. Ella, onorevole ministro, ce lo ha spiegato con un esempio: quello, pressappoco, della moglie ubriaca e della botte piena. D'accordo; ma quando questi soldi vi sono, quando si spendono e si impiegano, come si spendono, come si impiegano?

Abbiamo avuto uno degli esempi più clamorosi, quello della Olivetti, di cui ha parlato l'onorevole Sulotto. A questo proposito ella si è guardato bene dal rispondere (possiamo sperare che risponda il sottosegretario Gatto?). Ci siamo qui trovati di fronte ad un'industria fondamentale nella vita economica del nostro paese che è stata messa in crisi per difficoltà finanziarie, per una situazione in cui qualcuno ha creduto di ravvisare gli effetti di qualche elemento di megalomania o di eccessiva volontà espansiva. Certamente però si tratta di un'industria che dal punto di vista tecnico ed economico è un vanto italiano nel mondo, per l'intelligenza dei suoi tecnici, per l'operosità e la capacità delle sue maestranze. Tutti i lavoratori della Olivetti (non abbiamo noi fra questi la maggioranza) hanno visto come un pericolo grave l'eventualità che il loro complesso venisse assorbito in un più ampio colosso monopolistico. Hanno per questo posto il problema della difesa della loro opera nel quadro di un rinnovamento del paese e quindi in collegamento con le industrie di Stato e con i nuovi programmi produttivi, non soltanto del loro ramo, ma di tutta la vita economica della nazione.

Se vi è un'industria legata a ogni tipo di espansione e a ogni settore dello sviluppo industriale, questa è proprio quella elettronica. Noi abbiamo posto il problema chiedendo l'intervento dello Stato per conseguire due obiettivi che ci paiono ugualmente importanti e possibili in questa situazione: per evitare un intervento monopolistico e un maggiore concentramento in questa zona decisiva per la vita economica e industriale del nostro paese che è il Piemonte, e per assicurare che almeno il settore dell'elettronica, che è essenziale, sia inserito in una politica di piano, anche direttamente, come può essere fatto soltanto attraverso un intervento statale.

I lavoratori hanno dimostrato unanimemente la loro preoccupazione. Per parte nostra, abbiamo espresso la nostra critica e credevamo di non essere soli. Abbiamo letto sull'*Avanti!* una dichiarazione di guerra alla Fiat; e, provenendo questa dichiarazione dal seno stesso della maggioranza governativa, pensavamo che poi si sarebbe mosso anche l'esercito.

È avvenuto invece che il denaro dello Stato, gli istituti dello Stato, gli uomini dello Stato sono stati adoperati per una combinazione finanziaria che ha consentito alla Fiat di non investire tutti i capitali di cui pur poteva disporre per mettere le mani su una azienda che opera in un settore molto importante.

Si dice che la Fiat sia in minoranza in questa combinazione: la verità è invece che è lo Stato ad essere in minoranza, non certamente nei confronti della Fiat, ma nei confronti dei privati che, servendosi del denaro pubblico, hanno concorso a questa operazione. E non si dica che l'intervento della Fiat sia soltanto ed esclusivamente caritativo. La Fiat non interviene in una combinazione finanziaria di questa natura soltanto per rimetterci. Lo Stato, sì, può farlo, e ne abbiamo tanti esempi; ma la Fiat no di certo.

Non dobbiamo dimenticare che in questa vicenda si inserisce anche una nota personale che davvero riempie l'animo di scoramento. Ma chi è questo alto funzionario dello Stato di cui si parla? È indubbio che si è trattato per lui di un affare e di una sorta di promozione (quasi fosse una promozione passare all'industria privata).

Comunque, questa operazione è stata fatta con il denaro dello Stato, senza che il Governo abbia sentito il dovere di informarne il Parlamento. Non si è voluto rispondere a tempo alle nostre interrogazioni; ci si è rifiutati di riunire la Commissione, che poteva essere interessata ad esaminare la questione; né sono state interrogate le organizzazioni sindacali. E parlate di programmazione democratica! Ne parlate proprio nel momento in cui compite sottobanco operazioni di questo genere.

Lo Stato ha impiegato così il denaro pubblico, e la Fiat oggi può investire una parte dei capitali non impiegati per l'Olivetti in direzione della C.E.A.T. o di altre concentrazioni monopolistiche. L'operazione della Fiat non è stata per nulla ostacolata, anzi le si è permesso di allungare un braccio verso Ivrea e l'altro verso Chivasso, perché Torino evidentemente è troppo piccola ormai per le sue mire.

Comprendo benissimo che il ministro Giolitti abbia trovato una giustificazione per rinviare di qualche settimana il suo viaggio a Torino. Certo, deve passare un po' di tempo prima di escogitare una risposta da dare a quei lavoratori e ai loro sindacati.

Si è detto che, ora, si è tornati all'orario normale di lavoro. È vero; ma con ciò si è avuta la riprova che la riduzione dell'orario costituiva un ricatto, tanto è vero che quando avete ceduto quelli sono tornati all'orario normale. Ma dalla Fiat non avete ottenuto neanche questo, quando avete ceduto al ricatto sulla tassa di immatricolazione. È bastata una telefonata ed un sottosegretario per cambiare tutto.

Onorevole ministro, mi smentisca se può. È stato forse riunito il Consiglio dei ministri per modificare il decreto-legge sulla tassa di immatricolazione delle auto?

MEDICI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Mi sembra che quella modifica sia scaturita da una decisione del Parlamento. (*Commenti all'estrema sinistra*).

PAJETTA. Signor ministro, si figuri se non sto alla battuta e se sono proprio io a rifuggire dallo scherzo. Ma credevo che ella conoscesse il sottosegretario, che appartiene al suo partito, che ha parlato quella sera; e che ella conoscesse qualche cosa di più di quello che avete finora rivelato su questa strana azione, per cui in Parlamento i relatori per la maggioranza, d'accordo con il ministro, sono venuti a dire che il decreto-legge doveva essere modificato. In un caso come questo siamo al di là dello scherzo.

Ad ogni modo proprio per questo voglio affrontare un terzo ordine di questioni. Ho parlato delle carenze dell'azione governativa, poi dell'impiego del denaro dello Stato. Mi permetterà, senatore Medici, di richiamare la sua attenzione su quella che è la questione più grave: la violenza dello Stato.

Credo che ella sia un vecchio liberale (l'espressione non si riferisce all'età, ma alla qualità). Ebbene, voglia ascoltare la lettura di un antico colloquio con un liberale illustre, riportato su un libro recente. Essendo stati occupati dagli operai alcuni stabilimenti, un grande industriale affronta la questione col Presidente del Consiglio, il quale così definisce la situazione: « Non esiste altra politica che quella della forza ». « Precisamente » interrompe l'industriale, che era Agnelli. « Sia » aggiunge il Presidente del Consiglio. « Bene, per scacciare gli operai dalle fabbriche occorre l'artiglieria ». Consente Agnelli. Dice allora il Presidente del Consiglio: « Sono in grado di provvedere subito. A Torino vi è il 7° reggimento artiglieria da montagna. Do ordine immediato che domani all'alba sia bombardata la Fiat e sia liberata dagli occupanti ». Agnelli: « No, no! ». Presidente del Consiglio: « E allora? ». Nessuna replica. Ma era Giovanni Giolitti quel Presidente del Consiglio. (*Commenti*). Adesso le fabbriche si possono occupare, non vi è bisogno dell'artiglieria. Giovanni Giolitti è morto, vi è il senatore Medici a quel banco.

Sì, la violenza dello Stato. Ho detto che è bastata la telefonata di un industriale ad un sottosegretario per mutare un decreto-legge. Ma chi ha telefonato al questore di Milano per far entrare le forze armate nella Telemeccanica? Chi è intervenuto? Certo, Giovanni Giolitti poteva resistere ad Agnelli (e vi era l'occupazione delle fabbriche). A Pirelli non si è resistito. Perché le forze armate sono entrate in quella fabbrica? In nome di che cosa? A chi obbedisce quel questore?

Queste cose non si trovano in un trattato di economia classica; materia di cui ella è cultore, signor ministro. Ella ci ha parlato persino della rendita ricardiana. Ma Adamo Smith non si poteva occupare di queste cose. Tutto era nell'armonia delle cose. Oggi, però, dell'armonia sociale abbiamo un altro concetto. Ed è su questo che ella ci deve rispondere.

O vi sono la carenza e l'assenza dell'intervento governativo, oppure vi è l'intervento, ma quello delle forze dell'ordine. Ho trovato una cosa assai strana. Il compagno Sacchi ha citato l'intervento del maresciallo dei carabinieri per la Gilera. Sull'*Avanti!* qualche giorno dopo il fatto della Telemeccanica vi era un titolo nel quale si diceva che anche per la Gilera si temeva qualche cosa di simile; e si scriveva: « L'Assolombarda vuole fare la faccia feroce ». Ma chi ha fatto sgombrare la Telemeccanica? Chi è che può far sgomberare la Gilera? L'Assolombarda? No: è il Governo! Non mi risulta che esista ancora ufficialmente un questore di Milano alle dipendenze dell'Assolombarda. I sindacati discutono con l'Assolombarda; ma qui alla Camera è al Governo che noi chiediamo conto, se essa vuol mostrare la grinta.

Rivolgo la domanda con tanto più appassionato sdegno, in quanto ho avuto qualche minuto fa una notizia dell'ultima ora. Evidentemente non chiedo al ministro di rispondere su questo fatto; ma rilevo che anche questo episodio rientra in quella che è ormai la norma. Dunque, non vi è solo l'Assolombarda (così l'*Avanti!* potrà cambiare il suo titolo): vi è anche l'associazione degli industriali di Bologna. Mi comunicava qualche momento fa il compagno Venturoli, quando già ero in aula, una notizia di ieri.

Una piccola fabbrica bolognese, una fonderia, la Scarani, è stata occupata dagli operai oltre un mese fa. Sono andato a trovare quegli operai; forse sarebbe bene che anche l'onorevole ministro e qualche onorevole sottosegretario trovassero talvolta il tempo di andare a vedere che cosa sono gli operai sui luoghi di lavoro. Ci vadano non solo quando passano davanti ad essi, in fila con il presidente e il consiglio di amministrazione, ma soprattutto quando occupano una fabbrica. Poiché sono un deputato comunista, prima di parlare a quegli operai che si affollavano sul tetto del capannone da essi occupato ho chiesto ai sindacalisti della C.I.S.L. e della U.I.L. che erano presenti se potevo salutarli, senza essere accusato di voler « strumentalizzare » la questione. E poiché mi è stato concesso di farlo, ho salutato quei miei compagni: perché li considero tutti miei compagni, gli operai, quando lavorano e in particolar modo quando occupano una fabbrica contro il padrone.

Ora, qual è la notizia che mi ha dato dianzi il compagno Venturoli? Dopo un mese dall'occupazione della fabbrica, in seguito all'intervento dei parlamentari di tutti i partiti, il prefetto era riuscito ad ottenere l'incontro tra le parti; o, meglio, era riuscito a decidere di promuovere l'incontro, perché fino allora aveva detto: « Come faccio a combinare un incontro, se quelli non vengono? ». Già, perche « quelli », caso mai, chiamano il prefetto quando vi è da inaugurare lo stabilimento: e il prefetto va. Non era però, questa, una buona notizia: prima che intervenisse il prefetto, prima che i padroni accettassero l'incontro, è intervenuto il questore e la fabbrica è stata « liberata » dalla presenza delle sue maestranze.

Chi è che fa la grinta? Chi è che fa la faccia feroce? Sono questi industriali di Bologna? Ma certo! Sono loro che hanno chiesto l'intervento. E hanno fatto bene se hanno telefonato al questore e gli hanno detto (immagino come si sarà svolta la telefonata): « Ma ella, signor questore, non vuole fare carriera? Quello di Milano, che è un centro ben più importante, caccia via gli operai che occupavano la Telemeccanica, e abbiamo saputo che al Ministero gli hanno fatto un elogio. Faccia quindi in fretta, se vuole arrivare in tempo ». E così abbiamo anche il caso di Bologna.

Questo è l'intervento dello Stato! Ecco che ne abbiamo tutto l'arco: non solo la carenza di un Governo lontano, indifferente; non solo i fondi dello Stato adoperati per favorire la concentrazione monopolistica; ma anche l'intervento della forza pubblica, l'intervento degli agenti che invece dovrebbero operare nell'interesse di tutti, non già nell'interesse dell'Assolombarda o dell'associazione degli industriali di Bologna.

MEDICI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Il sottosegretario per il lavoro le spiegherà che questi sono provvedimenti di competenza dell'autorità giudiziaria.

PAJETTA. Vorrei fare solo qualche osservazione. Potrei capire un intervento fatto quando è necessario, quando ci si trova di fronte alla flagranza. Veramente, che si sia intervenuti dopo un mese appare assai strano. Ma soprattutto vorrei sapere se abbiamo avuto mai, prima di quell'intervento di polizia, la premura di una dichiarazione governativa di solidarietà con i lavoratori; e se questo prefetto doveva decidersi a convocare le parti soltanto quando sapeva che il giorno dopo la magistratura...

CALVI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Onorevole Pajetta, sapesse quante cose si fanno prima di arrivare allo sgombero! Si vede che delle cose dei lavoratori ella è male informato.

PAJETTA. Quando si occupa la fabbrica, e per quello che ci compete, noi lì ci siamo.

CALVI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Ci siamo anche noi.

PAJETTA. E allora, se ci siete e dite di non poter far niente contro i padroni...

CALVI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Non possiamo far niente contro la legge, perché anche il Governo deve rispettare la legge. Queste cose spiacciono anche a noi, perché preferiamo risolvere tutto tranquillamente.

PAJETTA. Il Governo deve adoperare la legge: ed io vi ho chiesto se vi è un caso solo di requisizione (anche questo rientra nella legge); se vi è un caso solo di intervento della polizia, del Governo, della magistratura (che fa parte dello Stato) in favore dei lavoratori. Che forse i magistrati non hanno il telefono? Se un questore riceve una telefonata, sapete benissimo che la può ricevere anche qualche altro personaggio.

Quindi, naturalmente, noi moviamo un attacco (e non credo che i compagni socialisti se ne possano adontare) contro lo Stato, non solo contro il Governo. È per questo che chiediamo riforme essenziali; è per questo che arriviamo alla costatazione alla quale stavo per arrivare, cioè che è necessaria una politica nuova, che il problema è quello di un clima politico nuovo.

Noi oggi poniamo la questione dello statuto dei lavoratori. Il Governo stesso ha posto questo problema nel suo programma. Ebbene, uno dei punti essenziali è quello della giusta causa. Noi chiediamo la giusta causa; e all'uopo, come nella passata legislatura, abbiamo presentato una proposta di legge, che è dinanzi alla Commissione dal mese di luglio o dal mese di settembre. Qualche tempo fa si è iniziata la discussione, ed un mese fa si è detto che la Commissione aspettava, per poter continuare il suo lavoro, un incontro con il vicepresidente del Consiglio e con il ministro del lavoro. Di fronte a problemi così urgenti si dovrebbe però intervenire, o almeno fare una dichiarazione; credo che basterebbe anche una sola dichiarazione, con la quale il Governo dicesse: « Guardate, questo è un problema essenziale ». Sarebbe già un'indicazione. Si pensa invece che si possano fare aspettare i commissari, perché i commissari facciano aspettare gli operai; ma questo non è il modo migliore per intervenire nella situazione. Oggi la giusta causa è fondamentale, perché quando ci sono anche solo mille disoccupati, il padrone può dire ad un operaio: tu potresti essere uno di quei mille. Così facendo il Governo incoraggia non solo il padrone, ma anche il magistrato, se interviene dopo un mese: pensando forse che se neppure il Governo ritiene urgenti certe questioni, tanto vale attendere che le decida il proprio figlio che ora studia all'università, quando diverrà magistrato in un'altra legge, in un altro clima.

Questa è la questione politica. Si dice: la legge. Ma voi siete a quel posto, non dico per mutare la legge, almeno però per non impedire alla Camera di discuterne. Invece la vostra azione di questi mesi è stata, di proposito, quella di impedire che la Camera lavorasse per modificare la legge.

Intanto vi è uno statuto dei lavoratori. Ella, senatore Medici, è cristiano ed è un antico liberale. Allora mi riconoscerà la uguaglianza dell'uomo, almeno secondo il diritto naturale. E vi è la Costituzione della Repubblica. I lavoratori sono anche dei cittadini. Applicate questo statuto dei lavoratori. Fate che lo spirito di questo statuto dei lavoratori possa contare qualcosa: e vedrete che tutti questi problemi si potranno affrontare in modo diverso, con animo nuovo.

Ecco quindi la prima questione: fare che il lavoratore si senta davvero un cittadino libero. Ma se si viene qui e ci si dice che questo lavoratore forse è un « folle » perché pensa che le sue retribuzioni debbano aumentare quando cresce il costo della vita, è evidente che allora non ci si può intendere.

Vi è poi il problema del controllo da parte dello Stato. Ci volete dare una risposta? Noi pensiamo che quando si tratta di problemi che investono il licenziamento di centinaia o di migliaia di uomini, il controllo dello Stato non debba mancare. E qui siamo ancora al di qua di una programmazione, al di qua di un intervento legislativo.

V'è una presenza costante: o almeno vi può essere. Onorevole ministro, se un po' di quella presenza costante che riescono a garantirsi i consigli di amministrazione nel Governo, il Governo riuscisse a garantirla nei consigli di amministrazione, vedreste che un certo potere, allora, potreste averlo.

Intanto, non cercate di tenervi i soldi degli assegni familiari. Quando noi abbiamo chiesto che si sospendesse alla S.A.D.E. il pagamento delle indennità di esproprio, ci siamo sentiti parlare della proprietà privata. Lì l'inflazione non c'entra; c'entra solo per i soldi dei pensionati!

SABATINI. Si informi prima, onorevole Pajetta, e non cerchi di creare equivoci: il problema è diverso.

PAJETTA. L'onorevole ministro ci dice che bisogna rispettare la legge; perciò all'aumento del costo della vita non deve corrispondere un aumento delle retribuzioni. Questo sarebbe l'unico metodo per impedire l'inflazione. Ella, onorevole Sabatini, è a favore della sospensione dei pagamenti agli idroelettrici, o no? È o non è a favore dell'aumento degli assegni familiari?

SABATINI. Non faccia la solita ironia, onorevole Pajetta! Ma chi crede di essere? (*Commenti*).

Una voce all'estrema sinistra. Le è stata rivolta una domanda, onorevole Sabatini: risponda.

PAJETTA. Si ricorda di essere un vecchio crumiro; credevo che l'avesse smessa. (*Proteste del deputato Sabatini*).

Il Governo, dunque, non ci ha dato alcuna risposta che non rientrasse nei limiti di cui abbiamo già parlato. Ora, il problema della programmazione viene già oggi risolto, e non solo affrontato. Voi favorite un processo accelerato; è un processo di concentrazione finanziaria ed anche di prepotenza monopolistica, perché si tratta del fatto di esplicare questo potere e di trasformarlo in volontà politica. Chi farà i programmi? Da chi riceverete le sollecitazioni e le indicazioni? Non può bastare di far seguire alla parola « programmazione » l'attributo di democratica, quando

una parte di questa programmazione non solo è già anticipata, ma il Governo nella sua azione quotidiana dimostra che solo da una certa parte vuole ricevere consigli e suggerimenti, e solo ad una certa parte dà garanzie.

Poniamo anche il problema della funzione dell'industria di Stato, oggi attaccata da tante parti, e dalla destra con tanta ferocia. Questo attacco non può essere respinto se non contrattaccando; non può essere respinto se non attribuendo all'industria di Stato una funzione di guida d'una politica nuova. Ecco il carattere democratico della programmazione!

Noi comunisti, ad esempio, con le nostre interpellanze ed interrogazioni, abbiamo posto anche la questione dell'utilizzazione degli indennizzi alle ex aziende elettriche dell'I.R.I., che possono servire per finanziare il piano per l'Umbria.

Ognuno dei problemi che poniamo può essere discusso. Quel che non potete certo contestare è il nostro sforzo di rendere concreta, per ogni questione e per ogni caso, non solo la denucia – alla quale non possiamo rinunciare – ma anche la soluzione. Ebbene, perché su queste questioni non permettete che si apra il dibattito, anzi non rispondete neppure? Vi accontentate di definirle come questioni parziali, sulle quali non è possibile dare una risposta che sodisfi tutti. Ebbene, ho cominciato col ringraziare l'onorevole ministro; ma l'istituto dell'interpellanza stabilisce un intervento preventivo per questo, per illustrare un caso, per definirlo nei suoi termini e per avere una risposta che riguardi quel caso. Queste interpellanze, svolte poco fa dai colleghi in modo efficace e sobrio, erano state presentate settimane o mesi fa. Voi dovevate studiarle e rispondere puntualmente. Potete dire perfino che è follia la nostra: ma intanto su queste questioni dovete rispondere.

Ecco che ritorniamo ad un problema più generale. Se « politica prima di tutto » vuol dire qualche cosa, si deve trattare di una politica democratica, di una politica che tenga conto delle spinte di classe, della lotta sociale. La lotta di classe non è monopolio di alcuno: bisogna sapere da che parte si combatte o se si rimane neutrali. Noi oggi assistiamo ad uno scontro sociale, al quale il Governo della Repubblica deve essere capace di partecipare dalla parte delle forze progressive, delle forze del lavoro, di tutti i ceti lavoratori, contro i gruppi monopolistici.

La situazione è grave, ma non soltanto per le cifre degli istituti di statistica, non soltanto per la stretta congiunturale che pur pesa sul paese. La situazione del paese è grave se noi disperdiamo un'energia democratica e popolare che non dev'essere mortificata.

Vi è una forza, una volontà di resistere, una capacità unitaria. Andate a vedere gli operai quando occupano la fabbrica, andate a vederli quando escono insieme vittoriosi, andate a vederli quando escono invece con lo sdegno da cui sono stati colpiti, perché è intervenuta la violenza governativa! Questo moto unitario dà una garanzia, che dobbiamo considerare come un elemento che ci fa certi di poter andare avanti.

Dobbiamo per questo affermare l'autonomia dei partiti e l'autonomia dei sindacati dal Governo e dei padroni. E autonomia non vuol dire soltanto pronunciare qualche parola di protesta: vuol dire capacità di condurre una battaglia che intacchi davvero gli interessi padronali. Per noi comunisti, una sola autonomia non rivendicheremo mai: quella dalla classe operaia. Per questo abbiamo combattuto, per questo combatteremo ancora! (*Applausi all'estrema sinistra*).

Per la morte del Pandit Nehru.

ALICATA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALICATA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è giunta in questo momento una notizia che credo sia per tutti noi assai luttuosa. È improvvisamente scomparso il Pandit Nehru, *leader* riconosciuto del movimento indiano di liberazione nazionale dal momento in cui, in modo tragico, perdette la vita il suo grande maestro Gandhi.

L'ideologia cui Nehru si ispirava e il programma politico di Nehru e soprattutto del partito del congresso, di cui egli era il massimo esponente, non si sottraevano e non si sottraggono alle nostre critiche e alle nostre riserve; ma al di là e al di sopra di queste divergenze e differenze profonde, resta il fatto che il Pandit Nehru è stato un grande campione della lotta anticolonialista, della libertà dei popoli e della pace. È stato suo grande merito avere operato per dare ai popoli di nuova indipendenza la coscienza del ruolo internazionale che essi potevano e possono svolgere a favore della distensione e della creazione di un nuovo sistema di rapporti internazionali fra tutti i popoli e tutti gli Stati. Ed è stato suo grande merito essersi battuto per fare della politica di disimpegno dei popoli nuovi una grande forza antimperialistica e di pace. Perciò la scomparsa del Pandit Nehru, a nostro avviso, è una perdita

grave e forse drammatica non soltanto per il popolo indiano, ma anche per il movimento democratico e progressivo del mondo intero, che non può non avere nella stretta alleanza fra il movimento democratico operaio e il movimento di liberazione nazionale dei popoli coloniali ed ex coloniali il suo cardine essenziale. È una perdita dolorosa per tutti coloro che credono nella libertà dei popoli e nella pace. È una perdita dolorosa per il nostro paese che ebbe sempre nel Pandit Nehru un grande estimatore e un sincero amico.

È con questi sentimenti e con questo spirito, signor Presidente, che vorrei pregarla, a nome del gruppo comunista, di sospendere in segno di lutto i lavori della nostra Assemblea per il tempo che ella reputerà opportuno.

DE MARSANICH. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE MARSANICH. Apprendo ora dal collega comunista che la scomparsa del Pandit Nehru viene considerata come un lutto universale. Davanti ai morti, *parce sepulto*. Non posso però associarmi alla richiesta di sospensione della seduta in segno di lutto. Penso infatti che l'opera del Pandit Nehru non sia stata così fruttifera di buoni risultati come ritiene l'onorevole Alicata. Il Pandit Nehru, discepolo di Gandhi, ha portato a conseguenze estreme il suo neutralismo, fino a doversene pentire; tanto è vero che l'India, in seguito all'aggressione cinese, è stata la prima vittima del neutralismo inteso nel modo indiano. Vorrei anche ricordare, però, che proprio il Pandit Nehru è stato il responsabile di una aggressione contro Goa portoghese.

PRESIDENTE. Onorevole De Marsanich, in questa sede non è ammissibile una discussione politica.

DE MARSANICH. Desideravo soltanto motivare il dissenso del nostro gruppo dalla richiesta di sospensione della seduta in segno di lutto.

ZACCAGNINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ZACCAGNINI. La Camera avrà occasione di commemorare degnamente una figura politica della statura del Pandit Nehru. In questo momento desidero associarmi ai sentimenti di lutto e di dolore del popolo indiano e di tutti coloro che nel mondo sinceramente e profondamente aspirano alla pace nella libertà e per tale ideale operano.

Nel Pandit Nehru noi democratici cristiani abbiamo ritrovato spesso, attraverso il legame che lo univa al suo grande maestro Gandhi, tracce profonde di quella civiltà universale che per noi affonda le sue radici nella concezione cristiana della vita. Di qui il nostro dolore sincero e profondo per la sua scomparsa, che rappresenta un lutto, non per un solo paese, ma per tutti gli uomini che nel mondo sinceramente credono nella libertà, nel progresso, nei valori più alti della vita umana.

Mi associo pertanto alla richiesta di una breve sospensione della seduta in segno di lutto.

ALINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALINI. Desidero esprimere il profondo cordoglio del gruppo del P.S.I.U.P. e mi associo alla richiesta di sospensione della seduta e alle considerazioni testé svolte circa la grave perdita che per il movimento democratico e per la pace rappresenta la scomparsa di questa grande figura di statista.

MOSCA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MOSCA. A nome del gruppo socialista mi associo alla richiesta di sospensione, esprimendo il nostro profondo dolore per la notizia testè recata in quest'aula.

L'opera a favore della pace svolta dal Pandit Nehru è stata senza dubbio determinante per la ricerca di nuovi equilibri capaci di consentire una pacifica coesistenza fra le grandi forze operanti nello scacchiere mondiale. Il dolore che ci colpisce è giustificato dunque dalla scomparsa di un uomo che un così grande contributo ha recato a questa battaglia per la pace.

MEDICI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MEDICI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Mi associo a nome del Governo al cordoglio espresso per la morte del Pandit Nehru, la cui lunga ed operosa vita fu spesa con indomito coraggio al servizio della grande nazione indiana e per un alto ideale di civile convivenza fra i popoli.

PRESIDENTE (*Si leva in piedi, e con lui i deputati e i membri del Governo*). Reco l'adesione della Presidenza della Camera al cordoglio per la scomparsa del Pandit Nehru. Oltre che un uomo politico eminente, la cui opera è già collocata nella storia, egli è stato un grande moralista, un grande illuminista, un grande spirito religioso. Nell'azione per la rinascita del suo antico paese, chiamato a nuova e difficile indipendenza, ebbe sempre di mira anche gli scopi della pace e del progresso degli uomini.

Invito la Camera ad osservare un minuto di raccoglimento in segno di omaggio alla memoria del Pandit Nehru e di manifestazione di solidarietà col dolore della nazione indiana. (*La Camera osserva un minuto di raccoglimento*).

Si riprende lo svolgimento di interpellanze e di interrogazioni.

PRESIDENTE. Passiamo alle repliche degli interroganti. L'onorevole Abelli ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

ABELLI. Devo dichiararmi completamente insodisfatto, in quanto l'onorevole ministro non ha detto una parola a proposito dei problemi da me prospettati. Chiedevo di conoscere quali provvedimenti sarebbero stati adottati per riportare la serenità almeno nelle cinquecento famiglie che hanno visto il loro capofamiglia perdere il posto di lavoro senza avere alcuna altra possibilità di impiego nella valle di Susa. Non avremmo voluto sentire alate disquisizioni politico-economiche, ma brevi parole annuncianti la possibilità di sistemare nel prossimo futuro quanti sono stati particolarmente colpiti da questa grave crisi.

La disquisizione di carattere politico ed economico poteva forse essere interessante per i lavoratori della Fiat che sino a questo momento non hanno perso il posto di lavoro, per altri lavoratori dell'Alfa Romeo che hanno subito una riduzione delle ore di lavoro, per i lavoratori della Lancia che in questi ultimi tempi hanno veduto ridotte a 32 le ore di lavoro settimanali, elevate a 37 mercé l'intervento della cassa di integrazione.

Fino a sei mesi fa la città di Torino non solo poteva garantire l'occupazione ai suoi lavoratori, ma anche a migliaia di emigranti che venivano a Torino in cerca di lavoro, quel lavoro che la lungimirante politica meridionalistica dell'attuale Governo e di quelli che lo hanno preceduto in questi anni non aveva loro dato.

Il ministro ha detto che è necessario il blocco dei salari; che è necessaria una collaborazione tra datori di lavoro e lavoratori; che si deve rifuggire dalla lotta di classe. La responsabilità della politica salariale non risale solo ai comunisti ma anche ai sindacati, che nel 1963 hanno perseguito un aumento eccessivo dei redditi di lavoro in settori che già registravano buone retribuzioni.

Il rimprovero deve esser rivolto a tutto il sindacalismo italiano che, anziché pensare alla sistemazione delle situazioni più difficili, ha cercato di aumentare il reddito delle categorie che si trovavano in migliori condizioni. La C.G.I.L. e la C.I.S.L., invece di condurre la battaglia per i lavoratori della Fiat, avrebbero dovuto farla per quelli del settore tessile. Questa azione della C.G.I.L. e della C.I.S.L. ha fatto aumentare il divario fra i lavoratori della Fiat e quelli della piccola e media industria, creando così uno squilibrio che si è ripercosso sulla situazione economica del paese.

Purtroppo, accanto ad alcune categorie di lavoratori che stavano meglio e che, nonostante questo, hanno ottenuto notevoli aumenti, vi sono altre categorie, e proprio quelle in peggiori condizioni, cui non sono stati concessi aumenti. Sono queste che oggi, di fronte all'aumento del costo della vita, premono per ottenere l'aumento dei salari, delle pensioni, e soprattutto degli assegni familiari.

Siamo d'accordo sulla diagnosi della situazione che il ministro ha fatto. Indubbiamente vi è stato un aumento dei redditi superiore all'aumento della produttività; effettivamente l'anno scorso vi è stato un aumento delle importazioni. Ma perché il Governo prima di ricorrere ai provvedimenti anticongiunturali – quali la sovraimposta di acquisto delle auto e la regolamentazione delle vendite a rate – non ha agito immediatamente sul settore delle esportazioni? Vista la situazione di *deficit* crescente nella nostra bilancia dei pagamenti (nel solo gennaio del 1963 si è registrato un *deficit* di oltre 100 miliardi), il Governo di centro-sinistra avrebbe dovuto preoccuparsi di porvi rimedio, cercando da un lato di non fare aumentare i consumi, dall'altro di favorire l'aumento della produzione agricola.

Ella, signor ministro, ha pronunciato una frase molto importante: negli ultimi dieci anni la rendita fondiaria è stata nulla. Ciò stante, non si poteva fare una politica agraria consona agli interessi del paese. In effetti, il problema dell'agricoltura italiana non è certo quello della mezzadria, di cui si sta discutendo, ma quello dei capitali: è un problema di industrializzazione.

Tornando al settore che più mi interessa – riguardando esso non solo i 130 mila lavoratori della Fiat, ma tutte le industrie collegate, e gli artigiani che lavorano per conto dell'industria automobilistica – vorrei per lo meno sapere dal Governo, e per esso dal ministro dell'industria, quali siano, in questo momento, a tre mesi di distanza dall'emanazione dei provvedimenti anticongiunturali, le prospettive nel settore automobilistico. Noi abbiamo constatato che, mentre il Governo ha disposto una imposta di acquisto per diminuire la vendita delle auto, una industria di Stato ha di-

minuito i prezzi delle autovetture, evidentemente per aumentarne la vendita: ed aveva perfettamente ragione di farlo, dato che non riesce a vendere le sue macchine; come non riesce a venderle la Lancia; come si trova in difficoltà, nonostante il lancio della « 850 », la Fiat.

Non ritiene il Governo che i provvedimenti anticongiunturali siano in questo momento pericolosi per l'occupazione e possano provocare danni maggiori di quelli che si stanno determinando con la riduzione del lavoro settimanale a 32 ore negli stabilimenti Lancia e con 44 ore negli stabilimenti Fiat di Torino?

PRESIDENTE. L'onorevole Cruciani ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

CRUCIANI. Devo necessariamente dichiararmi insodisfatto, in quanto la mia interrogazione si riferiva ad una regione, l'Umbria, che il ministro non ha nemmeno nominato. Il fatto che finalmente un ministro fosse venuto a rispondere alle interrogazioni, ci autorizzava ad un certo ottimismo dopo le fughe cui ci hanno abituato i ministri del Governo Moro; parlo di fughe perché alcuni giorni fa, in occasione della manifestazione degli invalidi civili, è successa proprio una cosa di questo genere. In quei giorni, quando l'organizzazione sindacale alla quale appartengo ha cercato di mettersi in contatto con un ministro, le è stato sempre risposto che il ministro non c'era: anche quando, telefonando al capo di gabinetto, si veniva a sapere dalla telefonista di servizio che il capo di gabinetto era a colloquio... con il ministro.

Questa mattina, ripeto, la presenza del ministro ci aveva dato una speranza che, purtroppo, è stata delusa perché ella, signor ministro, non ha risposto. Ha sì fatto un discorso lunghissimo, cercando nel colloquio ammaliante con l'onorevole Pajetta, col partito comunista, di disquisire sulla situazione economica: ma non ci ha detto nulla sulla crisi del risparmio e degli investimenti, e sulle responsabilità del centro-sinistra; non ci ha detto se la fuga dei capitali è cessata e come è cessata e se il centro-sinistra ne è stato responsabile; non ci ha detto nulla sulla svalutazione della lira e, quindi, dei salari, degli stipendi e delle pensioni.

Tornando allo specifico oggetto della mia interrogazione, mi pare superfluo sottolineare quanto sia massiccia in Umbria la presenza di socialisti e di comunisti; e, senza dubbio, larghe speranze aveva acceso l'andata al potere dei socialisti. L'Umbria attendeva fin dal 1960 che gli impegni assunti dal ministro dell'industria del tempo, onorevole Colombo, fossero adempiuti. Si diceva da parte della maggioranza socialcomunista in Umbria: al governo vi sono i democristiani, v'è un Governo monocolore aperto a destra, ma quando saremo noi al governo le cose cambieranno. Ora i socialisti sono al governo. E cosa è accaduto? Che la situazione è peggiorata. Non solo non è stato attuato quanto unanimemente ha approvato il Parlamento, ma la situazione è andata deteriorandosi al punto che, ha detto l'onorevole Guidi, si impone come improcrastinabile la necessità di attuare il piano di sviluppo economico postulato dalla mozione approvata dalla Camera nel febbraio 1960.

Noi chiedevamo al ministro responsabile dell'industria, a lei, che conosce l'Umbria, nella cui università ha insegnato, di ricordare che questa regione soffre più delle altre per una difficile situazione economica. La stessa Camera nel 1960 riconobbe che per favorire l'allineamento della regione al livello medio era urgente l'assunzione di concreti provvedimenti.

Chiedevamo di non essere ignorati tra un nord « miracolato » e un sud che si giovava degli incentivi della Cassa per il mezzogiorno, ciò che metteva in difficoltà le regioni confinanti. Non si è fatto nulla. Ed ora? In Umbria si stanno chiudendo le aziende. È inutile che io faccia l'elenco delle aziende che hanno ridotto gli orari di lavoro o effettuato licenziamenti nelle province di Perugia e di Terni, dalle Smalterie genovesi alla Perugina, dalla Bosco alla Pambuffetti, dall'Elettrocarbonium alla Terni. E alla « Terninoss » si procede al blocco delle assunzioni, prima ancora che quell'azienda entri in funzione. Ecco perché è grave la situazione. Nell'Umbria, ricca di mano d'opera, si ebbe in passato l'insediamento di qualche industria del nord, favorito dal fatto che gli industriali potevano corrispondere salari assai bassi ai lavoratori, mentre quegli industriali effettuavano massicci investimenti soltanto negli stabilimenti dell'Italia settentrionale.

D'altronde per la Terni, che doveva essere uno strumento propulsivo e di spinta, come il partito di maggioranza relativa ha affermato in tutti i comizi nella regione, si sta verificando quanto già nel 1952 i sindacati avevano denunciato, cioè lo smembramento dell'azienda e la devitalizzazione dei singoli settori: siderurgico, chimico, cementiero ed elettrico. Avremo perciò altri ridimensionamenti. Naturalmente non bisogna nascondersi che la nazionalizzazione della Terni, avvenuta in forza di un emendamento presentato da deputati democristiani e socialisti, ha posto in

gravissime difficoltà l'azienda, che ha dovuto disporre il blocco delle assunzioni e operare persino alcuni licenziamenti.

Che cosa chiedo a lei, onorevole ministro dell'industria? Le chiederò cose concrete; e, rivolgendomi a lei, intendo rivolgermi al Governo nella sua collegiale responsabilità. Anzitutto vogliamo che le promesse siano mantenute, altrimenti – mi spiace doverlo dire – ha ragione l'onorevole Pajetta quando afferma che gli impegni presi in Parlamento non hanno alcun valore per il Governo della nazione. Si parla di piano I.R.I. per l'Umbria; si parla di reinvestimento dei miliardi che la Terni deve ricevere come indennizzo. Si attuino queste iniziative. La popolazione umbra manifestò tutta la sua gioia quando fu promesso che questi miliardi sarebbero arrivati da un giorno all'altro. Sembrava che l'onorevole Anderlini li avesse addirittura nella borsa. Per parte nostra presentammo in Commissione bilancio un ordine del giorno in merito e il presidente della Commissione ci disse che sarebbe stata fissata un'apposita seduta da dedicare all'argomento. Dobbiamo seguitare a fare i francescani, a vivere di processioni e del turismo cattolico di Assisi e di Cascia, o vogliamo invece inserire l'Umbria nel contesto delle altre regioni? Occorre poi investire l'indennizzo alla Terni nel piano I.R.I. per l'Umbria, favorendo così non solo l'industria privata ma anche l'azienda di Stato.

Chiediamo poi l'attuazione del famoso programma dell'E.N.I., pena la morte dell'industria chimica a Terni. Rimane ancora il piano « Anas » di 80 miliardi per le strade, sul quale la democrazia cristiana ha impostato l'ultima campagna elettorale.

Se tutte queste cose non verranno attuate, la situazione peggiorerà ulteriormente. La C.G.I.L., la C.I.S.L. e la U.I.L. in questo momento sono calme e ammansite, perché sono impegnate con il Governo, ma un bel momento non potranno non reagire e non farsi portavoce delle istanze dei lavoratori che si trovano in difficoltà.

Perciò, con molta serenità, ma con profondo senso di responsabilità, le chiedo, onorevole ministro dell'industria, di dare uno sguardo a questa regione, perché siano adempiuti gli obblighi sanciti dal Parlamento con una votazione unanime, perché siano rispettati gli impegni assunti dal Governo nelle sue dichiarazioni. Un tempo l'Umbria camminava al passo stesso del paese e non registrava certamente l'ultimo livello di reddito fra le regioni italiane; poi una certa politica l'ha condotta nella situazione in cui ora si trova. Operate responsabilmente in modo che l'Umbria possa riprendere il suo cammino!

PRESIDENTE. L'onorevole Mosca, cofirmatario dell'interrogazione Lombardi Riccardo, ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

MOSCA. Mi dichiaro insodisfatto della risposta, che certamente merita un approfondimento in altra sede, soprattutto perché essa ha teso a giustificare con la situazione economica generale un fenomeno che ha origini diverse.

Infatti, da quanto ella ha detto, signor ministro, si può dedurre che la ragione dei licenziamenti è determinata dalla particolare congiuntura economica che attraversa il paese, mentre sappiamo benissimo che i licenziamenti non sono solo provocati da incapacità produttiva o dall'impossibilità di resistere alla concorrenza, ma anche dalla volontà di procedere alla liquidazione della manodopera anziana. Intendo alludere al criterio invalso presso gli industriali di ritenere anziani i lavoratori anche a 45 anni. La verità è che si vuole scaricare sulle spalle dei lavoratori il prezzo dell'ammodernamento tecnologico e di una migliore organizzazione della produzione.

Bisogna avere coscienza che stiamo attraversando un momento particolarmente delicato. Per parte nostra abbiamo più volte coraggiosamente richiamato l'attenzione dell'opinione pubblica sul problema, le cui cause sono molto più remote dei recenti squilibri congiunturali. Il problema è aperto e sarà discusso quando verrà in Parlamento il progetto sulla programmazione economica, ma sono necessari il massimo senso di responsabilità e il massimo impegno di tutti noi per risolverlo.

Conosco le difficoltà in cui di dibatte il Governo, ma esso non può appellarsi al senso di responsabilità della classe lavoratrice limitandosi ad assicurare che si sta studiando una serie di provvedimenti per la tutela dei diritti dei lavoratori. È necessario che la maggioranza e il Governo facciano sentire ai lavoratori di essere effettivamente sensibili e vicini alle loro esigenze.

È evidente che quando l'onorevole Pajetta accenna alla responsabilità del Governo nell'azione della polizia che ha estromesso i lavoratori dalle fabbriche occupate, egli segue rigidamente gli schemi di propaganda e tattici del suo partito, che gli impongono di scagliarsi anche contro i socialisti. Tuttavia, dobbiamo pur convenire che è vero che la magistratura ha ordinato alla polizia giudiziaria di procedere a quello sgombero.

Non si può al riguardo sottacere che i parlamentari democristiani, comunisti, socialisti e socialdemocratici avevano da mesi chiesto al ministro del lavoro di farsi promotore di una conferenza triangolare a Milano.

ABENANTE. Del mancato accoglimento della richiesta è responsabile il Governo.

MOSCA. Ma l'onorevole Pajetta l'aveva tratteggiata in ben altro modo. Questa conferenza avrebbe dovuto aver luogo dopo che i sindacati avevano già esposto al prefetto la loro disposizione a considerare globalmente il problema occupazionale in una città come Milano, cioè accettando anche il principio dell'alleggerimento graduale, purché fosse discusso attraverso la partecipazione diretta dei sindacati.

Sotto questo profilo il Governo è carente. Ci riserviamo pertanto di prendere un'altra iniziativa perché, se si vuole chiedere alla classe lavoratrice dei sacrifici, bisogna però assumere una serie di iniziative per dimostrare ai lavoratori che essi non vengono considerati nella vita dell'azienda solo alla stregua di un fattore tecnico, ma al contrario che la loro collaborazione è richiesta ed apprezzata anche su di un piano più generale: ciò che giustifica che essi siano chiamati a discutere come soggetti attivi la realtà sociale nella quale si svolgono i processi produttivi e le attività industriali del nostro paese.

PRESIDENTE. L'onorevole Mazzoni ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

MAZZONI. L'onorevole ministro praticamente non ha risposto alle domande preoccupanti poste dalla mia interrogazione. Essa riguardava la situazione esistente nella città e nella provincia di Firenze, strettamente legata alle richieste di licenziamento avanzate alla S.I.M.E., licenziamenti che si riferiscono ad un terzo delle maestranze di una azienda, la quale non può certo addurre difficoltà finanziarie, essendo legata alla S.A.D.E., e neppure difficoltà di mercato, in quanto almeno per la metà lavora per una azienda statale, la « Teti », la quale a sua volta è da tempo sollecitata dagli utenti fiorentini a sodisfare la richiesta di 10 mila allacciamenti telefonici. Questa grave situazione dei dipendenti della S.I.M.E. si collega al più ampio problema occupazionale.

Ormai nel corso di appena due mesi siamo giunti alla richiesta di oltre 500 licenziamenti. I lavoratori ammessi alla cassa integrazione sono 1.567, ciò che rappresenta una prospettiva grave, tanto più per una provincia nella quale non si ha che una industria leggera, e dove le misure governative per la restrizione del credito, in una con il contenimento dei consumi, hanno ripercussioni più gravi di quanto non accada in altre regioni, ove più numerosi sono i grandi complessi.

La risposta del ministro non può naturalmente consentirci di esprimere un giudizio positivo, poiché in realtà essa ci rimanda soltanto all'eventuale correzione della situazione tendenziale presente e ci invita a convincere i lavoratori a fare sacrifici anche maggiori di quelli attuali: ciò che, oltre ad essere ingiusto, non varrebbe a risolvere uno stato di cose che ha ben altre cause e postula ben altri rimedi.

Il problema dell'occupazione è il problema anche di una remunerazione che sia adeguata allo sforzo fisico e psichico del lavoratore, aumentato in questi ultimi tempi. Il fatto che oggi ci si risponda elusivamente ci dà soltanto lo spunto per dichiarare che riproporremo in altra occasione e in modo più generale il problema. In quella sede riproporremo la posizione degli operai italiani, che non potranno non assumere un atteggiamento deciso di lotta per mutare gli orientamenti attuali e per sostituire coloro che questi orientamenti intenderebbero imporre al paese dalle loro posizioni di Governo.

PRESIDENTE. L'onorevole Abenante ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

ABENANTE. Avevo interrogato il ministro per conoscere quale sarebbe stata l'azione del Governo per difendere la piena occupazione dei lavoratori napoletani. In definitiva non abbiamo avuto alcuna garanzia, alcuna assicurazione per una situazione come quella napoletana, in cui non si registrano grossi licenziamenti ma si vede tutto un tessuto economico che comincia a sgretolarsi. Basterà considerare che l'aumento di occupazione avutosi in un decennio, in seguito ad interventi ordinari e straordinari, è consistito nell'assorbimento di 40 mila unità nel settore industriale. Ebbene, nel solo primo semestre del 1964 sono state licenziate duemila unità fisse, senza considerare i mille stagionali che operano soprattutto nella zona di San Giovanni.

Ma l'aspetto più preoccupante è costituito dal fatto che l'ondata investe tutti i settori: investe la piccola e media industria e si registrano difficoltà nella stessa industria di Stato. Assistiamo ormai a fallimenti in tutti i settori produttivi: ricorderò solo che in questo primo semestre si sono avuti otto fallimenti nell'industria conserviera, tre in quella delle calzature, tre in quella della plastica. E potrei continuare. I disoccupati, che erano scesi nel 1962 a 90 mila unità, superano oggi nuo-

vamente le centomila unità in una provincia che, su oltre due milioni e mezzo di abitanti, ha solo 166 mila occupati nel settore industriale.

Appare quindi necessaria una svolta radicale nell'azione generale del Governo e nello stesso modo in cui le autorità governative periferiche intervengono per cercare di superare le difficoltà che oggi si manifestano nei vari settori industriali. Non basta più l'intervento burocratico dell'ufficio del lavoro che convoca le parti, ammesso che esse aderiscano all'invito. Non è possibile, in altri termini, che si verifichino fatti come il fallimento dell'A.G.I.D.A., un'azienda di trasporti i cui servizi interessano una plaga comprendente tre province ed oltre un milione di abitanti, senza che si riesca a trovare chi intervenga per cercare di togliere dalle mani del curatore fallimentare un servizio di pubblica utilità come questo, ed aprire un dialogo tra sindacati, utenti, pubblica amministrazione per avviare a soluzione il problema.

Avrei terminato se non volessi sottolineare un altro aspetto della situazione napoletana che ci preoccupa. Mi riferisco ad alcuni episodi verificatisi in questi ultimi tempi: un intervento del commissario prefettizio al comune che minaccia di deferire all'autorità giudiziaria i lavoratori della centrale del latte scesi in sciopero; un curatore fallimentare della « Sometra », che denuncia alcuni lavoratori i quali hanno effettuato uno sciopero; i prefetti di Napoli e di Salerno che ritardano l'approvazione di delibere comunali per l'assunzione diretta di un pubblico servizio; i lavoratori dell'« Enel » caricati dalla polizia a Napoli.

Non vorrei che si ripetesse quello che avvenne nel periodo 1948-1956, nel periodo, cioè, della ricostituzione capitalistica, quando vi fu una compenetrazione piena tra le aziende di Stato e la polizia per cercare di respingere ogni azione rivendicativa dei lavoratori e stroncare sulla piazza le loro legittime manifestazioni di protesta. Non vorremmo che in definitiva si ricreasse – e i fatti sembrano confermarlo – quel periodo in cui Pella fabbricava i disoccupati e Scelba li manganellava.

Ecco perché anche questo è un appello che rivolgo al Governo affinché le autorità periferiche agiscano nei conflitti di lavoro con la maggiore comprensione possibile e scindano la loro responsabilità dall'azione del padronato.

Per tutti questi motivi, signor Presidente, devo dichiararmi insodisfatto.

PRESIDENTE. Poiché l'onorevole Sabatini non è presente, s'intende che abbia rinunciato alla replica.

Segue lo svolgimento delle interpellanze:

Longo, Alboni, Lajolo, Leonardi, Melloni, Olmini, Rossanda Banfi Rossana, Re Giuseppina, Rossinovich e Sacchi, ai ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'interno, « per sapere se siano a conoscenza della nuova, grave situazione determinatasi per i lavoratori della Telemeccanica del gruppo Pirelli di Milano, cacciati dalla fabbrica con una operazione della polizia, nella notte di domenica 17 maggio 1964, nel mentre continuava una azione sindacale unitaria contro numerosi licenziamenti. Da oltre un mese i lavoratori di questa fabbrica, diretti dalle loro organizzazioni sindacali, presidiavano lo stabilimento per respingere i licenziamenti rivendicando: *a*) l'attuazione da parte del Governo di un intervento di controllo pubblico sulle gestioni aziendali, allo scopo di esaminare e adottare misure per salvaguardare l'occupazione nelle varie aziende colpite; *b*) una nuova regolamentazione dei licenziamenti collettivi da realizzarsi con una legge, nel quadro dello statuto dei diritti dei lavoratori; *c*) di garantire comunque attraverso la cassa integrazione salari le possibilità d'esistenza dei lavoratori ad orario ridotto. A sostegno di queste rivendicazioni valide non solo per i lavoratori della Telemeccanica, ma per le numerose fabbriche colpite da licenziamenti e riduzioni di orario, si è avuto a Milano il 14 maggio 1964 uno sciopero generale unitario di protesta dei 300 mila metalmeccanici milanesi. Gli interpellanti, data la particolare gravità della situazione della Telemeccanica, tenendo conto che l'intervento della polizia per allontanare i lavoratori dall'azienda si verifica per la prima volta dopo oltre dieci anni, e che al numero massiccio dei licenziamenti si accompagna una grave discriminazione sindacale e politica verso i lavoratori più attivi aderenti a tutti i sindacati, valutando inoltre che la responsabilità della direzione aziendale è del gruppo monopolistico Pirelli, chiedono di conoscere se il Governo ritenga di intervenire: per accogliere le richieste delle organizzazioni sindacali, procedendo alla immediata sospensione dei licenziamenti e riprendendo la procedura su nuove basi; per effettuare una immediata indagine sugli orientamenti finanziari e produttivi del gruppo Pirelli, dal quale vengono gravi minacce alle libertà dei lavoratori, al loro salario e alla loro occupazione » (209);

Alini, al Presidente del Consiglio dei ministri e ai ministri dell'interno e del lavoro e previdenza sociale, « per sapere quali sono i motivi che hanno indotto a consentire l'impiego delle forze di polizia, avvenuto all'alba del 17 maggio 1964 per scacciare dalla « Telemeccanica elettrica » di Milano, i lavoratori che da 40 giorni presidiavano la fabbrica in difesa del posto di lavoro, mentre invece da ogni parte si attendeva un fattivo e responsabile intervento del Governo, come più volte sollecitato anche dai parlamentari milanesi di diversi partiti, al fine di trovare un giusto componimento della grave vertenza. Tenuto conto che una misura di così eccezionale gravità a Milano non si registrava dal lontano 1948, per cui ha provocato vivissimo fermento e indignazione fra i lavoratori e la cittadinanza milanesi, l'interpellante chiede in particolare di conoscere: se i ministri interessati, ritengano l'intervento in questione delle forze di polizia un aperto appoggio e incoraggiamento, di fatto, alla linea di attacco messa in atto nel quadro della attuale situazione congiunturale, da parte della Assolombarda e dagli imprenditori milanesi ai livelli di occupazione operaia e, nel contempo, esso non rappresenti una palese violazione del « diritto al lavoro » affermato dalla Costituzione di cui si fanno portatori colle loro lotte le classi lavoratrici; quali provvedimenti si intende prendere da parte del Governo, di concerto anche con le organizzazioni sindacali, oltre che per il caso specifico della Telemeccanica elettrica, in difesa delle migliaia di lavoratori metalmeccanici milanesi colpiti in queste settimane dal licenziamento, dalle riduzioni degli orari settimanali di lavoro e dalle rappresaglie padronali, al fine di assicurare loro l'occupazione, la integrità del salario e il libero esercizio dei diritti sindacali » (212);

e delle seguenti interrogazioni:

Colombo Vittorino, Borra, Verga e Buttè, al ministro del lavoro e della previdenza sociale, « per conoscere quali provvedimenti ritenga opportuno di adottare in relazione alla preoccupante situazione che si sta verificando particolarmente nei settori dell'edilizia, dell'elettromeccanica e dell'automobile a seguito dei licenziamenti e della riduzione dell'orario di lavoro in non poche aziende. Tali provvedimenti hanno assunto vaste proporzioni nelle province di Milano e Torino interessando diverse aziende quali: Fiat, Magnadyne, Innocenti, Telemeccanica, Acciaierie elettriche di Sesto San Giovanni, Lancia R.I.V., Autobianchi, Olivetti, ecc. In particolare gli interroganti chiedono se si debbano prendere in considerazione, tra l'altro, i suggerimenti avanzati dalle organizzazioni sindacali F.I.M.-C.I.S.L., consistenti: *a*) nella revisione della durata del periodo di preavviso per licenziamenti; *b*) in incontri « triangolari » tra potere esecutivo, sindacati e imprenditori per esaminare le modalità per pervenire al sostegno globale dell'occupazione e per discutere i criteri relativi alle richieste di licenziamenti; *c*) nella costituzione di una speciale sezione della cassa per l'integrazione dei guadagni degli operai dell'industria, alla quale possano far ricorso le aziende nel periodo relativo alla procedura di discussione dei licenziamenti; *d*) nella emanazione di un decreto ministeriale che estenda l'intervento della cassa integrazione guadagni alle 48 ore in luogo delle attuali 40 ore e la cui efficacia potrebbe essere limitata al periodo di permanenza dell'attuale fase congiunturale » (1047);

D'Alessio e Cianca, ai ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria e commercio, « per sapere se intendano intervenire, e con quali provvedimenti, nei confronti dell'impresa Vianini (stabilimento di Aprilia) la cui direzione: 1) ha chiesto recentemente di ridurre i salari del 40 per cento come conseguenza di una nuova sistemazione dell'azienda; 2) ha iniziato le trattative di fronte all'ufficio del lavoro di Latina ma le ha interrotte improvvisamente, sebbene i sindacati avessero dichiarato di essere disposti a discutere sulle sistemazioni di qualifica in rapporto alle nuove lavorazioni salvaguardando naturalmente i salari in atto; 3) vista fallire la manovra di ridimensionamento dei salari ha disposto il licenziamento di 30 operai senza preavviso e senza motivazione; 4) ha cercato di coprire la pressione sui salari dei lavoratori e la loro occupazione accampando difficoltà congiunturali che in realtà per essa non esistono; per sapere inoltre se gli interventi richiesti verranno svolti con particolare urgenza, non solo per le ragioni esposte nei punti precedenti, ma per riportare la normalità nello stabilimento attualmente occupato dalle maestranze in lotta » (1078);

Malfatti Francesco, ai ministri dell'interno e del lavoro e previdenza sociale, « per sapere: 1) se siano a conoscenza del provvedimento di riduzione a 44 ore settimanali dell'orario di lavoro al cantiere Picchiotti di Viareggio; 2) se siano a conoscenza della lotta sindacale dei 180 dipendenti del cantiere, per far revocare tale provvedimento; 3) se siano a conoscenza che la direzione del cantiere

Picchiotti, di fronte alla lotta sindacale unitaria (C.G.I.L. e C.I.S.L.), ha reagito con la serrata (iniziata il 17 aprile 1964); 4) cosa intendano fare soprattutto in relazione al punto che precede, tenuto conto che la serrata non è contemplata dalla Costituzione della Repubblica (che contempla invece il diritto di sciopero) ed è pertanto da ritenersi del tutto illegale » (1089);

Nicoletto e Brighenti, al ministro del lavoro e della previdenza sociale, « per sapere se sia a conoscenza della grave situazione esistente nello stabilimento Alfa di Brescia dove i lavoratori sono in sciopero da 11 giorni contro gli ingiustificati licenziamenti e sospensioni attuati dalla direzione, oltre che contro le intimidazioni e soprusi quotidianamente compiuti; per sapere quali interventi urgenti intenda operare per dare sodisfazione alle legittime richieste delle maestranze dell'Alfa » (1109);

Minasi, Vecchietti, Menchinelli, Passoni, Perinelli e Pigni, al Presidente del Consiglio dei ministri, « per conoscere se il Governo intenda sciogliere la riserva formulata dal ministro del lavoro e della previdenza sociale nella sua risposta data agli interroganti – nella seduta del 12 maggio 1964 – in merito alla grave ed allarmante situazione della azienda farmaceutica Icar-Leo di Roma, occupata dalle maestranze da ben 29 giorni. Poiché le trattative al livello sindacale sono fallite per l'ostinata posizione dei proprietari della fabbrica e dell'unione industriali del Lazio, gli interroganti chiedono di sapere se il Governo voglia – di conseguenza – entrare nel merito di tutte le questioni sollevate dai vari interroganti, ed in particolare, sulla richiesta di requisizione della fabbrica, al fine di salvaguardare il livello di occupazione e l'efficienza di un complesso aziendale così importante per l'economia romana e nazionale. Infine gli interroganti chiedono di conoscere se il Governo reputi opportuno intervenire con urgenza in considerazione della viva impressione che la prolungata occupazione della fabbrica ha suscitato fra tutta la popolazione » (1204);

Nannuzzi, D'Alessio, Cinciari Rodano Maria Lisa, Cianca, Natoli e D'Onofrio, al Presidente del Consiglio dei ministri, « per sapere se, dopo il fallimento delle trattative sindacali per la soluzione della grave questione dei licenziamenti alla Icar-Leo a causa dell'atteggiamento intransigente dell'Associazione industriali di Roma e della direzione aziendale, ritenga opportuno intervenire per sciogliere la riserva che il Governo ha formulato per bocca del ministro del lavoro circa le richieste avanzate da varie parti politiche per l'emanazione di un provvedimento di requisizione della fabbrica attualmente minacciata di chiusura. Per sapere inoltre se ritenga necessario a tale scopo e per affrettare i tempi del provvedimento, data l'urgenza derivante dalla sempre più drammatica situazione, convocare i ministri interessati, della sanità, del lavoro e dell'industria per adottare le decisioni del caso » (1213).

Se la Camera lo consente, lo svolgimento di queste interpellanze e interrogazioni, che concernono argomenti connessi, avverrà congiuntamente.

(*Così rimane stabilito*).

ROSSINOVICH. Chiedo di svolgere io l'interpellanza Longo.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROSSINOVICH. Signor Presidente, la nostra interpellanza, anche se ripropone sostanzialmente i problemi delle precedenti già svolte, e questo mi esime dall'elencare nuovi dati e situazioni particolari, si caratterizza però per alcuni elementi che sono emersi con più evidenza nelle ultime settimane a proposito del carattere di questi licenziamenti, elementi che richiedono una precisa risposta del Governo.

Ora, affrontando questo grave problema degli attacchi che vengono portati ai livelli dell'occupazione, va sottolineato prima di tutto come al Governo sia sfuggito che il volere e l'interesse dei padroni non possano più sovrapporsi al diritto al lavoro di migliaia e migliaia di uomini e donne, e che questa consapevolezza si è estesa in tanta parte delle forze politiche e delle organizzazioni rappresentative dei cittadini, dei lavoratori, degli enti locali, laddove queste questioni sono più acute e aperte.

L'Assolombarda è isolata di fronte alla coscienza dell'opinione pubblica, nella convinzione sempre più estesa che lo Stato deve rendere operante il diritto al lavoro sancito dalla Costituzione repubblicana.

Questo fatto fortemente positivo è emerso con evidenza in questi ultimi mesi dal carattere sempre più unitario delle risposte che i lavoratori hanno dato agli attacchi dell'occupazione e dalla grande combattività che hanno dimostrato. Non abbiamo mai avuto negli anni precedenti tante aziende presidiate ed occupate dai lavoratori per respingere i licenziamenti. E mai come in questi ultimi tempi si è avuta una tale vastità di solidarietà popo-

lare, una tale ampiezza di scioperi di intere categorie a sostegno dei lavoratori licenziati. È il caso dello sciopero generale ed unitario di protesta dei 300 mila metalmeccanici milanesi fatto per solidarietà verso i lavoratori della Telemeccanica.

Le richieste avanzate unitariamente dai varî sindacati tendono ad ottenere la modifica profonda dell'atteggiamento delle autorità statali rispetto al problema dei licenziamenti.

Si tratta di un problema giunto ad una fase acuta rivelata da due elementi esemplari: l'andamento recente dei licenziamenti individuali a Milano, l'atteggiamento che il gruppo Pirelli ha tenuto nei confronti dei dipendenti della Telemeccanica.

A proposito dei licenziamenti individuali, è visibile una grave e costante ascesa. Le vertenze per licenziamenti individuali portate a cognizione di una sola organizzazione sindacale milanese, anche se la più grande, la camera del lavoro, sono ammontate nei mesi di aprile e maggio di quest'anno al numero di 400: nel corrispondente periodo del 1963 si erano avuti solo 116 licenziamenti individuali.

Ora, si deve sottolineare che queste vertenze sono possibili per le aziende con un numero di dipendenti superiore ai 35, che i dati riguardano una sola organizzazione sindacale e che non tutti i lavoratori licenziati individualmente ricorrono alla stessa organizzazione sindacale.

Si rileva da ciò che, nella sola città di Milano, il numero dei licenziamenti individuali è stato di gran lunga superiore a 400. Ed è grave non solo l'aspetto del fenomeno ma, e soprattutto, l'aspetto qualitativo per il carattere profondamente discriminatorio di questo tipo di licenziamento.

Ci troviamo di fronte al tentativo dei gruppi padronali, di grandi e piccole fabbriche, di licenziare in modo sistematico tutti quei gruppi di dirigenti operai che sono usciti dalle grandi battaglie sindacali. Centinaia e centinaia di dirigenti operai, uno alla volta, vengono colpiti e cacciati dalla fabbrica per rappresaglia.

Ma il secondo fatto su cui intendo brevemente ritornare per qualificare il carattere discriminatorio dei licenziamenti, anche collettivi, riguarda la Telemeccanica, azienda del gruppo Pirelli. Per tutto quello che è stato qui detto e per tutto quanto è accaduto attorno a questa azienda (occupazione, licenziamento per rappresaglia di 70 lavoratori, intervento della polizia, ecc.), credo che vada sottolineato come il gruppo Pirelli, che controlla il cento per cento delle azioni della Telemeccanica elettrica, conduca uno dei più violenti attacchi ai diritti dei lavoratori.

Quando nella nostra interpellanza chiediamo un'indagine del Governo sulla realtà della situazione delle grandi aziende e sui loro programmi, quando noi cioè in sostanza sollecitiamo un giudizio della collettività sugli orientamenti produttivi là dove le minacce ai lavoratori sono più evidenti, indichiamo non a caso il gruppo Pirelli cui appartiene la Telemeccanica. In questa azienda si è esasperata la situazione per il licenziamento di 70 operai da parte di un gruppo industriale e finanziario che conta 38.250 dipendenti, che nel solo 1963 ha proceduto a 2.200 assunzioni e le cui vendite sono passate da 137 miliardi nel 1962 a 151 miliardi nel 1963; che nel 1963 ha acquistato il 53 per cento del pacchetto azionario di una delle maggiori industrie tedesche della gomma, la *Weil*, con oltre tremila dipendenti; e che, sempre nel 1963, ha denunziato oltre tre miliardi di utili.

Il licenziamento, quindi, di questi lavoratori rappresenta evidentemente un tentativo volto a stroncare la resistenza d'ogni forza politica e sindacale nell'ambito dell'azienda. Su questa linea il gruppo Pirelli ha dunque gravi precedenti ed è grave infatti la situazione in ogni suo stabilimento, giacché non soltanto siamo di fronte al caso della Telemeccanica, ma nei mesi scorsi numerosi licenziamenti, d'ordine più o meno tecnologico o intimidatorio, sono stati effettuati anche in varie altre fabbriche, compresa quella della « Bicocca ».

Si cerca dunque di eliminare ogni potere, ogni collegamento della commissione interna con i lavoratori, siamo di fronte ad una linea che blocca la soluzione di ogni problema aziendale. Su 70 punti all'ordine del giorno tra la commissione interna e la direzione, ben 48 hanno trovato una risposta totalmente negativa e 11 una soluzione parziale. Nei mesi più recenti abbiamo avuto altresì una multa di due ore di salario a carico di numerosi operai sempre della « Bicocca », perché avevano osato protestare contro una condizione di lavoro intollerabile nell'ambito dello stabilimento.

Risulta quindi chiarissimamente questo carattere intimidatorio e ricattatorio da parte padronale e risulta motivata la nostra richiesta d'indagine da parte del Governo, volta non solo a prevenire i pericoli per l'occupazione, ma anche per adottare misure di tutela della condizione operaia nella fabbrica.

Si tratta di un complesso di questioni: la giusta causa nei licenziamenti, il controllo democratico dei sindacati sul collocamento, l'adeguata istruzione professionale per tutti i lavoratori, la cui soluzione deve portare all'adozione di uno statuto dei diritti dei lavoratori.

In proposito mi permetto di dire soltanto che di tale statuto si parla da anni e se ne è riparlato con più forza e interesse allorché l'attuale Governo lo ha posto fra i suoi punti programmatici. Ma se la discussione è continuata aperta in tutti i settori e in tutte le direzioni, è venuta meno la voce del Governo, il quale non ci dice che cosa intenda fare, in ordine a questa grave questione. Il Parlamento e l'opinione pubblica hanno diritto di saperlo, come hanno diritto di conoscere i piani e gli orientamenti dei maggiori gruppi industriali.

Il padronato non può farsi illusioni sulla risposta degli operai, e tanto meno se ne può fare il Governo se non adotta una linea di sviluppo a sostegno dei lavoratori che rappresentano gli interessi fondamentali di tutto il paese.

PRESIDENTE. L'onorevole Alini ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

ALINI. Il problema dell'occupazione, quello degli orari di lavoro, quello dei salari e quello dei diritti sindacali dei lavoratori sono stati stamane al centro del nostro dibattito, ed è ovvio che così sia stato in quanto sono problemi da tempo alla ribalta dell'attenzione del paese.

Sono problemi presenti un po' in tutte le province, ma sono presenti con accenti di particolare gravità soprattutto nei grandi centri industriali, in modo particolare (come testimoniano le lotte sindacali e le cronache della stampa quotidiana in questi ultimi tempi) a Milano e nella nostra provincia, dove questi problemi hanno raggiunto accenti di particolare acutezza. E non poteva essere diversamente, essendo la capitale lombarda il cuore delle attività economiche, industriali e produttive del paese, per cui le scosse della mutata congiuntura di cui tanto si parla, particolarmente si avvertono a Milano e si sono avvertite prima che altrove, creando apprensione e fermento nel mondo del lavoro e nella cittadinanza.

Infatti, come è stato rilevato da altri colleghi, un vero e proprio attacco ai livelli di occupazione è in atto da parte dell'Assolombarda e degli imprenditori milanesi, attacco particolarmente serio nel settore dell'industria meccanica e che si esprime nelle seguenti cifre: 3.651 licenziamenti richiesti dal 1° gennaio al 20 maggio di quest'anno, licenziamenti che coinvolgono 105 aziende di varie dimensioni e che colpiscono il 24,5 per cento delle maestranze ivi occupate. Sono le aziende che vanno sotto i nomi di Italmeccanica, Olivetti, Grazioli, Gilera, Motobianchi, Parilla, Brollo, ecc. A ciò si aggiunga la cifra di circa 30 mila lavoratori cui è stato decurtato l'orario settimanale contrattuale di lavoro, portato a 40, a 36 e perfino a 32 ore, con conseguente riduzione del salario dei lavoratori. Sono le aziende che rispondono ai nomi di Innocenti, Autobianchi, Falck, C.G.E., Marelli, Tecnomasio, ecc. In sostanza, 3.651 licenziamenti nei primi cinque mesi del 1964, contro 917 licenziamenti richiesti nei primi mesi del 1963 e 815 nei primi sei mesi del 1962. Ciò sta a dimostrare il grave salto registrato fra il periodo del cosidetto miracolo economico e quello *post* miracolo. Contro questa offensiva padronale non poteva non prodursi la legittima reazione dei lavoratori e dei loro sindacati in difesa del posto di lavoro. Ed è in questo contesto che sono maturati i fatti della Telemeccanica elettrica, da cui prende spunto la prima parte della mia interpellanza. Come in questo contesto sono maturati i fatti che hanno colpito i lavoratori di Sesto San Giovanni, della Gilera, della Motobianchi di Milano.

Cosa è accaduto alla Telemeccanica? Da questa azienda, che appartiene al monopolio della Pirelli, sono stati richiesti il 1° aprile 70 licenziamenti con la solita motivazione tornata di moda: mancanza di lavoro. È seguita la normale procedura sindacale, nel corso della quale tuttavia le ragionevoli proposte avanzate dai lavoratori e dai loro sindacati sono state respinte. Le proposte si riferivano alla possibilità di giungere alle dimissioni consensuali, o a un trattamento *extra* liquidazione, o anche all'occupazione in altre aziende del gruppo Pirelli e fuori dello stesso gruppo. Faccio notare che proposte di questo genere hanno consentito la soluzione di vertenze analoghe, prima e dopo i fatti alla Telemeccanica. Mi riferisco ai 330 licenziamenti richiesti dalla Olivetti di Borgo Lombardo, ai licenziamenti richiesti dalla Motobianchi e, ultimo caso in ordine cronologico, ai licenziamenti richiesti dalla Gilera di Arcore. Lo stesso dicasi della vertenza riguardante la Icar-Leo di Roma. Ma per quanto riguarda la Telemeccanica avevamo di fronte la Pirelli, con tutto il suo peso politico e reazionario di grande gruppo monopolistico. Pertanto tutte le proposte furono respinte e la

direzione inviò le lettere di licenziamento. Da qui ebbe inizio l'occupazione della fabbrica, che possiamo chiamare presidio, che è durato circa quaranta giorni. Questa era certamente una forma di lotta avanzata, l'ultima carta che i lavoratori potevano giocare per richiamare l'attenzione di tutte le autorità intorno alla loro lotta. Lotta che simboleggia per quei lavoratori, come per tutti gli altri, il loro diritto al lavoro sancito dalla Costituzione. Tutta la cittadinanza (e se ne fece eco anche la stampa) solidarizzò con quei lavoratori. Consiglieri comunali e provinciali, deputati dei vari partiti, della maggioranza e dell'opposizione, intervennero per assicurare il loro appoggio e il loro interessamento presso i pubblici poteri. Una delegazione è venuta anche a Roma per interessare il Governo alla questione. Sappiamo che il sottosegretario onorevole Calvi ha promosso anche un incontro, al quale però i rappresentanti dell'azienda non hanno partecipato.

Nel corso della lotta si rivelò apertamente un altro obiettivo della direzione: servirsi del ridimensionamento del personale per decapitare gli organismi sindacali dell'azienda. Mentre già fra le settanta lettere inviate all'inizio della vertenza furono inclusi i più attivi dirigenti delle sezioni sindacali della F.I.O.M.-C.G.I.L. e della F.I.M.-C.I.S.L., nonché tutto il nucleo aziendale del partito socialista, a lotta avanzata si aggiunse il licenziamento di tutti i membri della commissione interna aderenti alla F.I.O.M.-C.G.I.L.

Orbene, mentre si attendeva un fattivo e autoritario intervento del Governo per sbloccare la situazione; mentre, a quanto è risultato poi, erano ancora in corso sondaggi sia pure ufficiosi fra le parti, alle cinque del mattino del 17 maggio la polizia interveniva in forze per scacciare gli operai dalla fabbrica.

L'intervento della polizia, che in casi come questo non si registrava dal lontano 1948, allorché fu combattuta la durissima battaglia contro i licenziamenti alla Motta, ha suscitato profondo sdegno tra i lavoratori e nella cittadinanza, come è dimostrato dagli scioperi di protesta che si sono avuti nella giornata nel 18 maggio in moltissime aziende della città di Milano e dall'unanime condanna del consiglio comunale espressa la sera stessa del 18 maggio.

Perché si è consentito l'uso della polizia? Questa è la domanda che rivolgiamo al Governo, né si dica che è una richiesta ingenua. Si obietterà che, essendo stato lo sgombero della fabbrica deciso dalla magistratura, l'esecutivo non poteva opporvisi in virtù della ben nota indipendenza dei poteri. Altre volte però questo intervento, pur essendo stato richiesto, non ebbe luogo, e giustamente perché esso, in qualunque forma si esprima, è un retaggio di metodi borbonici che più non si addicono ad una civiltà moderna. Chiedo particolarmente al Governo se si sia reso conto del fatto che, usando le forze di polizia contro gli operai della Telemeccanica, in pratica ha dimostrato che anch'esso, pur qualificandosi di centro-sinistra, non si è in alcun modo differenziato dai metodi e dalla politica dei passati governi centristi.

Questa è la constatazione, amara, che non fa soltanto un deputato dell'opposizione ma cui sono pervenuti i lavoratori della Telemeccanica; questa è la valutazione politica, bruciante se volete ma ormai diffusa, che le classi lavoratrici compiono di questi cinque mesi di vita del Governo Moro.

Di fronte all'attacco ai livelli di occupazione, di fronte alle riduzioni degli orari di lavoro e ai licenziamenti di rappresaglia che fra l'altro attentano alla libera espressione dei diritti sindacali dei lavoratori nelle fabbriche, che cosa si propone di fare il Governo? Quale politica intende contrapporre? Questo noi desideriamo sapere.

Non vi è dubbio che oggi più di ieri, in un certo senso, l'iniziativa appare nelle mani delle forze conservatrici, con le quali contrastano solo le forze della sinistra operaia e dei sindacati, sul piano loro proprio. Si dice da qualche parte che l'attacco padronale della Confindustria ai sindacati dei lavoratori è una componente della politica con cui la destra economica e politica del nostro paese avversa questo Governo e l'indirizzo di centro-sinistra; dal che si presume di dedurre che questo Governo, appunto perché avversato dalle forze della destra e del capitale, si muove nella giusta direzione e risponde alle istanze dei lavoratori. Si tratta però di un giudizio che non regge, di una tesi di comodo: se oggi il padronato e la destra economica e politica si sono fatti così baldanzosi, ciò deriva dall'esistenza di un vuoto politico che consente loro di esercitare i loro ricatti da una parte contro il Governo e dall'altra contro i lavoratori.

Il Governo è a nostro avviso responsabile di questo vuoto politico se non interviene con dirette misure che scoraggino le posizioni del padronato ed operino nel campo della politica economica accelerando l'inizio ed attuando le riforme sociali e di struttura. Una situazione di questo tipo, caratterizzata appunto da un vuoto politico, favorisce il successo

delle forze conservatrici a tutto danno delle classi lavoratrici e dello sviluppo economico, democratico e sociale del nostro paese. Queste e non altre sono le ragioni di fondo della presente situazione di malcontento e di tensione sociale.

Come giustamente è stato fatto rilevare, quando il Governo dice di no agli statali, ai ferrovieri, ai postelegrafonici; quando tergiversa sulla rivalutazione degli assegni familiari e respinge l'aumento delle pensioni; quando fa appello pateticamente all'austerità e al contenimento della spesa pubblica e dei consumi, come ha fatto ancora stamane attraverso il ministro dell'industria; quando si teorizza la panacea del programma che vogliamo anche noi, che vogliono anche i lavoratori ma non basato però sulla tregua sindacale e salariale che è tanto cara al governatore della Banca d'Italia; quando si teorizza la politica dei redditi e nulla si fa per sconfessare o respingere la falsa alternativa o l'aumento dei salari o la disoccupazione sostenuta, come lo è oggi dal padronato; si segue una linea che, anche se non praticamente voluta, è di aperto incoraggiamento a quelle forze che voi dite di combattere e che oggi dicono di no alle ragionevoli richieste contrattuali dei lavoratori chimici, tessili, delle calze e maglie, ecc., e dei metalmeccanici (siano essi dipendenti da aziende private o pubbliche) che si battono per l'istituzione dei premi di produzione contemplati dal contratto di lavoro stipulato quindici mesi fa. In sostanza un indiretto appoggio ai padroni della Pirelli che licenziano alla Telemeccanica e ai padroni di molte altre aziende di Milano e del paese. Occorre quindi cambiare politica; questa è la conclusione naturale che oggi proviene dal paese e soprattutto dalle classi lavoratrici deluse.

Tuttavia la volontà politica di questo Governo, ha qui oggi una nuova occasione per esprimersi e per rivalutarsi di fronte ai lavoratori, rispondendo agli interrogativi che sono stati posti dalle organizzazioni sindacali. Chiedo che cosa si intende fare per favorire una equa soluzione della vertenza della Telemeccanica. Proprio stamani è pervenuto al gruppo socialista, e probabilmente anche agli altri gruppi politici, un telegramma così concepito: « Operai impiegati licenziati della Telemeccanica elettrica di Milano dopo intervento polizia invocano interessamento per soluzione onorevole vertenza in corso come è avvenuto per altre fabbriche. I licenziati della Telemeccanica ».

Chiediamo inoltre che cosa si intende fare per difendere l'occupazione. Una risposta purtroppo deludente è venuta sino a questo momento da parte del ministro dell'industria e commercio e non v'è dubbio che il problema andrà ripreso nella sede più appropriata quando si affronterà il problema della programmazione.

Chiediamo al Governo se ritenga opportuno aprire un discorso con i sindacati e gli imprenditori al fine di modificare le procedure in atto sui licenziamenti, in modo da realizzare una procedura nuova, che consenta di affrontare il problema dei licenziamenti collettivi con largo anticipo sul momento della loro effettuazione. Non v'è dubbio infatti che non v'è azienda che non programmi per un certo periodo di tempo la sua attività, per cui con una certa approssimazione vicina al vero, si può prevedere quali potranno essere gli sviluppi produttivi e quindi gli organici che sono necessari. Questa procedura, però, deve contemplare la presenza nelle discussioni dei rappresentanti dei pubblici poteri, poiché non v'è dubbio alcuno che il problema di ridimensionare gli organici di una fabbrica ha implicazioni sociali, per cui nella soluzione di questo problema non possono intervenire soltanto le organizzazioni sindacali ma anche i pubblici poteri nell'interesse di tutta la collettività, al fine di assumersi le responsabilità che competono loro insieme alla ricerca di una soluzione.

Vi è poi l'altra questione dell'esigenza di potenziare gli uffici del lavoro concedendo ad essi maggiori possibilità di intervento. Sappiamo che gli strumenti di cui dispongono questi organismi sono inadeguati, però troppo spesso ci sentiamo controbattere, a giustificazione dell'impotenza degli uffici del lavoro, che le loro difficoltà dipendono dai mezzi di cui dispongono. Ora, se si ha la volontà politica di potenziarli, si può dare ad essi una maggiore autonomia e si possono quindi trovare soluzioni più idonee.

Inoltre, chiediamo di modificare, ovviamente migliorandole, le attuali disposizioni della Cassa integrazione, così come è già stato chiesto anche da altri colleghi, almeno al fine di garantire ai lavoratori colpiti dai provvedimenti di ridimensionamento o di riduzione dell'orario di lavoro il loro salario contrattuale.

Chiediamo infine di conoscere a che punto si trovi l'attuazione dello statuto dei diritti dei lavoratori nella fabbrica. Non vi è dubbio che si tratta di uno strumento estremamente importante, molto atteso dai lavoratori. Chie-

do inoltre se non sia effettivamente il caso di accelerare la discussione dei progetti di legge concernenti la giusta causa nei licenziamenti individuali.

Prenda quindi il Governo una posizione chiara su queste questioni; raccolga l'appello che scaturisce dalle lotte in corso dei lavoratori, che non vogliono pagare le spese di una situazione economico-politica che loro non hanno voluto. Sarà tanto di guadagnato per l'economia del paese e soprattutto per le classi lavoratrici.

PRESIDENTE. L'onorevole sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale ha facoltà di rispondere alle interpellanze e alle interrogazioni.

CALVI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale.* Premesso che il Ministero dell'industria e del commercio ha già espresso largamente le considerazioni del Governo sulla situazione di molte industrie italiane e sull'occupazione operaia a seguito di riduzioni di orario di lavoro o di licenziamenti annunciati o disposti dalle rispettive direzioni aziendali, mi limito a rispondere in merito ai particolari argomenti trattati nelle interpellanze e nelle interrogazioni in oggetto.

Da parte degli onorevoli interpellanti si censura innanzitutto l'intervento delle forze di polizia in occasione della vertenza insorta presso la Telemeccanica elettrica di Milano.

Come è noto, la Telemeccanica il 30 marzo 1964, per asserite necessità di congiuntura, ha licenziato 90 dipendenti, successivamente ridotti a 72. La direzione aziendale esclude di aver proceduto a licenziamenti di carattere antisindacale.

Il provvedimento ha dato origine ad azioni di sciopero prima e all'occupazione dello stabilimento da parte dei lavoratori il 17 aprile. Il prefetto e l'ufficio del lavoro di Milano hanno tentato di comporre localmente la vertenza; ma, risultato infruttuoso il tentativo, in data 12 maggio, il Ministero del lavoro è direttamente intervenuto convocando le parti presso di sé, senza ottenere però che la parte imprenditoriale intervenisse, stante l'occupazione in atto della fabbrica.

In proposito il Ministero dell'interno ha precisato che il giorno 15 maggio una commissione di impiegati e di operai della ditta presentava al prefetto un esposto, firmato da 121 dipendenti, chiedendo di essere posti in condizioni di riprendere il lavoro, impedito « per colpa di pochi occupanti »; il 16 successivo un'altra commissione portava analoghe petizioni con 56 firme.

Lo stesso giorno 16, il procuratore della Repubblica di Milano, su richiesta del presidente della Telemeccanica, ha ordinato al questore di far cessare l'occupazione della fabbrica.

In esecuzione di tale ordinanza, la forza pubblica si presentava il giorno successivo nello stabilimento, dal quale i 21 lavoratori, che in quel momento lo occupavano, venivano allontanati senza che si verificassero incidenti.

Quanto ad una nuova regolamentazione dei licenziamenti collettivi da realizzarsi con una legge nel quadro dello statuto dei diritti dei lavoratori e la revisione della durata del periodo di preavviso per i licenziamenti, si fa presente che presso il Ministero del lavoro è stata istituita apposita commissione per l'elaborazione dello statuto dei diritti dei lavoratori, che, fra l'altro, ha anche il compito di studiare una nuova disciplina dei licenziamenti.

La richiesta di concessione dell'integrazione salariale agli operai licenziati, perché divenuti esuberanti per le esigenze aziendali, è in contrasto con l'articolo 6 della legge 12 agosto 1947, n. 869, che, come è noto, esclude la possibilità di detta concessione agli operai in soprannumero, ed è in contrasto anche con l'articolo 5 della stessa legge che subordina l'intervento della Cassa integrazione guadagni a queste due condizioni: che trattisi di di sospensione o riduzione di orario lavorativo (non quindi licenziamento) dovuta ad eventi non imputabili all'imprenditore o agli operai; che sia prevista la ripresa dell'attività lavorativa a regime normale.

Circa infine l'intervento della Cassa integrazione guadagni fino alle 48 ore settimanali in luogo delle 40 ore fissate dall'articolo 1 della legge suddetta, si fa rilevare che fino a tale ultimo limite l'orario di lavoro può ancora considerarsi normale tenuto conto della media degli orari praticati nei vari settori di attività.

Un aumento a 48 ore settimanali non apparirebbe in linea con i concetti informatori della legge né con la generale tendenza alla riduzione dell'orario effettivo al di sotto delle 48 ore che ha trovato notevole applicazione anche in sede di contrattazione collettiva.

In ogni caso, l'accoglimento delle suddette richieste renderebbe necessario un aumento della contribuzione.

All'interrogazione D'Alessio-Cianca rispondo anche per conto del ministro dell'industria e del commercio.

Informo che la vertenza insorta presso lo stabilimento Vianini di Aprilia è stata risolta

il 22 maggio corrente presso l'ufficio regionale del lavoro di Roma, intervenuto nella questione dopo un tentativo di conciliazione in precedenza esperito dall'ufficio provinciale del lavoro di Latina. Dal 23 ultimo scorso, la situazione nell'interno dello stabilimento è, pertanto, tornata alla normalità.

Circa l'interrogazione dell'onorevole Malfatti Francesco, preciso che la vertenza insorta tra la direzione del cantiere navale Picchiotti di Viareggio e le maestranze dipendenti è stata determinata dai provvedimenti di riduzione dell'orario di lavoro e di sospensione dell'attività produttiva disposti dalla direzione aziendale.

Dopo vari interventi svolti dalla prefettura e dall'ufficio provinciale del lavoro di Lucca, la vertenza è stata composta il 27 aprile scorso sulla base del seguente accordo: immediata ripresa dell'attività lavorativa nel cantiere; corresponsione a ciascun dipendente di sei giorni di retribuzione per il periodo di chiusura dell'opificio; concessione ai lavoratori sospesi (37) di particolari agevolazioni di natura economica in caso di dimissioni volontarie; ripristino dell'orario normale di lavoro.

Circa l'interrogazione Nicoletto rendo noto che nel marzo scorso la direzione della società Alfa di Brescia, in seguito all'attuale congiuntura economica e alla progettata riorganizzazione aziendale, ha disposto il licenziamento di 40 lavoratori ritenuti esuberanti rispetto alle necessità aziendali.

I sindacati dei lavoratori si sono opposti chiedendo la riduzione dell'orario di lavoro per tutti i dipendenti e l'apertura delle dimissioni volontarie. Non avendo la società aderito a tale proposta i lavoratori hanno effettuato due scioperi e proceduto infine all'occupazione dello stabilimento.

Dopo ripetuti interventi della prefettura e dell'ufficio del lavoro di Brescia, la vertenza è stata nei giorni scorsi composta. La direzione aziendale ha aderito infatti alle richieste dei lavoratori mediante l'apertura delle dimissioni volontarie fino al 15 giugno 1964 e la concessione di un'indennità extracontrattuale di lire 110 mila per ciascun dimissionario. Entro il periodo previsto per la presentazione delle dimissioni volontarie un gruppo di 60 lavoratori effettua 24 ore lavorative alla settimana.

Alle interrogazioni Minasi e Nannuzzi rispondo congiuntamente, per conto del Presidente del Consiglio. La vertenza insorta presso lo stabilimento Icar-Leo di Roma, a causa dei licenziamenti preannunciati nello scorso aprile 1964 dalla società, è stata avviata a soluzione a seguito di proposte formulate dal ministro del lavoro e sottoscritte dalle parti il 23 maggio 1964, dopo numerose riunioni tenutesi presso il Ministero del lavoro.

Tali proposte prevedono da parte dell'unione industriali del Lazio l'impegno di riaprire i termini procedurali previsti dall'accordo interconfederale sui licenziamenti collettivi del 20 dicembre 1950; da parte delle organizzazioni sindacali dei lavoratori, l'impegno di sgomberare lo stabilimento, così come è stato fatto.

Inoltre l'azienda si è impegnata di aprire, fino al 5 giugno prossimo, le dimissioni volontarie fra i propri dipendenti, corrispondendo ai dimissionari un particolare trattamento extracontrattuale in aggiunta alle normali indennità. Il Ministero del lavoro si è posto a disposizione delle parti per consentire attraverso successive riunioni la completa attuazione di quanto sopra convenuto.

Come gli ultimi due casi dimostrano, il Ministero del lavoro compie ogni sforzo per comporre queste vertenze senza che si dia luogo allo sgombero delle fabbriche.

PRESIDENTE. L'onorevole Sacchi, cofirmatario dell'interpellanza Longo, ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

SACCHI. Devo dichiararmi assolutamente insodisfatto della risposta dell'onorevole sottosegretario, il quale si è limitato a leggere qui una relazione inviata dal questore di Milano, perché sia il contenuto sia lo stile sono evidentemente quelli della polizia. Onorevole sottosegretario, ella sa molto bene come sono andate le cose alla Telemeccanica in quanto quel sabato sera ella era in prefettura a discutere con i rappresentanti della Pirelli per trovare una soluzione alla vertenza sorta in quell'azienda. Il lunedì successivo avrebbe dovuto comunicare ai dirigenti dei sindacati le conclusioni a cui erano giunti quei colloqui. I dirigenti dei sindacati attendevano dunque questo incontro con il rappresentante del Governo per conoscere tali conclusioni quando la domenica, invece, la polizia è intervenuta e ha allontanato i lavoratori dalla fabbrica.

L'onorevole Calvi ha qui riportato le affermazioni della direzione aziendale nel senso che non vi sarebbero stati intenti di rappresaglia antisindacale nell'operare i licenziamenti alla Telemeccanica. Ma noi non vogliamo conoscere le opinioni della direzione di quell'azienda, vogliamo conoscere l'opinione del Governo su questo problema. Ebbene, non ci vuol molto, solo a leggere l'elenco dei licenziati della Telemeccanica,

per constatare che si è verificata una autentica rappresaglia antisindacale e che non si è fatto nulla per opporsi ad essa, anzi si è intervenuti a dar man forte ai padroni con la polizia per consentire la legalizzazione di questo arbitrio.

Inoltre, saremmo stati veramente lieti di conoscere il pensiero del Governo su quanto intende fare ora a favore dei licenziati. L'onorevole Calvi sostiene che la Cassa integrazione non ha facoltà per intervenire a favore dei licenziati e che, comunque, per realizzare un simile intervento è necessario modificare la misura dei contributi. Se questo si deve fare, lo si faccia: se con troppo comodo si trovano certe giustificazioni quando i lavoratori sono licenziati, ebbene quando il paese non è in grado di assicurare loro un'occupazione, almeno assicuri il sostentamento delle loro famiglie.

Infine, quanto alla procedura dei licenziamenti è ormai impossibile andare avanti con i vecchi sistemi. Quando i padroni procedono ai licenziamenti noi cominciamo a discutere questi licenziamenti e non si conclude nulla, se poi le fabbriche vengono occupate dagli operai e si ricorre all'intervento del Ministero del lavoro ci si risponde che essendo le fabbriche occupate non si può procedere ad una soluzione della controversia.

Il senatore Medici ci ha detto: che cosa proponete? A parte il fatto che noi abbiamo avanzato varie e concrete proposte, dal controllo sugli investimenti alle modificazioni delle procedure di licenziamento, non spetta a noi risolvere questi problemi in quanto non siamo al Governo. Che cosa avete fatto per risolvere il problema della giusta causa, quello della procedura dei licenziamenti? Non potete certo ritenere di avere risposto alle nostre interpellanze venendo a leggere qui un rapporto della polizia.

PRESIDENTE. L'onorevole Alini ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

ALINI. Non solo sono insodisfatto, ma anche sconcertato dalla risposta dell'onorevole sottosegretario. Come ha rilevato l'onorevole Sacchi, essa non solo ha carattere burocratico, ma è anche fredda su problemi gravi come quelli qui dibattuti.

CALVI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Stamane ha risposto l'onorevole ministro dell'industria: io ho risposto per la parte di competenza del Ministero del lavoro.

ALINI. Ma per la parte che concerne il Ministero del lavoro, non si può dare una risposta come quella che ella ha dato. In sostanza abbiamo appreso che l'intervento della polizia non si poteva praticamente evitare perché si è trattato dell'esecuzione di un'ordinanza del procuratore della Repubblica. Ma ella sa, come dianzi ho rilevato, che erano ancora in corso tentativi di sondaggio, per cui la polizia è intervenuta improvvisamente.

Come ho detto prima, dal 1948 non si registrava l'intervento della polizia. È vero che non vi è stata violenza, come nel 1948; però è certamente sintomatico che un tale atto si sia verificato sotto un Governo a partecipazione socialista, un Governo di centro-sinistra che si prometteva e si promette grandi cose verso i lavoratori e ha affermato che dal momento della sua costituzione i lavoratori si sarebbero sentiti più liberi. Si è visto di che libertà si tratta!

Circa la Cassa integrazione, onorevole sottosegretario, ella ha detto che bisogna modificare i livelli delle contribuzioni dei datori di lavoro. Fino a qualche anno fa il contributo a carico dei datori di lavoro a questo riguardo oscillava intorno al 3 o 3,20 per cento dell'ammontare dei salari o dei massimali, mentre attualmente è stato ridotto allo 0,20 per cento circa. Si tratta quindi di ristabilire le aliquote prima vigenti. Soltanto così si potrà far fronte alle esigenze dei lavoratori colpiti da provvedimenti di riduzione dell'orario di lavoro.

La risposta del Governo è inoltre insodisfacente anche per quanto attiene alle modifiche delle procedure dei licenziamenti collettivi. Da questa risposta pare che il Governo dica che i lavoratori hanno torto e devono arrangiarsi. So che ella, onorevole Calvi, non la pensa così, perché la conosco da molti anni e so da quale spirito è animato, ma questa soltanto può essere l'interpretazione della risposta inaccettabile e insodisfacente che ella, a nome del Governo, ha dato.

PRESIDENTE. Passiamo alle repliche degli interroganti. L'onorevole Borra, cofirmatario dell'interrogazione Colombo Vittorino, ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

BORRA. Prendo atto della risposta del sottosegretario, ma, sulla base anche di quanto ha esposto il ministro Medici sulla situazione generale, posso dichiararmi solo parzialmente sodisfatto.

È vero che si tratta di problemi che si innestano nella situazione congiunturale generale e sono quindi di non facile soluzione, però avrei desiderato che gli impegni del Governo fossero più precisi.

Le conseguenze del ridotto ritmo di lavoro nei due maggiori centri industriali del

nord, Torino e Milano, si ripercuotono indubbiamente in misura più rilevante sulla popolazione immigrata, per cui questi problemi non interessano soltanto l'economia di queste due città ma di riflesso tutta l'economia del paese.

Convengo sull'esigenza di perseguire l'equilibrio tra consumi e investimenti, però mi permetto di osservare che i consumi sono aumentati soprattutto per l'aumento del cumulo dei salari e per la situazione di sottoconsumo che era in atto. Non vorrei che ci facessimo troppe illusioni di ottenere grossi risparmi se la disoccupazione dovesse in conseguenza di una recessione diminuire. Riteniamo pertanto che sia necessario ottenere un maggiore equilibrio tra consumi e investimenti soprattutto incrementando quegli investimenti che possono migliorare la situazione della nostra bilancia dei pagamenti.

Anzitutto vanno incrementati gli investimenti nel settore pubblico attraverso l'azione delle aziende a partecipazione statale, che devono essere poste nella condizione di essere aziende-pilota al fine di contribuire al superamento delle attuali difficoltà.

Non starò qui ad esaminare la situazione generale, però vi sono alcuni impegni che il mondo del lavoro chiede in questo momento, per avere almeno la sensazione di non essere abbandonato nel momento delle difficoltà.

Il primo impegno che si chiede è che il Ministero del lavoro attraverso i suoi organi periferici segua attentamente queste situazioni che si vanno determinando cercando soprattutto di prevenirne le conseguenze.

In secondo luogo crediamo necessario un aggiornamento dell'intervento della Cassa integrazione. Non mi diffondo sulla questione. Nell'interrogazione abbiamo ricordato i suggerimenti avanzati dalla F.I.M.-C.I.S.L. Invito il Governo ad approfondire queste proposte, in modo che i lavoratori siano aiutati a superare nel modo migliore questa situazione congiunturale che indubbiamente dipende da molte cause e di cui non si può addossare la colpa a questo Governo.

Ma soprattutto chiediamo che il Governo dia garanzia ai lavoratori che i loro problemi sono al primo posto. Una importante dimostrazione potrebbe darsi predisponendo la gestione controllata delle aziende che chiedono massicci licenziamenti. Se i creditori hanno diritto all'amministrazione controllata credo che analogo diritto possano avere i lavoratori quando magari dopo una vita tutta dedicata all'azienda, si trovano a migliaia messi sul lastrico, come succede alla Magnadyne di Torino. Oltre a tutto si verrebbe a dare una garanzia alla stessa azienda, perché se effettivamente vi sono difficoltà oggettive, una gestione controllata varrebbe a metterle in luce e soprattutto si frenerebbe il ricorso ai grandi licenziamenti, più ancora che con la giusta causa, che proprio in queste occasioni troverebbe la massima giustificazione.

Vorremmo quindi invitare il Governo ad impegnarsi nello studio di provvedimenti atti a risolvere il problema economico nei suoi aspetti congiunturali, ma soprattutto di dare la garanzia immediata ai lavoratori che esso, come credo, è veramente portato ad affrontare e risolvere con spirito sociale i loro problemi.

PRESIDENTE. L'onorevole D'Alessio ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

D'ALESSIO. Ritengo che le argomentazioni che potevano essere opposte alla risposta del sottosegretario siano state già svolte poco fa dall'onorevole Pajetta, poiché si tratta di argomenti del tutto analoghi se non identici a quelli di cui si occupa la nostra interrogazione.

Dissento in particolare su un punto della risposta dell'onorevole sottosegretario, e quindi mi limito soltanto a questa osservazione. La vertenza è risolta essenzialmente per quel che riguarda l'occupazione della fabbrica, ed è risolta positivamente non tanto per l'intervento del Ministero del lavoro, (improntato ad una lentezza e ad una cautela non giustificate soprattutto per l'atteggiamento del datore di lavoro), quanto perché vi è stata una lotta con l'occupazione della fabbrica, che è durata 33 giorni, sostenuta dalla popolazione del comune di Aprilia e della provincia di Latina, senza la quale non si sarebbe ottenuto il ritiro dei licenziamenti. È evidente quindi che la vertenza si è conclusa per quest'azione dei lavoratori, con la solidarietà delle forze sindacali e politiche.

Però il problema non è esaurito, perché l'atteggiamento dell'imprenditore che ha provocato questa lotta non può trovare giustificazioni di alcun genere e continua a mantenersi difforme dalle norme dei contratti di lavoro e contrastante con le esigenze sociali ed economiche di quei lavoratori. Attualmente in quella fabbrica sono in discussione la regolamentazione del rapporto di lavoro ed il salario aziendale, temi che hanno concorso a provocare la vertenza che ho testè ricordato.

Non sono quindi sodisfatto della risposta, eccessivamente sbrigativa, e penso di dover richiamare l'attenzione del Ministero su que-

sta situazione che richiede una più efficace tutela dei diritti dei lavoratori.

PRESIDENTE. L'onorevole Nannuzzi ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

NANNUZZI. La mia insodisfazione per la risposta dell'onorevole sottosegretario deriva essenzialmente dal fatto che la vertenza data per risolta sotto l'aspetto della lotta contro i licenziamenti, in effetti è tuttora aperta, come ha ammesso lo stesso onorevole sottosegretario. Le trattative fra le parti continuano, sia pure su basi nuove in seguito al successo conseguito dai lavoratori della Icar-Leo, sostenuti dalla solidarietà che hanno inteso dare loro tutte le forze del lavoro, tutte le forze politiche.

Mi attendevo che il rappresentante del Governo informasse in questa occasione le Camere, del suo pensiero sulla vertenza, tanto più che l'onorevole sottosegretario Calvi ha partecipato allo svolgimento delle trattative...

CALVI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Altroché ! Ella ha chiesto l'interessamento del Governo, che è stato esplicato nella sua pienezza.

BRIGHENTI. Questo è suo dovere.

CALVI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Il fatto è che non siete mai sodisfatti, neanche quando i licenziamenti vengono revocati.

NANNUZZI. La mia insodisfazione deriva dalla incompletezza della sua risposta. Non ho difficoltà, infatti, a riconoscere che il Ministero del lavoro, soprattutto nelle ultime 48 ore – dopo 34 giorni di lotta dei lavoratori e di occupazione della fabbrica – si è adoperato modificando alquanto il proprio atteggiamento in senso più favorevole ai lavoratori.

Ma io chiedevo che il Governo assumesse una posizione esplicita a favore dei lavoratori i quali si battono affinché, anche con loro sacrificio, avendo accettato la soluzione sia pure parziale delle dimissioni volontarie, la fabbrica continuasse ad esistere e a produrre. Ella, onorevole sottosegretario, non ha potuto affermare qui che questa fabbrica sia entrata in crisi per effetto della congiuntura, perché così non è e nessuno lo ha mai affermato. È stato invece ripetuto ed è provato che la crisi della Icar-Leo è stata causata da inefficienza della gestione padronale.

Il Governo in che modo interverrà per sostenere l'azione che i lavoratori conducono perché questa fabbrica non smobiliti, con danno non solo loro ma di tutta la collettività ? In questo momento in cui sono in corso incontri e discussioni, la posizione del Governo è a favore della lotta che i lavoratori conducono perché la fabbrica rimanga aperta e continui a produrre; o a favore dei padroni, che vogliono chiudere numerosi reparti e mettere in liquidazione la fabbrica togliendo così l'occupazione ai lavoratori ?

Mi auguro che ella ci possa finalmente dire che il ministro del lavoro e gli altri ministri interessati alla questione sono giunti alla conclusione che è necessario sostenere la posizione dei lavoratori e salvare il loro posto di lavoro, anche e soprattutto nell'interesse della collettività.

Se l'onorevole sottosegretario ci dirà questo, sarò felicissimo di potermi dichiarare completamente sodisfatto come non lo posso ora, avendoci egli riferito nelle sue risposte elementi di cui già eravamo a conoscenza, avendo partecipato direttamente alla vertenza sindacale.

PRESIDENTE. L'onorevole Brighenti, cofirmatario dell'interrogazione Nicoletto, ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

BRIGHENTI. L'onorevole sottosegretario Calvi si è irritato per le critiche rivolte stamani al Governo sul modo del suo intervento nella vertenza...

CALVI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Non mi adiro mai.

BRIGHENTI. ...critiche che non riguardano personalmente l'onorevole Calvi, ma il metodo seguito dal Governo in occasione delle controversie di lavoro.

Onorevole sottosegretario, a livello provinciale, le organizzazioni sindacali dei lavoratori si rivolgono all'ufficio del lavoro ed al prefetto affinché si adoperino a conciliare le vertenze. Ma come intervengono questi organi locali della pubblica amministrazione ? È qui il problema. Intervengono senza alcun entusiasmo, con uno spirito prettamente burocratico, quasi si trattasse di una seccatura. Bisogna cercare di qua e di là e quando il funzionario incaricato di prendere contatti col datore di lavoro o il direttore dell'azienda lo fa, si avvicina con gli spilli sotto i tacchi delle scarpe per paura di disturbare. E quando il direttore dell'azienda o dell'unione provinciale degli industriali risponde che deve essere adottato quel tale provvedimento perché l'azienda si trova in difficoltà economiche, chi interviene per smentire quanto afferma questo direttore ? Ecco il problema che ha posto poco fa il collega Nannuzzi. Pertanto è del tutto fondata la nostra critica al metodo che si segue in queste vertenze.

Per quanto riguarda, per esempio, la mia interrogazione relativa alla fabbrica « Alfa » di Brescia, eravamo dinanzi ad una situazione che non richiedeva assolutamente alcun licenziamento né sussistevano condizioni che potessero giustificare una presa di posizione come quella assunta dall'azienda che aveva minacciato licenziamenti, anche se non aveva indicato il numero delle unità che sarebbero state colpite.

Chi doveva intervenire in casi del genere a chiarire il problema? Allorché si è determinata questa situazione, fin dal primo giorno tutti i sindacati democratici ed i sindacati della zona hanno dimostrato che si trattava di una manovra del datore di lavoro, intesa a creare con la richiesta di licenziamenti un clima d'intimidazione nell'azienda, approfittando della discussione in atto nel paese sulla congiuntura economica e finanziaria.

Si trattava, quindi, di una mossa per dettare la propria legge a livello aziendale. E si è andati avanti, si è arrivati perfino all'occupazione della fabbrica. Alla fine hanno avuto ragione i lavoratori, perché hanno riportato piena vittoria e sono tornati alla fabbrica senza che fosse effettuato alcun licenziamento. Abbiamo così dimostrato che quel provvedimento padronale non era giustificato.

Che cosa hanno fatto i funzionari dell'ufficio del lavoro e della prefettura per evitare questo episodio gravemente dannoso all'economia provinciale e nazionale? In proposito è il caso di metterci d'accordo per vedere come dobbiamo intervenire nelle vertenze di lavoro. Evidentemente non è una questione che dobbiamo risolvere questa mattina, ma è certo che vanno posti sul tappeto i problemi relativi al controllo pubblico sulle aziende, alla giusta causa per i licenziamenti, alla regolamentazione dei licenziamenti collettivi, allo statuto dei diritti dei lavoratori all'interno dell'azienda. Bisogna risolvere questi problemi altrimenti saremo sempre qui a discutere sul modo come interviene l'ufficio del lavoro o la prefettura, o ad ascoltare la lettura da parte del sottosegretario della cronistoria delle vertenze.

PRESIDENTE. Poiché gli onorevoli Francesco Malfatti e Minasi non sono presenti, si intende che abbiano rinunciato alla replica.

Poiché i firmatari non sono presenti, alle seguenti interrogazioni sarà data risposta scritta:

Vespignani, ai ministri delle partecipazioni statali e del lavoro e previdenza sociale, « per sapere se siano a conoscenza del fatto che la situazione produttiva e di collocamento sul mercato dei prodotti dello stabilimento meccanico " Cogne " di Imola versa in notevoli difficoltà e tende ad aggravarsi. Infatti già da alcune settimane la direzione dello stabilimento ha disposto la riduzione delle ore lavorative per 200 dipendenti, mentre sono state notevolmente ridotte le commesse a numerose aziende artigiane della zona che, private di tale fonte di lavoro, si trovano già oggi in difficoltà. Poiché questa situazione compromette seriamente le condizioni economiche dei lavoratori e lo sviluppo dell'intera zona imolese, di cui lo stabilimento di Stato " Cogne " è l'azienda più consistente, l'interrogante chiede altresì di conoscere i provvedimenti che il Governo intende adottare per riportare la normalità nell'azienda » (945);

Lucifredi, Viale e Ghio, al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai ministri del lavoro e previdenza sociale, dei lavori pubblici e del tesoro, « al fine di conoscere se corrisponda a verità la notizia secondo la quale la società " Alpina " di Milano avrebbe disposto in data di ieri il licenziamento con effetto immediato della quasi totalità dei suoi dipendenti. La notizia, se è vera, è di particolare gravità, in quanto la società " Alpina " ha il compito della progettazione e della esecuzione dei lavori, per conto delle rispettive società concessionarie, di ben sei autostrade tra quelle comprese nel noto programma approvato da qualche anno e considerato di imminente esecuzione, e il licenziamento di tutto il personale che da tempo alacremente lavorava alla predisposizione di quanto necessario per l'appalto dei relativi lavori implica necessariamente un rinvio degli stessi per un periodo di imprevedibile durata, con gravissimo danno dell'economia e delle popolazioni interessate, tra cui in primo luogo quella della Liguria per quanto concerne le autostrade Savona-Ventimiglia e Sestri Levante-Livorno, di cui ancora in questi giorni il Governo ha riaffermato l'indifferibilità ed il carattere prioritario. Gli interroganti chiedono di conoscere con urgenza se sia vero che il licenziamento è dovuto a difficoltà d'ordine finanziario e quali iniziative il Governo intenda assumere per evitare le conseguenze dannose di una situazione di cose, che semina grave preoccupazione tra le popolazioni interessate » (1016);

Pertini, Landi e Macchiavelli, al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai ministri del lavoro e previdenza sociale e dei lavori pubblici, « per sapere se sia vera la notizia, secondo cui la società " Alpina ", con sede in Milano, avrebbe deciso il licenziamento

di quasi tutti i suoi dipendenti. Se tale notizia corrispondesse a verità, verrebbe a determinarsi una situazione di eccezionale gravità soprattutto nelle due riviere liguri, in quanto – come è noto – la società in parola ha il compito della progettazione e della esecuzione anche delle autostrade Savona-Ventimiglia e Sestri Levante-Livorno. Gli interroganti chiedono, pertanto, di conoscere quali iniziative il Governo intenda adottare per evitare che, con la sospensione di detti lavori, si determini una situazione da cui deriverebbero gravissime conseguenze per l'intera Liguria oltreché legittimo sdegno da parte delle popolazioni interessate » (1028).

È così esaurito lo svolgimento delle interpellanze e delle interrogazioni di cui al punto primo dell'ordine del giorno.

Deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, comunico che il seguente disegno di legge è deferito alla VI Commissione (Finanze e tesoro) in sede referente, con il parere della I e della V Commissione:

« Integrazione della tredicesima mensilità dovuta al personale statale in attività di servizio ed in quiescenza per il 1963 » (1415).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

CATALDO: « Modifiche alla legge 6 giugno 1927, n. 1766, sul riordinamento degli usi civici » (1421);

ABATE: « Istituzione del tribunale di Maglie » (1422);

ABATE: « Riduzione dell'orario settimanale dei professori ordinari delle scuole secondarie incaricati d'insegnamento presso le università e gli istituti superiori » (143).

Saranno stampate e distribuite. La prima, avendo il proponente rinunziato allo svolgimento, sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Per un lutto del deputato Verga.

PRESIDENTE. L'onorevole Verga è stato colpito da un grave lutto: la perdita del padre. Al collega, così duramente provato, ho già fatto pervenire le espressioni del più vivo cordoglio, che ora rinnovo a nome dell'Assemblea.

(*La seduta, sospesa alle 13,50, è ripresa alle 16*).

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
BUCCIARELLI DUCCI

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

BRODOLINI ed altri: « Modifiche alla legge 22 dicembre 1951, n. 1379, istitutiva di una imposta unica sui giuochi di abilità e sui concorsi pronostici disciplinati dal decreto legislativo 14 aprile 1948, n. 496 e successive modificazioni » (1424);

QUARANTA ed altri: « Sistemazione economico-giuridica di talune situazioni del personale impiegatizio in servizio presso gli enti locali, scaturite dall'applicazione del decreto legislativo 5 febbraio 1948, n. 61, e della legge 8 marzo 1949, n. 99 » (1425);

ORLANDI: « Integrazione alla legge 20 dicembre 1961, n. 1345, recante disposizioni relative alla Corte dei conti » (1426).

Saranno stampate e distribuite. Le prime due, avendo i proponenti rinunziato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; dell'ultima, che importa onere finanzairio, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Si riprende lo svolgimento di interpellanze e di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento delle seguenti interpellanze:

Gullo, Togliatti, Longo, Pajetta, Amendola Giorgio e Gombi, ai ministri di grazia e giustizia e dell'interno, « per conoscere se essi ritengano che i rapporti tra corpi di polizia e la magistratura e le collaboranti attività, che questi organi dello Stato hanno il compito di svolgere per l'istruzione e la definizione dei processi penali, si esplichino nel costante e obbligatorio rispetto delle leggi vigenti e, in particolar modo, delle norme della Costituzione; e se, conseguentemente, essi ministri ritengano che alcuni recenti fatti, che hanno profondamente commosso la pubblica opinione, siano di tale gravità da dimostrare l'urgente necessità di procedere ad una rigorosa inchiesta, la quale, accertando gli eventuali responsabili, renda possibile che essi non sfuggano alle adeguate sanzioni » (185);

Sponziello, Romualdi, Galdo e Abelli, al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai ministri dell'interno e di grazia e giustizia, « per conoscere, in relazione alle gravi ac-

cuse mosse dalla stampa comunista nei confronti dei carabinieri in merito al noto episodio di scarcerazione di alcuni indiziati di gravissimi reati disposta dal giudice istruttore presso il tribunale di Torino e rappresentato da quella stampa alla pubblica opinione come « lo scandalo dei torturatori » o « scandalo degli innocenti », quali motivi, almeno sin'oggi, hanno indotto il Governo a non assumere iniziative per difendere da sì gravi accuse l'arma benemerita dei carabinieri. Considerato che a maggior ragione tale difesa si imponeva e s'impone anche nella deprecata ipotesi – che, allo stato, si ha ragione di escludere – di qualche isolato e riprovevole caso di coercizione a confessare usata nei confronti di qualcuno degli indiziati, se ritengano che il silenzio del Governo in così grave episodio, possa determinare sfiducia tra coloro che lo servono fedelmente e si vedono esposti, indifesi, agli attacchi più oltraggiosi ed infamanti » (205);

e delle seguenti interrogazioni:

Gombi, ai ministri dell'interno e di grazia e giustizia, « per sapere se intendano promuovere una rigorosa e tempestiva inchiesta onde appurare se le informazioni apparse sulla stampa odierna, sotto forma di dichiarazioni rese ai giornalisti a Torino dai 18 scarcerati dopo tre mesi di detenzione, concernenti il trattamento bestiale cui sarebbero stati sottoposti per estorcere loro le dichiarazioni di colpevolezza per le rapine a suo tempo avvenute in Lombardia ed in Piemonte e per le quali furono incriminati, risultino rispondenti al vero e se, in caso affermativo, gli organi competenti vogliano procedere rapidamente alla punizione dei colpevoli, al risarcimento dei danni materiali e morali. L'interrogante chiede ancora cosa si intenda fare di efficace e di immediato per impedire in avvenire il ripetersi di simili delittuosi fatti, onde difendere i cittadini dalle inaudite violenze cui troppo sovente sono sottoposti coloro che vengono a trovarsi in simili circostanze, per tutelare anche nel contempo il buon nome dello Stato e della amministrazione della giustizia nell'attesa di una pronta discussione della riforma dei codici fascisti tuttora vigenti » (1055);

Spagnoli, Mussa Ivaldi Vercelli, Guidi, Vestri e Coccia, ai ministri dell'interno e di grazia e giustizia, « per sapere se siano a conoscenza delle gravissime dichiarazioni rilasciate, al momento della scarcerazione, dai diciotto cittadini accusati di aver commesso numerose rapine in Piemonte, Lombardia, Emilia e Liguria e di un tentato omicidio a Torino, e riconosciuti innocenti, dopo tre mesi di detenzione, da un provvedimento emesso dal giudice istruttore di Torino su conforme parere del pubblico ministero; e se siano a conoscenza delle gravissime accuse nei confronti dei carabinieri della polizia giudiziaria di Bergamo, che avrebbero condotto le indagini con metodi assolutamente illegali, inammissibili in uno Stato democratico: pare, infatti, a quanto i giornali riportano, che gli inquirenti avrebbero ottenuto confessioni di colpevolezza attraverso non solo atti di violenza, ma vere e proprie torture, la cui efferatezza sollecita il ricordo dei sistemi adoperati dalle famigerate polizie fasciste. In relazione, perciò, a tali gravi denunzie ed all'allarme che esse hanno generato in ogni semplice cittadino, cui può incombere il pericolo, per solo sospetto, di essere costretto con atti di violenza, a riconoscersi colpevole di gravi delitti che non ha mai commesso, e di scontarne le relative conseguenze se non gli accada ventura di trovare giudici coraggiosi ed intelligenti, gli interroganti chiedono ai ministri interrogati: *a*) di conoscere quali provvedimenti hanno adottato per accertare con tutta immediatezza la verità sui fatti denunziati, ed in particolare se è stata promossa inchiesta, indipendentemente dagli accertamenti che necessariamente dovrà sui fatti svolgere l'autorità giudiziaria; *b*) di conoscere se essi ritengano opportuno, sino a che tali accertamenti non siano definiti, di sospendere dal servizio coloro sui quali potrebbe incombere la responsabilità dei metodi di indagine illegalmente adottati; *c*) di conoscere se le indagini sono state condotte fin dall'inizio sotto la direzione dell'autorità giudiziaria; *d*) di conoscere, infine, quali provvedimenti intendano assumere ad evitare che abbiano ad accadere fatti del genere di quelli denunziati e, in particolare, se non ritengano urgente la creazione, in attuazione del dettato costituzionale, di un corpo di polizia giudiziaria alle dipendenze dell'autorità giudiziaria » (1060);

De Pascalis, ai ministri dell'interno e di grazia e giustizia, « in riferimento al caso clamoroso della scarcerazione ordinata dal giudice istruttore di Torino, dottor Barbaro, su conforme parere del pubblico ministero dottor Tuninelli, dei diciannove cittadini bergamaschi denunciati alla magistratura il 18 gennaio 1964 quali componenti della banda di rapinatori, che nel corso del 1963 si era resa colpevole di ben undici rapine fra cui quelle al Credito italiano e all'istituto san Paolo di Torino, per conoscere: *a*) quale giu-

dizio essi ritengano di esprimere sull'operato della polizia giudiziaria di Bergamo, che denunciava diciannove « individui sui quali pesano gravissime prove di responsabilità e del resto sono tutti rei confessi », di fronte al fatto che l'istruttoria ha concluso riconoscendo mancare per ciascuno di essi qualsiasi indizio di colpevolezza; *b*) se corrisponda a verità il fatto che tutti i diciannove cittadini in questione erano incensurati al momento dell'arresto; *c*) se sia vera l'affermazione da essi fatta al momento del rilascio di essere stati sottoposti a brutalità e a maltrattamenti e di essere stati costretti a dichiararsi colpevoli; *d*) se ritengano, proprio alla luce delle conclusioni di questa singolare vicenda, di censurare l'abuso delle conferenze-stampa tenute dal comandante del nucleo di polizia giudiziaria di Bergamo, anche alla TV., per annunciare sempre nuove confessioni e prove inoppugnabili » (1061);

Cacciatore, Luzzatto e Pigni, ai ministri dell'interno e di grazia e giustizia, « per conoscere se sia vero che 19 persone sono state fermate a Bergamo tre mesi or sono perché sospettate di rapina; siano state sottoposte in stato di fermo a violenze, e in tali condizioni abbiano reso ai carabinieri apparente confessione delle accuse loro mosse, delle quali sono poi risultate innocenti, e di conseguenza ieri scarcerate per ordine del giudice istruttore di Torino; per conoscere, nel caso tale informazione sia esatta, quali provvedimenti abbiano adottato o intendano adottare nei riguardi degli ufficiali dei carabinieri di Bergamo che risultino responsabili dei maltrattamenti inflitti, e per assicurare i cittadini che sia cessato, da parte delle forze di polizia, l'uso, già altre volte denunciato, di mezzi coercitivi e violenti, che sono indegni e vietati dalla Costituzione e dalla legge penale » (1065);

Brighenti e Naldini, al ministro dell'interno, « per sapere se, dopo la decisione della magistratura di Torino di scarcerare 18 cittadini arrestati dai carabinieri di Bergamo perché accusati di più rapine, non intenda aprire una urgente e severa inchiesta, per stabilire fino a che punto sia stato garantito dai carabinieri di Bergamo il rispetto della persona umana del detenuto e delle norme che regolano l'intervento della polizia giudiziaria nell'indagine. Gli interroganti chiedono quali provvedimenti intenda, comunque, prendere per punire gli eventuali responsabili e tranquillizzare l'opinione pubblica » (1095).

Se la Camera lo consente, lo svolgimento di queste interpellanze e interrogazioni, che concernono lo stesso argomento, avverrà congiuntamente.

(*Così rimane stabilito*).

L'onorevole Gullo ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

GULLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la nostra interpellanza spazia in un ambito molto più vasto di quello in cui si agita la questione degli arrestati di Crema, cioè il grave episodio che tanta inquietudine ha destato in tutta l'opinione pubblica del paese. Distaccare questo episodio, sia pure eccezionalmente grave, da altri episodi similari che lo hanno preceduto e accompagnato, significa fargli perdere il suo significato, menomando anche la sua capacità di costituire un insegnamento e un monito.

Affrontando quindi la questione da questo più ampio punto di vista, devo anche premettere che non sono qui a parlare, neanche per lontano accenno, di nuove riforme, che pure occorre realizzare nel campo della procedura penale, nonché in quello dell'ordinamento degli organi di polizia. Voglio invece guardare questi episodi tanto inquietanti avendo di fronte la legislazione così com'è. Starei per dire (me lo consenta, signor Presidente) che mi metto un po' dal punto di vista in cui si mise il Manzoni quando scrisse la *Storia della colonna infame*. Quando si fanno però questi curiosi richiami è bene premettere l'antica massima: *si licet parva componere magnis*. Comunque, in questo caso, la massima si riferisce esclusivamente alle persone: da una parte il Manzoni, dall'altra io. Ognuno vede quale astronomica distanza vi sia. Quanto alle cose, però, non credo che quelle trattate dal Manzoni siano più gravi di quelle che ora ci occupano. Ad ogni modo, mi vorrei porre dallo stesso punto di vista.

Il Manzoni, in polemica con Pietro Verri, sosteneva che in realtà la condanna di quegli innocenti untori non era dovuta al fatto che fosse in vigore una procedura in cui la tortura era il mezzo per l'accertamento della verità. Naturalmente, anch'egli auspicava l'abolizione di quella procedura. Egli sosteneva però che, nonostante quella procedura, i pretesi untori non dovessero essere condannati se i giudici avessero osservato le leggi vigenti, sia pure dure e inumane come erano a quei tempi. Io mi pongo dallo stesso punto di vista. L'episodio degli arrestati di Crema, così come altri che fra poco ricorderò, non doveva accadere.

È necessario ricordare questi episodi inquietanti, che con il loro ripetersi hanno com-

mosso profondamente la pubblica opinione e il cui susseguirsi mette in pericolo i fondamentali valori cui dovrebbe ispirarsi la nosta Repubblica. Fra tali episodi uno dei più gravi è quello riguardante il giovane Vincenzo Ruzzano, morto a Santa Maria Capua Vetere sul letto di contenzione poche settimane addietro. Si tratta di un fatto di estrema gravità, denunciato unanimemente dalla stampa, anche se va dato atto al ministro (siamo qui a denunziare il male dove è ma anche a riconoscere quanto di buono si fa) di aver sospeso dal servizio il medico delle carceri, Enrico Cangiano.

E la mente corre ad un altro episodio avvenuto qualche anno fa nel carcere di *Regina Coeli*, ossia al caso del giovane Marcello Elisei, appena diciannovenne, morto anch'egli sul letto di contenzione. Il fatto risale al 1959 ma è tornato di attualità in quanto proprio in questi giorni, dopo circa cinque anni di istruttoria penale, il processo che riguarda il decesso dell'Elisei si è chiuso con l'archiviazione. Dopo tale incredibile soluzione che si è data all'istruttoria giudiziaria, il direttore del carcere romano dottor Binanna ha ritenuto di dover rilasciare un'intervista che forse ella, signor Presidente, conosce, nella quale si afferma che il letto di contenzione, tecnicamente denominato « cintura di sicurezza », è uno strumento doloroso ma indispensabile nei casi di estrema necessità.

Nella stessa intervista il direttore di *Regina Coeli* ricorda che si tratta di una misura eccezionale, da adottare con tutte le precauzioni stabilite non soltanto dal regolamento carcerario ma anche da ulteriori disposizioni ministeriali. Comunque il suddetto funzionario afferma sempre che il letto di contenzione (uno strumento che a nostro avviso dovrebbe essere soppresso) va usato « nel caso di assoluta necessità », così come del resto prescrive lo stesso regolamento. Aggiunge, inoltre, che « deve essere adottato – come specifica una circolare ministeriale del 1951 – assolutamente e solamente dietro prescrizione medica nei casi in cui sia assolutamente necessario per la tutela dell'incolumità personale del detenuto che si sia reso pericoloso per sé e per gli altri ». E precisa: « Gli strumenti di coercizione, come manette, catene, camicia di forza, non possono essere mai applicati come punizione ». E più oltre ricorda che « quello strumento deve essere applicato per ragioni mediche, su indicazione del sanitario e su ordine del dottore, se altri mezzi non hanno raggiunto lo scopo, per impedire a un detenuto di arrecare danno a sé e agli altri. Di tutto ciò bisogna stendere regolare verbale ».

Ora si chiede, di fronte agli episodi che abbiamo ricordato: si sono saputi i motivi che avevano reso necessario nei due casi il letto di contenzione? Siamo perfettamente d'accordo che questa norma regolamentare va abolita poiché il mezzo è assolutamente barbaro, medioevale, antiumano; ma sia pure come è, il regolamento detta norme precise: il letto di contenzione deve essere usato per assoluta necessità, quando tutti gli altri mezzi siano esauriti, quando siano accaduti fatti che dimostrino questa necessità; e di tutto deve essere steso regolare verbale.

Ci siamo assicurati di tutto questo? I direttori delle carceri hanno detto come sono avvenuti precisamente i fatti? Qual è il verbale che è stato steso? Quali erano i fatti che hanno determinato la necessità di far ricorso all'eccezionale misura? Quali le ragioni per stabilire che il letto di contenzione era senz'altro l'unico mezzo da usare?

Chiedo: esistendo queste norme di regolamento, si è data la prova che siano state applicate così come si doveva? Chiedo ai rappresentanti del Ministero di giustizia e dell'interno: si sono assicurati che esistono i verbali dei due episodi che ho citato? Vorrei chiedere ai magistrati che hanno chiuso la pratica per archiviazione: è stato accertato tutto questo? Del verbale del caso Elisei, per cui è intervenuta l'archiviazione, è stato dato conto all'opinione pubblica, che pure ha chiesto le ragioni della morte di un ragazzo di 19 anni costretto nel letto di contenzione?

Ed ora un altro episodio, accaduto l'11 marzo 1964: la morte del pastore Giuseppe Mureddu nelle carceri di Nuoro. È un fatto di una gravità eccezionale di cui si è occupato – devo rendergliene lode – con molta ampiezza il collega onorevole Pirastu, il quale ha denunciato il doloroso caso di questo giovane. Fermato dalla polizia il 10 marzo scorso perché si pensava che potesse sapere qualcosa circa una rapina consumata in quei giorni, e, dopo ventiquattro ore mutato il fermo in arresto, trasportato nelle carceri di Nuoro con contusioni in ogni parte del corpo e con l'imputazione di avere commesso oltraggio e violenza, ossia per fatti che sarebbero avvenuti dopo il fermo. Nulla invece è stato detto per fatti che fossero accaduti prima del fermo e che potessero quindi giustificarlo. Certo è che questo disgraziato viene rinchiuso nel carcere di Nuoro. Il giorno appresso, però, viene portato all'ospedale, dove giunge cadavere.

Perché è morto? Ufficialmente si è detto che il Mureddu si sarebbe ucciso ingoiando un fazzoletto. Se non si trattasse di un caso così tragico, vi sarebbe da ridere: un fazzoletto lo avrebbe soffocato. Egli avrebbe a tutto resistito; con la sua sola forza avrebbe tenuto fermo il fazzoletto finché lo stesso non gli avrebbe troncato il respiro. Non si è tenuto conto del fatto che il Mureddu era stato fermato, delle ecchimosi che presentava, dei segni delle percosse cui era stato sottoposto. Niente. In proposito, ripeto, è stata presentata un'interrogazione da parte dell'onorevole Pirastu.

Un altro avvenimento ancora riportato da vari giornali, e non soltanto da quelli della nostra parte. A Nocera Inferiore due giovanissimi contadini furono fermati dai carabinieri poco tempo fa perché sospettati dell'assassinio di una bambina di quattro anni. Dopo alcuni giorni dall'arresto i due giovani confessarono entrambi di avere essi ucciso la bambina. Sennonché, come tutti avrete letto sui giornali, in seguito il corpo della povera bambina fu trovato nel fondo di un pozzo, e fu scoperto l'autore del delitto, un tal Antonio Maiorana. I due giovani avevano confessato il falso. Furono quindi rilasciati con infinite scuse per l'errore in cui si era caduti e per le percosse che erano state loro inflitte.

È possibile che accadano queste cose? Vi è poco da dire: i due erano confessi. È questo il punto da non dimenticare. Se la logica ci deve guidare nell'interpretazione dei casi della vita, vi è pur da chiedersi come mai costoro, tutti e due, hanno confessato un delitto che non avevano certamente commesso, dato che per loro fortuna dopo una quindicina di giorni non solo fu trovato il corpo della bambina, ma anche il vero colpevole. Com'è che essi avevano confessato? Evidentemente vi è qualche cosa di straordinario che noi dobbiamo puntualizzare cercando di renderci conto del perché si verifichino così frequentemente casi di confessioni che non rispondono a verità.

E passiamo ad altro. Giorni fa la Camera si occupò, attraverso lo svolgimento di interpellanze e di interrogazioni, dell'uccisione di Giovanni Ardizzone. Perché ricordo ciò in questo momento? Perché è anche questo un fatto di una gravità eccezionale. Il rappresentante del Governo, rispondendo a quelle interrogazioni, disse che il processo si era dovuto archiviare perché i giornalisti testimoni, che in un primo momento avevano detto che l'Ardizzone era stato schiacciato dalla camionetta, avevano in seguito smentito le loro stesse dichiarazioni. Non sono passati pochi giorni ed ecco che Luigi Pestalozza, che è uno dei giornalisti che secondo il ministro avevano ritrattato la primitiva dichiarazione, manda alla stampa una lettera nella quale dice che non si è mai sognato di smentire se stesso, che anzi riafferma quello che aveva detto, avendo visto come si erano svolti gli avvenimenti, e cioè che il povero Ardizzone era morto schiacciato dalla camionetta.

Mi domando come ha fatto l'onorevole sottosegretario di Stato ad affermare queste cose. Non ritengo, per carità, nemmeno lontanamente, e lo dico con la massima sincerità...

CECCHERINI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Ella è un uomo di legge, onorevole Gullo! Ci sono gli atti del magistrato che confermano questa versione.

GULLO. ...che sia l'onorevole sottosegretario di Stato autore di questa falsità, egli ha dovuto trarre da altre fonti queste notizie e le ha riferite in assoluta buona fede alla Camera. Siamo perfettamente d'accordo su ciò. Ma sappiamo da questo testimone che egli non si è mai sognato di ritrattare la primitiva dichiarazione e dobbiamo, pertanto, domandarci come mai un magistrato abbia potuto consacrare in atti una tale falsità. Ripeto, il Pestalozza ha scritto a tutti i giornali una lunga lettera. « Con vera meraviglia ho letto nei giornali di ieri – scrive il giornalista – la risposta data ieri dal sottosegretario di Stato Ceccherini alle interrogazioni dell'onorevole Lajolo sulla ben nota decisione della magistratura di Milano ». Il magistrato dunque ha riferito il falso e che sia una falsità non si discute. E allora, che cosa resta che giustifichi la straordinaria archiviazione? Sennonché, secondo la lettera scritta ieri dall'onorevole Nenni in risposta ad un'altra lettera dell'onorevole Lajolo, non si tratterebbe di archiviazione ma della impossibilità di proseguire l'istruttoria perché gli autori sarebbero ignoti.

Quanto è vero che in questo campo tutto è muovere una falsa pedina, quando si è mossa la prima tutte le altre vengono necessariamente dietro. Come si fa a dire che non si può procedere contro ignoti? Perché se è vero che sia da escludere la camionetta, in quanto, come afferma il giudice, il disgraziato giovane sarebbe stato schiacciato dal moto incomposto della folla, allora è purtroppo da dire che nessuno è colpevole. Il fatto, insomma, non sarebbe avvenuto per volontà di alcuno ma per una successione malaugurata di eventi a nessuno imputabili. E, allora, come si fa a chiudere l'istruttoria perché gli autori sono ignoti? Autori di che cosa? E non

si alimenta così l'inevitabile sospetto che non si volessero trovare i veri autori del delitto?

Le stesse tristi osservazioni potrebbero farsi a proposito di un altro episodio, quello di cui è stato protagonista l'onorevole Ermanno Dossetti, la cui gravità è anch'essa eccezionale per il modo strano con il quale il magistrato ha ritenuto di giustificare quell'atto indubbiamente illegittimo che ha consumato ai danni del nostro collega, affermando che si trattava di accertamento d'urgenza non coperto da immunità parlamentare.

Signor Presidente, non si è stabilita l'immunità per un capriccio, né si è stabilita in maniera informe, senza alcuna precisione, senza alcun dettaglio di norme. L'istituto è disciplinato da disposizioni precise. Ora, quale è la legge che parla di accertamenti d'urgenza non coperti da immunità parlamentare? Quali sono? Nel caso, poi, l'accertamento d'urgenza era veramente strano, perché si trattava di incriminare il Dossetti per aver pronunciato un discorso col quale avrebbe vilipeso le forze di polizia e la magistratura. Quindi niente di urgente. Come è mai potuto avvenire l'incredibile arbitrio?

Ed è pure da ricordare la sentenza romana contro gli edili, non tanto per tutto quello che accadde, per la rumorosa e complessa vicenda a cui l'episidio stesso dette luogo, ossia la protesta del Consiglio superiore della magistratura, la lettera del Capo dello Stato, ecc. Questa sentenza, che ora è pubblicata e quindi si può leggere benissimo, ha negato agli imputati l'attenuante di cui all'articolo 62, n. 1, ossia i motivi di particolare valore morale e sociale. Mi sarei spiegato che il magistrato avesse detto di non voler concedere l'attenuante, perché in sua coscienza riteneva di non poterla concedere. Ma il magistrato sente che deve giustificare questo suo atto e lo giustifica in maniera veramente strana. che indica come venga distorto alle volte il concetto della giustizia. La sentenza dice che l'attenuanuante di cui all'articolo 62, n. 1, non viene concessa perché « le risultanze di causa non offrono sufficienti elementi di giudizio circa i termini della vertenza tra gli edili e i datori di lavoro ». Come sarebbe a dire? Insomma, questi termini della vertenza chi li doveva accertare, se non il magistrato che, secondo le sue stesse affermazioni, ne doveva fare la base per il suo giudizio? Perché non li ha accertati? Chi lo ha ostacolato in questo accertamento? E come fa quindi a dire di non poter concedere l'attenuante perché non sono accertati i termini della vertenza? Ma accertateli, allora! È così facile. La vertenza si trascinava da tanto tempo e aveva dato luogo a trattative di ogni genere; ci voleva poco quindi ad accertarli in maniera tale da poter stabilire poi se convenisse o no concedere l'attenuante di cui all'articolo 62, n. 1.

Un altro fatto ancora più grave, non tanto per le conseguenze materiali, ma per il significato ideale che esso assume: il professor Franco Antonicelli è condannato a 8 mesi per avere in un discorso esaltato la condotta del popolo italiano nei fatti del luglio 1960!

Allora bisogna domandarci che cosa accade, perché possano avvenire questi fatti. Noi siamo qui a sostenere l'indipendenza della magistratura. Lasciatemi far forza alla doverosa modestia per dire che, essendo stato ministro di grazia e giustizia, ho sempre tenuto come norma precisa il rispetto più assoluto all'indipendenza del magistrato. Siamo perfettamente d'accordo: il magistrato deve essere indipendente dal potere esecutivo, dal potere legislativo, dalle sue stesse gerarchie, prché nessun magistrato deve comunque subordinare il giudizio che emette alla volontà dello stesso suo superiore. Ma sarebbe assai strano che il magistrato fosse indipendente dall'ordinamento giuridico-politico dello Stato. Sarebbe veramente il colmo.

E arriviamo così all'episodio culminante. Come vedete ho citato tutti avvenimenti accaduti poco tempo prima dei fatti di Crema. Se volessi però riandare al passato anche più prossimo, potrei enumerare molti altri episodi analoghi.

Parliamo dunque dei 27 scarcerati di Torino. È una cosa veramente impressionante: non accade tutti i giorni che 27 cittadini, dico 27 cittadini, confessino di essere autori di ben undici o dodici rapine a mano armata, ossia di delitti di gravità eccezionale, e dopo tre mesi di carcerazione, venuti a contatto con un magistrato per fortuna non del luogo (perché la rapina maggiore era accaduta a Torino e quindi la competenza della magistratura di Torino prevaleva sulle altre), vengano scarcerati.

Quel magistrato ha studiato attentamente gli atti e ha ritenuto immediatamente necessario, su conforme richiesta del pubblico ministero, scarcerare prima uno degli arrestati, poi altri diciotto e quindi gli altri, mancando assolutamente ogni indizio di colpevolezza.

Come è potuto avvenire tutto questo? Non intendo polemizzare con nessuno, né voglio usare parole grosse, anche perché con l'età si comprende che tante volte le parole grosse possono essere addirittura controproducenti. Voglio soltanto dare a me stesso (il che è di

ogni persone, anche di mediocre intelligenza) la ragione di tutto ciò.

Come è potuto accadere che 27 cittadini si siano resi confessi di così gravi reati? Non possiamo non soffermarci un momento su ciò che hanno raccontato alcuni di questi personaggi immediatamente dopo la scarcerazione. Uno di essi, Mario Tarantola, un autista di Bologna, è stato messo in libertà, con provvedimento del giudice istruttore, il 15 aprile scorso. Era accusato di aver fornito le auto per ben undici rapine a mano armata. Ha protestato sempre la sua innocenza, lanciando gravi accuse contro i carabinieri. Quando è uscito dal carcere aveva ancora la testa fasciata e incerottata. Un altro ha dichiarato ai giornalisti che quelli che mostrava erano i segni delle torture subite a Bergamo. Queste gravi accuse costituiscono il *Leitmotiv* delle dichiarazioni rese dagli scarcerati ai numerosi cronisti e alla folla radunatasi davanti alle carceri.

Tutti gli scarcerati di Torino avevano i segni delle percosse e delle violenze usate contro di loro.

V'è di più. Ad un certo momento i carabinieri, dopo essersi assicurata la confessione dei « brutali esecutori » materiali dei gravissimi reati, ritennero di mettere le mani sulla mente che aveva guidato questi 27 « delinquenti » nel consumare i reati e trassero in arresto l'avvocato Enrico Fermi. Per i carabinieri di Bergamo, subito dopo i personaggi di cui si è detto prima, il napoleone della banda, l'uomo dalla rivoltella facile, la mente diabolica dell'impresa criminosa era l'avvocato Fermi. « Sono convinto – egli ha detto al termine della drammatica vicenda – che se gli sventurati miei compagni di sventura non avessero fatto nei miei confronti alcune chiamate di correo, è certo, come mi è stato da alcuni riferito, a seguito delle sevizie e delle torture subite, sarei stato rilasciato il giorno successivo al fermo. Per tre giorni e tre notti, nel corso di lunghi, estenuanti interrogatori, ho sempre proclamato la mia totale innocenza eccependo nel contempo degli alibi inecebili, univoci, incontestabili ». « Mentre dice queste parole – riferisce il giornale che le riporta – Fermi porta la mano allo zigomo destro, dove si nota una ecchimosi nerastra ».

Sono stati anche sospettati di non essere estranei ai delitti un deputato democratico cristiano, l'onorevole Patrini, nonché il sindaco ed il parroco di Romanengo. Erano impazziti addirittura, v'è poco da dire, erano in preda ad una vera follia se poterono estendere le indagini in questa maniera e porre sotto tale pressione gli sventurati da costringerli a confessare. Tutti confessi! Ad un certo momento, è evidente, essi capirono che non era possibile più sottrarsi a quelle violenze se non confessando.

Ora, onorevole sottosegretario, io non vorrò ricordare cosa fece il comando generale dell'arma appena saputi i fatti, ossia che senz'altro denunciò per calunnia i 27 scarcerati e denunciò per diffusione di notizie false e tendenziose i giornali che avevano riportato le dichiarazioni di costoro. Né ricorderò il comandante della legione colonnello Zinza, che tenne addirittura una conferenza stampa in cui, raccontando come egli volle raccontare i fatti, disse che si sarebbe ricorso alle vie legali per tutelare l'onorabilità dell'arma.

Ma voglio ricordare altro, oltre alla necessità di una severa inchiesta: voglio ricordare che sia il consiglio provinciale di Cremona all'unanimità, ossia assenzienti i rappresentanti di tutti i partiti, sia il consiglio dell'ordine degli avvocati di Cremona hanno invocato una rigorosa inchiesta. E voglio anche ricordare che contro i carabinieri di Bergamo pare si sia aperta finalmente una procedura giudiziaria e che i due ufficiali dei carabinieri, il maggiore Siani ed il capitano Rotellini, che erano i principali responsabili di tutto ciò che è avvenuto, sono stati allontanati da Bergamo.

BRIGHENTI. Sono stati mandati in licenza!

GULLO. Sotto quale titolo non si sa e non si vuol dire; perché vi sono dei *tabù* in Italia che non si possono toccare.

Ora ecco la domanda che faccio: sono fatti isolati tutti questi? O non hanno un loro preciso significato, in riferimento ad un particolare clima, una particolare atmosfera che si è creata, nel nostro paese? E badate, era pur da guardarsi da questo pericolo. Non lo dico per gli onorevoli colleghi che hanno memoria precisa delle norme costituzionali, ma è da ricordare che nella nostra Costituzione vi è un articolo 13 il quale dice esattamente così: « È punita ogni violenza fisica e morale sulle persone comunque sottoposte a restrizioni di libertà ». Signor Presidente, per curiosità mia ho voluto fare un raffronto con le altre Costituzioni: in nessuna Costituzione ho trovato una norma del genere, tranne che nella francese dove vi è una disposizione che può ricordare questa, ma non è identica, poiché riguarda un caso particolare diverso.

Ora, questa precisa norma posta nella Costituzione deve farci pensare che vi era una necessità impellente di cui i costituenti eb-

bero chiara consapevolezza, e non arretrarono di fronte all'esigenza di includere addirittura nella Costituzione una norma siffatta che, ripeto, non si trova in nessun'altra Costituzione. Molto avrà influito anche la constatazione del contrasto che si è creato in Italia, attraverso tanti e tanti regimi tirannici, tra i cittadini e lo Stato. Ma insomma i costituenti sentirono la necessità precisa di una norma simile. Del resto, signor Presidente, onorevoli colleghi, basterebbe interrogare un qualsiasi avvocato che abbia una lunga esperienza professionale per sentire quanti di questi fatti sono caduti sotto i suoi sensi. Io stesso per lunghi anni ho esercitato l'avvocatura, e potrei raccontare i fatti più inverosimili ma purtroppo veri. Ora, è bene che ognuno si ricordi di questa norma così precisa: « È punita ogni violenza fisica e morale sulle persone comunque sottoposte a restrizioni di libertà ». Si potrebbe obiettare che si tratta di una norma costituzionale con la quale non è prevista la relativa sanzione. Non è esatto, perché la sanzione c'è: si trova nel codice penale. Eppure, nonostante la presenza di questa disposizione punitiva contenuta nel codice penale, la Costituente ha ritenuto necessario porre nel testo stesso della legge fondamentale la norma precisa contenuta nell'articolo 13. E come mai allora accadono questi fatti, perché si è creato questo clima, questa atmosfera che perdura nonostante tutto, che anzi si aggrava di giorno in giorno? Solo ricorrendo, infatti, ad ipotesi di violenze e di pressioni delittuose possiamo spiegarci i fatti che ho ricordato di Nocera Inferiore, di Crema, di Nuoro, di arrestati, cioè, che hanno confessato di essere autori di delitti che non hanno mai commesso.

E si avesse almeno la coscienza di cooperare con ciò ad una ricerca seria della verità! Si dimentica invece che la tortura non è stata abbandonata solo per ragioni umanitarie. Queste hanno avuto il peso che hanno avuto, ma la tortura è stata abbandonata anche perché si è visto, attraverso l'esperienza secolare, che era un mezzo inconducente, un mezzo non idoneo per l'accertamento della verità. E noi siamo rimasti sbalorditi – mi si lasci dire – quando a Roma abbiamo sentito, al processo Elisei, un magistrato togato arrivare ad affermare ufficialmente, in pubblica udienza, che tutto sommato è giustificabile qualche ceffone che il poliziotto può dare all'imputato carcerato. Lo disse ufficialmente e tutti i giornali ne parlarono. Non avvertì, il magistrato, che poi non era cosa facile stabilire (non fosse altro che per questo) dove finisce il ceffone lecito e dove comincia il ceffone illecito, perché aperta una breccia in questo muro, non si sa dove si va a finire: si va a finire al fatto dei 27 scarcerati.

Ed allora, come si è potuta creare questa atmosfera? Questo ci dobbiamo domandare per la salvezza delle nostre istituzioni democratiche e se vogliamo che finiscano finalmente queste manifestazioni così riprovevoli di inciviltà e di abbrutimento. Perché è potuto accadere tutto questo? Ed allora, riandando non molto lontano, limitandoci agli anni della nostra Repubblica democratica fondata sul lavoro, non possiamo dimenticarci quello che accadde, per esempio, per la lotta contro il bandito Giuliano e quello che risultò circa i rapporti che si erano creati fra Governo, polizia, magistratura e mafia, circa i colloqui che si ebbero fra altissimi magistrati, capimafia e Giuliano e Pisciotta. Noi non possiamo dimenticare che l'uccisione di Giuliano fu organizzata dalle forze di polizia e dalle autorità governative.

È questo che crea poi una atmosfera per cui anche atti abominevoli sono giustificati e l'opinione pubblica resta sorda, non reagisce più come dovrebbe.

La stessa uccisione di Pisciotta nel carcere è un altro fatto che ci dice in quale clima essa è potuta avvenire e come sia inoperante la norma contenuta nell'articolo 13 della nostra Costituzione.

E dobbiamo anche ricordare tutte le resistenze opposte qui alla riforma della legge di pubblica sicurezza, resistenze che non si son potute superare, tanto che il testo unico delle leggi di pubblica sicurezza resta ancora, nel suo insieme, quale era. E ogni nostra proposta di modificazione di quella legge, come ogni proposta dei socialisti e di qualche democristiano, è stata sempre affossata.

E così per l'articolo 16, quell'articolo che costringeva il giudice, per procedere contro un agente di polizia, a chiedere l'autorizzazione del ministro della giustizia, quell'articolo 16 di cui non si potette avere l'abrogazione nonostante le nostre reiterate proposte. E finalmente la norma si è potuta sopprimere soltanto perché, per fortuna, la questione è stata posta avanti alla Corte costituzionale, che ne ha subito dichiarato la patente illegittimità.

È in questa atmosfera, onorevoli colleghi, che è stata possibile, per esempio, una delle cose che, secondo me (lo dico non per la prima volta), ha creato le ragioni più valide per la mancata instaurazione in Italia dell'ordinamento sancito nella Costituzione, os-

sia la giurisprudenza voluta dalla Suprema Corte di cassazione e con la quale si sono distinte le norme della Costituzione in norme programmatiche e in norme precettive. Non solo, ma costantemente la Cassazione, prima che fosse insediata la Corte costituzionale, dichiarò legittime tutte le peggiori norme della legge di pubblica sicurezza: l'articolo 113, gli articoli 164 e 166, l'articolo 157 sul foglio di via obbligatorio, ecc., tutte le norme, cioè, delle quali in seguito la Corte costituzionale, facendo fronte ad una così aberrante giurisprudenza, dichiarò la illegittimità costituzionale.

Non solo, ma quando fu istituita la Corte costituzionale, costantemente, in ogni giudizio (specialmente nei primi giudizi che furono i più importanti, perché vi furono decise le questioni di più evidente illegittimità come quella dell'articolo 113 e degli altri che ho dianzi citato), fu sempre presente l'avvocatura dello Stato a rappresentare nei giudizi stessi la Presidenza del Consiglio. E costantemente – dico costantemente – l'avvocatura dello Stato, in nome della Presidenza del Consiglio, ossia del Governo italiano sostenne la piena legittimità costituzionale di tutte le norme che venivano in discussione, mettendosi sempre in contrasto con la Corte costituzionale.

Non solo, ma l'avvocatura dello Stato fece ancora di più. Essa tentò un colpo maestro ispirandosi alla distinzione voluta dalla Cassazione. Disse: la Costituzione ha norme programmatiche e norme precettive. Se si tratta di norme precettive, esse sono norme abrogatrici e non v'è ragione che se ne occupi la Corte costituzionale; c'è il magistrato ordinario che dirà senz'altro che questa o quella legge che contrasta con esse è stata abrogata; se, viceversa, si tratta delle norme programmatiche – disse ancora il rappresentante dell'avvocatura dello Stato – è da affermare che esse non sono applicabili. Tentò cioè il colpo grosso, quello di far dichiarare l'incompetenza della Corte costituzionale di fronte alle leggi emesse durante il fascismo, prima cioè dell'entrata in vigore della Costituzione!

E un'altra cosa voglio ricordare come elemento che ha anch'esso concorso a rafforzare questa atmosfera d'illegalità che si è determinata nel nostro paese. Do atto senz'altro a quei pochi rappresentanti della maggioranza che si sono uniti a noi nel chiedere il disarmo della polizia. Gli altri però hanno sempre opposto che quando si fosse giunti a disarmare la polizia, si sarebbe senz'altro creata una ragione continua di turbamento dell'ordine pubblico.

È evidente che le cose non si vogliono vedere con occhio sereno e pacato. Vorrei domandare a tutti coloro che dicono questo se sia vero o meno che in tutti i numerosi eccidi che hanno insanguinato la storia del nostro paese e che potrebbero costituire il filo conduttore di questa storia (dal governo delle destre al governo Giolitti, al governo fascista e, purtroppo, anche ai governi postfascisti) non è mai accaduto che un soldato o un poliziotto sia stato ucciso. Vedete: anche ad andar oltre gli ordinari eccidi, gli stessi fasci siciliani, che furono i fasci siciliani, in cui si contarono a centinaia e a migliaia i morti nelle masse contadine, non diedero luogo che ad un solo caduto tra le forze dell'ordine, e non si riuscì mai a stabilire da chi e come fosse stato ucciso. Negli stessi disordini del '98 a Milano in cui caddero a centinaia i cittadini, vi fu un solo morto tra la forza pubblica. Come si fa dunque a dire, dopo quest'esperienza addirittura secolare, che è necessario avere armata la polizia quando si tratta di manifestazioni politiche o di manifestazioni sindacali, mentre, ripeto, l'esperienza ci dice che, se pur si sono potuti avere lanci di pietre, mai si è sparato con un'arma da parte della folla?

Nonostante ciò, ad ogni eccidio segue sempre la dichiarazione del ministro o del sottosegretario, i quali non fanno che leggere i rapporti della polizia, che naturalmente dànno quella versione che alla polizia conviene; e i ministri non notano nemmeno, o non vogliono notare, quanto sia pregiudizievole per l'indipendenza della magistratura questa dichiarazione solenne del ministro con la quale si dà una versione dei fatti che precede ogni accertamento giudiziario.

Ma v'è di più: ogniqualvolta si è discusso (e si è fatto parecchie volte) di un eccidio, le parole del ministro si sono sempre conchiuse con l'impegno di far luogo ad una rigorosa inchiesta. Ha mai avuto notizia qualcuno di noi dei risultati di queste inchieste fatte in seguito a tutti gli eccidi che sono stati consumati nel nostro paese? Si è mai saputo che cosa sia accaduto in seguito alle dette inchieste e quali siano stati i provvedimenti presi?

Ma è accaduto qualche cosa di peggio e pensate pure che io dica ciò per demagogia o per speculazione politica; non me ne importa niente, perché so di far cosa che la coscienza mi detta. Il Governo ha ritenuto opportuno conferire due decorazioni a due

ufficiali per i fatti di Reggio Emilia, ossia per l'eccidio di Reggio Emilia in cui caddero 5 cittadini e nessuno (come al solito) fra le forze armate. Si è ritenuto necessario di dare delle ricompense e la motivazione è quanto di più incredibile si possa immaginare. « In occasione di gravi perturbamenti – essa dice – si prodigava » (si riferisce all'uno e all'altro ufficiale) « nel predisporre e dirigere delicati servizi d'ordine pubblico e si impegnava ripetutamente coi propri uomini, galvanizzati dall'esempio, contro i dimostranti che dai tetti e nelle strade, al riparo di barricate, aggredivano le forze dell'ordine con lancio di sassi e di altre armi contundenti ».

Questa folla, che era guidata dal proposito di fare una ribellione e formata di migliaia di persone, non aveva una sola arma !

« Con avvedutezza, decisione – continua la motivazione – e sprezzo del pericolo ne fiaccava ogni volta la tracotanza, concorrendo in modo determinante al ristabilimento dell'ordine ». (*Commenti all'estrema sinistra*). E si dovrebbe aggiungere: concorrendo in modo determinante all'uccisione di cinque cittadini !

Affiora a questo punto il ricordo dell'antica Roma non ancora cristiana, Roma pagana, la quale vietava in modo assoluto che fossero date onorificenze o fatte manifestazioni di plauso ai vincitori delle guerre civili, appunto perché la guerra civile...

CARADONNA. Ma se campate sulla guerra civile ! (*Vive proteste all'estrema sinistra*).

GULLO. Io ricordavo nella maniera più pacata l'esempio dato dalla Roma pagana, la quale vietava che si rendessero onoranze ai vincitori delle guerre civili. E riaffiora anche un ricordo più vicino. La storia ha giudicato l'atto di Umberto I, il quale telegrafò le sue congratulazioni al generale Bava Beccaris, autore delle sanguinose repressioni del 1898 a Milano. E si sa in qual modo ha giudicato. Pare strano che la Repubblica democratica debba seguire le orme della monarchia dei Savoia ! Si è dunque arrivati anche a questo ! Ma vi è ancora dell'altro e ugualmente grave, tanto di far scrivere ad Arturo Carlo Jemolo, in un articolo su *La Stampa*: « È uno sconcio che gli arrestati per i fatti di Genova del luglio 1960 siano ancora in carcere, che ancora si aprano processi per gli uomini della Resistenza e mai una condanna di qualche rilievo sia stata inflitta per le violenze fasciste ». Il professore Jemolo, che non è un sovversivo, ritiene di riassumere così l'atteggiamento delle autorità repubblicane.

Ed io mi richiamo ad un episodio avvenuto dopo la pubblicazione di questo articolo di Jemolo, quasi a conferma di ciò che il giurista aveva scritto. Il fatto è apparso su *La Stampa* del 22 maggio. Si racconta del figlio di un ufficiale ucciso dai fascisti, ex partigiano, responsabile di avere, la sera del 27 aprile dello scorso anno, gettato a terra un cartellone con l'emblema del Movimento sosiale italiano collocato in piazza Alfieri per la propaganda elettorale. Il giovane era stato fermato da un agente di pubblica sicurezza che aveva assistito poco lontano alla scena e portato in questura, dove dichiarava che quel giorno ricorreva il diciottesimo anniversario della morte di suo padre, ufficiale degli alpini, fucilato dai fascisti, e che, alla vista del cartellone del Movimento sociale, si era sentito in dovere di abbatterlo. Ebbene, il pretore di Asti ha condannato questo cittadino. Qui a Roma, invece, sono stati assolti dalla magistratura romana i profanatori e i ladri che hanno insozzato il monumento a Giacomo Matteotti !

È questa l'atmosfera che si è creata e che può giustificare, per esempio, quest'altro brano di un articolo apparso su *La Stampa* a firma di Mario Fazio, il quale, a proposito di un processo, scrive: « Non si può dimenticare però il metodo oscuro con cui furono avviate le indagini, il modo con cui venne un cittadino catturato dai carabinieri, imponendogli l'incredibile figura di ospite volontario degli indagatori per eludere le garanzie di libertà di ogni cittadino ». Perché si è arrivati anche a questo: i cittadini vengono fermati e costretti a dichiarare che si sottopongono volontariamente al fermo e che restano nelle caserme, « ospiti volontari » dei carabinieri !

Almeno tutti questi mezzi ottenessero risultati tangibili circa l'accertamento della verità. È vero invece che i dati di fatto non convalidano per nulla questa presunzione. A dimostrare ciò, basta scorrere i discorsi pronunziati tre anni fa dai procuratori generali nelle varie sedi in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario. A Milano, ad esempio, il procuratore generale Trombi (famoso per altre ragioni) chiarì che, nell'anno, su 23.472 sentenze del giudice istruttore di Milano ben 21.015 si erano chiuse contro ignoti. A Messina (come si vede, l'unità d'Italia in questo terreno è perfettamente costituita...) il procuratore generale Rossi affermò che, su 3.752 reati, ben 3.086 erano rimasti impuniti. A Venezia il procuratore generale Caprioglio disse che su 21.006 reati

se ne contarono 19.368 contro ignoti, e a Bari il procuratore Gentile affermò che su 2.831 reati, solo per 234 si conobbero gli autori. Siamo, insomma, di fronte alla *débacle* dell'amministrazione giudiziaria, in quanto il novanta per cento delle denunce si conclude con l'attribuzione del reato ad ignoti. Ciò conferma che certi metodi non facilitano in alcun modo l'amministrazione della giustizia e sono quanto di più antitetico e contrastante si possa pensare ad una valida e idonea ricerca della verità.

Desidero ricordare, concludendo, alcuni brani di un articolo scritto pochi giorni fa dall'onorevole Togliatti per invitare i comunisti italiani ad adoperarsi per la riuscita della campagna a favore della stampa del partito. « Sullo stesso piano delle necessità materiali – scrisse fra l'altro l'onorevole Togliatti – vi sono altri motivi altrettanto seri e profondi che ci spingono a dare quest'anno un particolare rilievo nazionale alla campagna per il sostegno e la diffusione della stampa comunista. Essa è una campagna di contenuto schiettamente democratico e noi dobbiamo svilupparla come una lotta per la difesa degli istituti della democrazia, per il loro rafforzamento e sviluppo, per la riaffermazione e la difesa degli ideali della Resistenza come norma della vita politica di tutta la nazione. Nelle circostanze presenti questa lotta è più che mai necessaria, indispensabile, per le sorti stesse della nostra riconquistata libertà ».

Si tratta appunto di difendere la nostra libertà e le istituzioni democratiche. Noi vogliamo andare avanti sulla via delle riforme, e delle riforme più radicali, della nostra legislazione per quanto riguarda sia la magistratura sia la procedura giudiziaria sia le forze di polizia; ma chiediamo intanto il rispetto delle leggi esistenti. Soltanto perché manca, in maniera assoluta, questo rispetto, si possono verificare inverosimili e straordinari casi come quello dei 27 fermati di Crema, confessi e innocenti, prosciolti e scarcerati dalla magistratura di Torino.

Ho detto all'inizio che avrei parlato senza odio, senza rancore, senza polemiche. Desidero richiamare l'attenzione di tutti i colleghi sullo stato in cui siamo, di fronte a questi gravi, vitali e fondamentali problemi. Noi dobbiamo fare di tutto affinché questi episodi non si ripetano, affinché i loro autori vengano adeguatamente puniti: soltanto così noi sapremo di difendere efficacemente la libertà e le nostre istituzioni democratiche. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Sponziello ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

SPONZIELLO. In relazione al noto episodio di Crema, relativo alla scarcerazione di alcuni indiziati, riportato dalla stampa comunista con gli articoli che conosciamo, avevamo chiesto se il Governo, in risposta ai massicci attacchi di quella stampa contro l'arma benemerita e dinanzi alle gravissime accuse rivoltele approfittando di questo episodio, non avesse ritenuto opportuno e necessario far sentire la propria voce per tranquillizzare la parte di opinione pubblica che, apprendendo dai giornali determinati fatti, logicamente alterati, si allarmava; e ciò per ridimensionare, ove occorresse, lo stesso episodio; per stroncare tutte le accuse lanciate che, come spero di poter dimostrare, hanno un obiettivo più vasto, un traguardo molto più ampio, che non quello di difendere i 19 o i 27 indiziati di Crema.

L'onorevole Gullo ha detto di volere parlare spassionatamente, senza intenti polemici. Anch'io mi propongo di farlo, pur se qualche spunto polemico potrà affiorare dato che l'esigenza di rispettare la verità potrebbe farlo nascere spontaneamente.

Concordo con una affermazione dell'onorevole Gullo, e una volta tanto dissento dalla interruzione dell'onorevole Caradonna. Quando l'onorevole Gullo, infatti, richiamandosi non alla Roma cristiana ma alla Roma pagana, ha detto che perfino in quest'ultima non si concedeva ricompensa ai vincitori della guerra civile, posso convenire con lui su questa affermazione; però devo rilevare che tale richiamo non è stato molto pertinente per la sua parte politica che vive di rendita sulla guerra civile.

Noi chiedevamo quindi perché il Governo, dinanzi agli attacchi massicci, gravi e pesanti della stampa comunista nei confronti dell'arma benemerita, ha ritenuto di dover tacere. Così posto il problema, mi rendo conto che esso impone di dare una risposta ad altro interrogativo: stabilire, cioè, se gli articoli scritti dalla stampa comunista relativamente a tale episodio, siano stati scritti facendo uso del diritto alla libertà di stampa sancito e tutelato dalla Costituzione, o se, invece, non rientrino nel più vasto disegno di minare le basi dello Stato e di seminare sfiducia tra gli appartenenti all'arma dei carabinieri ed alle altre forze dell'ordine.

Credo che una ricostruzione rapida e schematica dell'episodio possa convincere che, quanto meno, il processo all'arma dei carabinieri in questo momento non si può fare.

Perché se all'onorevole Gullo fa comodo richiamarsi al deliberato del giudice istruttore presso il tribunale di Torino, egli deve sapere (e lo sa da avvocato, perché è un anziano e valente professionista) che l'esperimento di tutti e tre i gradi di giurisdizione, che rappresentano per il cittadino la fondamentale garanzia nei confronti del potere giudiziario, potrebbe, in ipotesi, far pervenire a conclusioni contrarie a quelle che il giudice istruttore di Torino ha ritenuto attendibili nell'ordine di scarcerazione dei prevenuti. (*Interruzione del deputato De Pascalis*). Con tutto il rispetto che in questa sede dobbiamo usare nei confronti dell'indipendenza della magistratura, mi sia però consentito di affermare che l'operato di quel giudice istruttore di Torino desta per lo meno qualche perplessità.

Noi dobbiamo innanzitutto ricordare che alcuni degli ordini di cattura successivamente revocati furono emessi dalla stessa autorità giudiziaria di Torino. Inizialmente fu posta sulla bilancia la parola degli accusati e quella dei carabinieri, di questi fedeli servitori dello Stato, qualunque cosa in contrario si voglia dire. Badate, io non intendo fare la difesa dei carabinieri a qualsiasi costo. Se leggete il testo della nostra interpellanza, noterete che noi parliamo di ben altra cosa: sosteniamo, cioè, che, ammesso che vi sia stato qualche malaugurato, ipotetico non ortodosso caso isolato, questo non dovrebbe consentire di coinvolgere in un giudizio dispregiativo tutta intera l'arma dei carabinieri.

Desta quindi una certa perplessità quel provvedimento su cui ha fatto leva l'accusa contro i carabinieri, cui si è abbandonato l'onorevole Gullo seguendo il sistema che richiama alla mente i versi del Tasso: « Come a l'egro fanciul porgiamo aspersi – di soave licor gli orli del vaso – ingannato intanto ei beve – e dall'inganno altrui vita riceve »: là dove, al posto di « vita » occorrerà leggere « morte ». Perché l'onorevole Gullo ne ha parlato con molto tatto, con molta calma, quasi con distacco, quasi senza rendersi conto forse di aver egli gettato nel calice tanto veleno con quel suo dire in apparenza mellifluo e cortese.

Dicevo che quel provvedimento desta molte perplessità quando si tiene conto che la permanenza nella caserma dell'arma è durata dagli ultimi giorni di gennaio ai primi giorni di febbraio per un gruppo, e per i soli ultimi giorni del mese di febbraio per l'altro, mentre le accuse sono state formulate soltanto il 21 aprile. Al trasferimento alle carceri, nonché all'esplicita richiesta in tal senso formulata, come di consueto, dal sottufficiale di turno (che è un sottufficiale dell'ufficio matricola) nessuno rispose sollevando doglianze. Ecco perché mi permetto di dire, con tutto il rispetto che io sento, come parlamentare e come avvocato, nei confronti della magistratura, che quel provvedimento di scarcerazione suscita una certa perplessità, anche perché notiamo che, successivamente, a quei tali indiziati, sottoposti a visita medica obbligatoria, nulla venne riscontrato. Desta una certa perplessità quel provvedimento, dal momento che al direttore del carcere non risulta alcuna lagnanza; desta qualche perplessità per il fatto che il sostituto procuratore della Repubblica di Bergamo (caro onorevole De Pascalis che mi ha interrotto), come abbiamo letto sulla stampa, afferma che nessuno degli indiziati da lui interrogati prima che il processo fosse trasmesso per competenza a Torino, dove si era consumata la maggiore delle rapine, aveva avuto lagnanze da fare. E lo stesso sostituto procuratore di Torino ha interrogato tutti i prevenuti e anche quando essi furono interrogati a Bergamo non fu fatta alcuna denuncia di maltrattamenti.

Quindi, sulla base di questi pochi ma concreti elementi, io credo che si debba almeno ritenere che quel provvedimento, (che ha fatto tanto piacere alla stampa comunista al punto da indurla ad innalzare il vessillo della calunnia contro tutta l'arma dei carabinieri) avrebbe dovuto esser considerato con maggior cautela, sia perché l'ulteriore svolgimento del processo potrebbe domani far trovare smentito il magistrato di Torino che ha emesso l'ordine di scarcerazione, sia per le ragioni che sinteticamente ho voluto rappresentarvi, sia perché desta in se stesso alcune perplessità.

DE PASCALIS. Gli interrogatori degli indiziati sono stati effettuati nella camera di sicurezza del gruppo dei carabinieri di Bergamo o nelle locali carceri giudiziarie?

SPONZIELLO. Non sono in grado di dirlo. Il sostituto procuratore di Bergamo, che è un magistrato di pari funzioni e dignità di quello di Torino, ha dichiarato che gli indiziati quando furono interrogati a Bergamo (ed io non sono un difensore o la parte civile e non posso garantire, ma è opinione comune) non esternarono alcuna lamentela sul comportamento dei carabinieri.

E allora se questi sono i fatti... (*Interruzioni all'estrema sinistra*). Io sto riferendo che quel magistrato ha dichiarato che, avendo interrogato gli indiziati prima ancora che la istruttoria fosse trasferita a Torino per competenza, non ebbe a ricevere denuncia da parte di alcuno di maltrattamenti ricevuti dai ca-

rabinieri: e questo è un fatto che ha la sua importanza!

Comunque, a questo punto, intervenite voi, onorevoli colleghi comunisti, interviene la vostra stampa che monta tutto quello che ha montato contro l'arma dei carabinieri. Allora, è legittima o no la domanda che vi abbiamo rivolta? Veramente volete darci ad intendere che la stampa comunista che ha parlato di scandali, di torture praticate dai carabinieri su innocenti, si sia commossa della sorte di questi quindici, ventidue o ventisette indiziati solo per spirito umanitario? Ebbene, onorevoli colleghi, con pacatezza, con la stessa calma con cui ha parlato l'onorevole Gullo, vi dirò che tutto questo potete andarlo a dire nei comizi, ma qui dentro no; anche perché noi ci combattiamo e ci conosciamo, e voi sapete il nostro obiettivo e noi conosciamo il vostro. Non potete venirci a dire che vi siete commossi, che quello che avete fatto lo avete fatto per spirito umanitario. Ben altro è il motivo per cui massicciamente state attaccando le forze armate, per cui prontamente avete colto questa occasione per aggredire l'arma dei carabinieri tutta intera. E badate che noi non ce la prendiamo tanto con voi, perché sappiamo qual è il vostro obiettivo e riconosciamo che lo perseguite coerentemente avvalendovi di tutti i mezzi. La nostra maggiore doglianza è rivolta al Governo che aveva il dovere, onorevole Ceccherini, di intervenire perché sappiamo tutti dove l'azione comunista porta. E permettetemi di dire garbatamente, pacatamente (è la terza legislatura che ci incontriamo qui dentro e qualche titolo, per lo meno di compostezza e responsabilità mi deve essere riconosciuto) perché noi non possiamo esserne convinti: perché la vostra storia, onorevoli colleghi comunisti, tutta la storia della vostra rivoluzione è piena di processi mostruosamente artefatti, culminati in atroci condanne emesse in base a confessioni « spontanee » ottenute mediante la tecnica del « lavaggio del cervello », largamente praticata nella Russia di Stalin. Non lo dico io, lo dite voi: avete confermato voi stessi i massacri di Stalin dopo averlo servilmente esaltato per tanti anni!

E voi volete, con tutta questa tradizione che caratterizza la vostra storia, convincerci veramente che tutta la campagna che avete condotto sulla vostra stampa è stata ispirata da preoccupazioni umanitarie? Non ci convincete, anche per i riferimenti che l'onorevole Gullo ha fatto su qualcuno di quegli indiziati.

Come avvocato vorrei che gli onorevoli Ceccherini e Misasi traessero lo spunto da questo dibattito per comprendere che noi avvocati abbiamo ragione quando invochiamo la riforma del codice di procedura penale. È necessaria e importante la presenza del difensore fino dai primi atti istruttori, fin dai primi interrogatorî, perché essa rappresenta una garanzia per tutti. E affermo questo non perché abbia niente a ridire nei confronti della magistratura, ma qualche raro caso ci induce ad affermare che spesso un imputato è più fortunato se entra nella porta numero 1 o nella porta numero 2 degli uffici di istruzione. E questo fa parte del travaglio della nostra vita, che soffriamo anche professionalmente.

Ma non si può fare un processo all'arma dei carabinieri! Tra l'altro, voi che pretendete di essere i difensori dei lavoratori, onorevoli colleghi comunisti, dovreste riconoscere che i carabinieri sono anch'essi dei lavoratori che compiono enormi sacrifici e sono trattati dallo Stato con somma ed iniqua avarizia. Essi, tuttavia, compiono il loro dovere disciplinatamente e fedelmente, per la sicurezza di tutta la collettività nazionale.

Non voglio fare l'avvocato di parte civile dopo l'accusa dell'onorevole Gullo e mi limito a chiedere al Governo di rasserenare la pubblica opinione. Se vi è da fare un'inchiesta, la si faccia; se non risulta nulla a carico dei carabinieri, è sacrosanto dovere del Governo difenderli contro qualsiasi calunnioso attacco. Bisogna pur distinguere tra la parola di chi vigila sulla esistenza e sulla continuità dello Stato e quella di gran parte di questi gentiluomini. Guardiamo un po' nei loro precedenti. Voi (*Indica l'estrema sinistra*) li avete rappresentati, sia pure per inciso, come eroi: Zilioli Oscar: più volte condannato per emissione di assegni a vuoto, un procedimento penale in corso per truffa; Secchi Bruno: oltraggio a pubblico ufficiale, assegni a vuoto, foglio di via, multa per sottrazione di beni pignorati, insolvenza fraudolenta; Mugnoni Guido: multa, assegni a vuoto, arresto per incauto acquisto; Costa Antonio: reclusione, furto, furto aggravato, numerosi assegni a vuoto, lesioni volontarie; Del Monaco Marcello: assegni a vuoto, furto...

DE PASCALIS. Sono dei cittadini!

SPONZIELLO. Esatto. Comunque, diversi da lei e da me. Io auspico che il certificato penale, anziché occupare la prima pagina del fascicolo processuale (e questo lo dico anche come avvocato), occupi l'ultima pagina, perché tante volte può influenzare il giudice. Come vedete, la mia obiettività giunge ad

affermare anche questo. Voi affermate che sono cittadini; d'accordo. Ma nel momento in cui voi scatenate un processo contro l'arma dei carabinieri (l'onorevole Gullo, con atteggiamento remissivo, per un'ora ha svolto una requisitoria contro le forze di polizia, contro i carabinieri e in parte contro la magistratura) credo che da questa parte si abbia il dovere non di difendere chicchessia, ma di ristabilire la verità. Questo episodio ha dato il pretesto alla stampa comunista per aggredire moralmente l'arma dei carabinieri. Riteniamo che questo sia ingiusto, oltre che dannoso a quel patrimonio comune di valori nazionali del quale tutti indistintamente dovremmo essere gelosi.

Ed allora dico che da parte vostra, colleghi dell'estrema sinistra, non si è trattato di una difesa dei singoli cittadini, ma di un proditorio attacco nei confronti dell'arma dei carabinieri. Ripeto: voi siete coerenti con le vostre tesi e con i vostri obiettivi. Ma il Governo, se accerta che da quella parte (*Indica l'estrema sinistra*) si è per lo meno esagerato, che sono state scritte cose non rispondenti a verità allo scopo di indebolire il prestigio delle istituzioni dello Stato diffondendo la sfiducia verso l'intera arma dei carabinieri, (questi fedelissimi soldati che servono lo Stato e si vedono poi abbandonati alle più ignominiose accuse), se il Governo, ripeto, accerta tutto ciò e non interviene, manca ad un suo preciso dovere.

Ed allora, senza drammatizzare di più l'episodio, chiediamo al Governo che ci dica una parola chiarificatrice sulla questione.

PRESIDENTE. L'onorevole sottosegretario di Stato per la giustizia ha facoltà di rispondere per la parte di sua competenza.

MISASI, *Sottosegretario di Stato per la giustizia.* L'interpellanza Gullo e lo svolgimento fattone stasera contengono una serie di considerazioni generali desunte da alcuni fatti, a mio avviso non tutti omogenei, per dedurne, così almeno mi è parso, l'individuazione di un clima la cui origine si fa risalire a tutto un periodo di vita politica del paese.

Non a caso l'onorevole Gullo ha concluso il suo intervento con l'esaltazione della posizione del suo partito, quasi a dedurne che a difendere la democrazia e la libertà vi è soltanto il gruppo comunista. Per confutare questa tesi occorrerebbe aprire un dibattito politico, certamente al di sopra delle competenze del mio Ministero e al di là della stessa vicenda in questione. Potremmo sull'argomento fare un lungo discorso per chiederci se e come la presenza stessa del partito comunista possa essere un elemento di turbativa della serenità e dell'assetto democratico di uno Stato. Ma sarebbe un discorso troppo vasto e andrebbe fatto in altra sede.

L'interpellanza prende spunto da un fatto concreto, i 19 indiziati di Bergamo. Non vorrei soffermarmi su considerazioni di carattere generale se non per rilevare che non sono giustificati i dubbi avanzati sull'osservanza delle norme vigenti che attribuiscono al pubblico ministero una posizione primaria nella direzione dell'attività di polizia giudiziaria.

In relazione al fatto concreto dirò che l'autorità giudiziaria è stata fin dall'inizio e costantemente informata del corso delle operazioni di polizia giudiziaria.

Per quanto riguarda poi i maltrattamenti che i prevenuti hanno denunciato essere stati commessi a loro danno al fine di rendere dichiarazioni di colpevolezza, allo stato attuale è da dire soltanto che sulla base di tali denunce è in corso da parte dell'autorità giudiziaria competente la relativa istruttoria nei confronti di alcuni appartenenti al nucleo di polizia giudiziaria di Bergamo. Tale istruttoria si svolge con la dovuta sollecitudine in via sommaria e, data la delicatezza dell'indagine, è stata avocata dal procuratore generale della corte d'appello di Brescia.

D'altra parte, l'arma dei carabinieri ha presentato denuncia per calunnia contro gli imputati di rapina per le dichiarazioni da loro rese circa i maltrattamenti.

In tale situazione, mentre deve essere riconosciuta la prontezza dell'intervento dell'autorità giudiziaria, nessun giudizio può essere anticipato prima che sia noto l'esito dell'istruttoria in corso, trattandosi di materia devoluta all'esclusiva competenza della stessa autorità.

PRESIDENTE. L'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere per la parte di sua competenza.

CECCHERINI, *Sottosegretario di Stato per l'interno.* Signor Presidente, onorevoli colleghi, questa interpellanza e le interrogazioni degli onorevoli Gombi, Spagnoli, De Pascalis, Cacciatore e Brighenti concernono lo stesso argomento: il comportamento dei carabinieri nei confronti di alcuni cittadini arrestati per indizi a loro carico come partecipanti a rapine verificatesi recentemente nell'Italia settentrionale.

È opportuno ricordare che il 16 gennaio 1963 quattro individui armati perpetravano una rapina in danno della cassa rurale di Caravaggio in provincia di Bergamo, impossessandosi di 2 milioni 700 mila lire. Le prime

indagini compiute dal gruppo carabinieri di Bergamo non avevano esito positivo.

Il 4 marzo e l'8 aprile dello stesso anno venivano consumate analoghe imprese criminose rispettivamente a Genova, contro l'agenzia della Banca nazionale dell'agricoltura ed in Torino contro una filiale dell'istituto san Paolo. Le modalità di esecuzione e le caratteristiche somatiche dei rapinatori inducevano i carabinieri del gruppo di Bergamo a ritenerle opera della stessa banda di malfattori. Laboriose indagini protrattesi per vari mesi consigliavano di concentrare le indagini su persone residenti in Crema.

In seguito ad autorizzazione rilasciata in data 29 gennaio dal pretore di Treviglio, sotto la cui direzione erano iniziate le indagini per la rapina di Caravaggio, nella giornata del 30 gennaio i carabinieri di Bergamo procedevano al fermo di 12 persone. Il 31 gennaio 1964 la procura della Repubblica di Bergamo convalidava il fermo e lo prorogava di 7 giorni. Tra il 1° ed il 5 febbraio venivano fermati altri sei individui. Anche il fermo di costoro era convalidato e prorogato dalla stessa procura. Il 5 febbraio la procura della Repubblica di Bergamo, rilevati sufficienti indizi di colpevolezza, emetteva ordine di cattura a carico di dieci dei detti prevenuti, che pertanto venivano trasferiti nelle locali carceri giudiziarie, mentre i rimanenti otto erano posti in libertà.

Perché la situazione sia ben chiara è bene ricordare, tra l'altro che il 12 febbraio il direttore dell'agenzia della cassa di risparmio di Camisano Vicentino, che era stato vittima il 16 ottobre 1963 di una rapina i cui autori non furono identificati, presentatosi spontaneamente ai carabinieri di Bergamo e da questi indirizzato all'autorità giudiziaria, alla presenza del magistrato riconosceva inequivocabilmente in uno dei dieci prevenuti il rapinatore che a viso scoperto lo aveva immobilizzato. Nella prosecuzione delle indagini effettuate sotto la direzione della procura della Repubblica di Bergamo, quel gruppo dei carabinieri procedeva, il 21 febbraio scorso, al fermo di altre persone; fermo che veniva convalidato e prorogato fino al settimo giorno.

A motivo della maggiore gravità della rapina all'istituto san Paolo di Torino la competenza veniva trasferita all'autorità giudiziaria di quella città la quale, il 24 febbraio, inviava a Bergamo un sostituto procuratore della Repubblica il quale, dopo aver proceduto personalmente all'interrogatorio degli imputati, nei giorni 27 e 28 febbraio, avendo ravvisato « gravi indizi di colpevolezza... ed elementi obiettivi di riscontro... » emetteva ordine di cattura nei confronti di 14 dei predetti, dei quali sei erano in stato di fermo e otto già detenuti. Nei confronti di questi ultimi lo stesso sostituto procuratore motivava il provvedimento con nuove responsabilità inerenti alla partecipazione ad altri crimini. Nel contempo, disponeva la liberazione di altri cinque fermati.

Al termine delle indagini proseguite sotto la direzione del sostituto procuratore della Repubblica di Torino, i carabinieri procedevano infine, nei giorni 2, 5 e 16 marzo, al fermo di 3 individui. Nei confronti di uno di essi veniva emesso ordine di cattura da parte del predetto magistrato e nei confronti degli altri 2 mandato di cattura da parte del giudice istruttore del tribunale di Torino. Il numero delle persone complessivamente associate alle carceri di Bergamo saliva, così, a 19.

Le stesse sono state scarcerate il 21 aprile scorso, per determinazione del competente giudice istruttore, su conforme parere del pubblico ministero, in base all'articolo 269 del codice di procedura penale, « essendo venuti a mancare nei confronti di tutti gli imputati indizi di reità tali da consentire che venisse mantenuto fermo lo stato di custodia preventiva ».

Tale provvedimento non sta a significare archiviazione degli atti né esclusione di responsabilità, né assoluzione con formula piena, come da qualche parte è stato affermato. L'istruttoria infatti continua il suo corso.

Circa i maltrattamenti e le violenze di cui alcuni dei rilasciati, con dichiarazioni rese all'atto della dimissione dalle carceri, hanno asserito di essere stati vittime durante il periodo del fermo trascorso nella caserma dell'arma dei carabinieri di Bergamo, poiché le menzionate dichiarazioni sono state anche riportate da organi di stampa il 22 aprile scorso, il comando dei carabinieri di Torino ha inoltrato all'autorità giudiziaria denuncia per calunnia a carico dei 13 rilasciati e denuncia per vilipendio delle forze armate a carico del giornalista Lucca Pietro e del direttore dell'*Unità* Dolcetti Onorio.

DE PASCALIS. Il comando dei carabinieri di Torino?

CECCHERINI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. A me risulta il comando dei carabinieri di Torino.

DE PASCALIS. Ma le accuse di maltrattamenti si riferiscono ai carabinieri di Bergamo, non di Torino.

CECCHERINI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Può darsi che si tratti di un *lapsus calami*. Comunque, che si tratti dei carabinieri di Torino o di Bergamo non mi sembra molto importante.

Il comando dei carabinieri di Milano ha inoltrato il giorno successivo analoga denuncia in seguito ad altro articolo comparso sullo stesso giornale.

In tutti i paesi democratici, onorevoli colleghi, si dà frequente il caso che l'opposizione tragga motivo di attaccare il Governo a seguito del comportamento della polizia in occasione di fatti o di manifestazioni popolari connessi a questioni di carattere politico o sociale. Ora, non mi sembra che gli argomenti da cui si è preso lo spunto per rivolgere le interpellanze e interrogazioni oggi discusse alla Camera siano di questa natura. Si è inteso allora attaccare – la domanda viene spontanea – l'arma dei carabinieri per altri fini? (*Vive proteste all'estrema sinistra*). È il caso di ricordare, allora, le benemerenze dell'arma dei carabinieri in tutti i tempi? (*Vive proteste all'estrema sinistra*). Vi cito solo una data, onorevoli colleghi del gruppo comunista: il luglio del 1943. Mi sembra che questa data torni ad onore dell'arma dei carabinieri, e che tutti, anche la vostra parte, debbano riconoscere quello che i carabinieri hanno fatto per il paese.

MARICONDA. Questo non li esime dalle loro responsabilità.

CECCHERINI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. All'onorevole Sponziello dichiaro che il Governo non ha perplessità per quanto riguarda la difesa del buon nome delle forze che assicurano ad ogni cittadino le libertà concessegli dalle leggi vigenti.

Agli altri interroganti ho l'onore di rispondere che, come avviene in tutte le cose umane, può darsi che si sia incorsi anche in errori. Però oggi qui non possiamo affermare niente, come già ha rilevato il collega Misasi, in quanto tutta la questione è stata rimessa all'autorità giudiziaria, la quale opera nella più assoluta indipendenza. Il Governo crede nella giustizia in quanto la ritiene la base essenziale del progresso delle istituzioni democratiche in uno Stato di diritto e attende con fiducia il giudizio del magistrato.

PRESIDENTE. Passiamo alle repliche degli interpellanti. L'onorevole Gullo ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

GULLO. Della mia insodisfazione e delle ragioni che la giustificano si faranno interpreti i miei colleghi di gruppo che hanno presentato interrogazioni e replicheranno all'onorevole sottosegretario.

PRESIDENTE. L'onorevole Sponziello ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

SPONZIELLO. Dichiaro e motivo rapidamente la mia insodisfazione.

Mi consentirà, onorevole sottosegretario, di affermare che ella ha eluso la domanda che avevo posto. Perché i casi sono due: o quanto è stato scritto sulla stampa comunista contro l'arma dei carabinieri rientra nel diritto di libertà di stampa tutelato dalla Costituzione, e allora ella avrebbe dovuto riconoscerlo esplicitamente; o, viceversa, le espressioni usate riguardo a questo episodio deformano pretestuosamente la verità, configurando così un vero e proprio reato di vilipendio – credo che sia proprio questo il caso – e allora non si doveva lasciare all'arma l'iniziativa di presentare denuncia, ma il ministro di grazia e giustizia per primo avrebbe dovuto intraprendere un'azione in tal senso.

In questi termini ho posto il problema e in tal senso credo di potere affermare, manifestando la mia insodisfazione, che il Governo ha voluto eludere la risposta.

Ritengo che il Governo veramente non si sia reso esatto conto che vi è stata una precisa volontà di offendere le istituzioni dello Stato e, attraverso il vilipendio dell'arma, di attirare il risentimento e la sfiducia dell'opinione pubblica verso tutti i carabinieri che con duro sacrificio tutelano le nostre stesse vite.

Vi è stato questo silenzio del Governo, vi è stata questa assenza del Governo: non oggi, perché oggi siete venuti a dire delle cose – e non potevate non dirle – sulle quali i comunisti è bene che meditino alquanto. Infatti avete affermato, convalidando le mie perplessità nei confronti dell'opera del magistrato torinese, che il direttore dell'agenzia della cassa di risparmio di Camisano Vicentino si è presentato a riconoscere personalmente uno degli indiziati come responsabile di una rapina. Ebbene, questo silenzio del Governo ha finito o può finire col favorire quel disarmo morale che, unitamente al disarmo materiale, è nei disegni del partito comunista. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Voi proseguite su questa strada e noi continuiamo a denunciare al paese che questo Governo aggrava il rischio che lo Stato corre di andare incontro allo sfacelo, rischio che potrà diventare, onorevole sottosegretario, addirittura irreparabile se i carabinieri, che per noi restano i più rigidi difensori dei diritti dei cittadini, debbano rimanere direttamente

esposti e indifesi alle più calunniose aggressioni.

PRESIDENTE. Passiamo alle repliche degli interroganti. L'onorevole Gombi ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

GOMBI. Non avrei fatto cenno polemico alla tesi sostenuta dall'oratore della destra « missina » che ha finito di parlare un momento fa se, al suo vero, reale tentativo di montare una campagna contro di noi circa il nostro presunto proposito di fare un processo all'arma dei carabinieri, poiché cerchiamo di individuare le eventuali responsabilità e – se vi sono – poiché invochiamo le giuste, elementari ed ovvie punizioni, se – dicevo – a questo sporco tentativo di bassa speculazione politica, a cui è uso forse il nostro contraddittore fascista, non si fosse associato nelle sue ultime parole...

ROMUALDI. Parlate di speculazioni politiche voi che siete i più grandi speculatori della storia !

GOMBI. Sono d'accordo con l'onorevole Pajetta: per voi tutto è finito il 25 luglio 1943.

ROMUALDI. È una vostra presunzione.

GOMBI. ...non si fosse associato nelle sue ultime parole – dicevo – il rappresentante del Governo, l'onorevole Ceccherini.

CECCHERINI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Non lo dico per una chiamata di correo, ma lo ha fatto anche il collega Misasi.

GOMBI. No, questa affermazione l'ha fatta lei, onorevole Ceccherini. Tale affermazione dimostra che anche il Governo la pensa al modo dei fascisti: noi avremmo tratto motivo da questo fatto per tentare una speculazione politica contro l'arma.

Ora, non vi è nulla di meno vero, di più insultante di questo rispetto alla realtà. Vi è un collega presente in questo momento che ha assistito ad un comizio tenuto da me e da uno degli incriminati dalla denuncia fatta dall'arma, il direttore dell'*Unità* di Milano. Il collega onorevole De Pascalis, che so uomo capace di attestare se risponda o meno a verità quanto sto per pronunciare, ha sentito certamente una frase del discorso da me tenuto sulla piazza di Crema di fronte a migliaia e migliaia di persone, nella quale sostenevo che il tentativo di incolparci di fare il processo all'arma, prendendo a pretesto questi fatti era mendace perché era vero esattamente il contrario, che noi cioè assumevamo proprio la difesa dell'arma quando chiedevamo l'individuazione dei focolai infetti, il loro isolamento e la conseguente soppressione.

Questa è stata la posizione da noi presa sulla stampa e in Parlamento. Questo tentativo quindi è miserabile e mi dispiace che un rappresentante del Governo abbia fatto proprie le stesse argomentazioni sostenute dall'oratore di destra. Potrò ben dimostrare che non di speculazione nostra o dei comunisti si tratta. Citerò al riguardo la dichiarazione dell'avvocato Armando De Marchi, difensore di fiducia dello Zoppi, contenuta in una istanza al giudice istruttore, nella quale testualmente è affermato: « Le indagini della polizia giudiziaria si sono svolte indubbiamente senza alcuna garanzia di rispetto del detenuto e delle norme che in un paese civile come il nostro regolano il metodo, la correttezza, l'obiettività da seguirsi dalla polizia di indagine. Esse hanno dimostrato che le chiamate di correo sono state determinate da maltrattamenti di cui sono stati vittime ».

Desidero ricordare che in conseguenza di atti di questo genere, come ha poc'anzi osservato anche il collega Gullo, non solo è legittimo da parte dell'opposizione richiedere che il Governo intervenga, ma che vi è anche il regolamento dell'arma, il quale all'articolo 660 recita testualmente quanto segue: « Ogni aspro ed inumano comportamento, ogni atto o parola oltraggiosi ed ogni vessazione verso individuo detenuto ed imputato costituisce gravissima colpa e i superiori di ogni grado debbono essere essi a promuovere rigorosi accertamenti non appena abbiano notizia o semplice sentore di maltrattamenti ai detenuti ».

Ora, non so se i comandanti dell'arma abbiano avuto sentore o notizia che tutto questo fosse avvenuto, anche se può essere vero che di fronte al magistrato di Bergamo nessuno, se non vado errato, ha dichiarato di aver subìto i maltrattamenti. Ma alcuni dei cittadini carcerati hanno fatto toccare con mano le ferite, anche se la paura di tornare in quell'inferno di Bergamo evidentemente li sconsigliava dal fare dichiarazioni esplicite in proposito.

Risparmio ai colleghi la lettura di questa documentazione, anche se, a dire il vero, un po' di tempo in più potrebbe essermi concesso per due motivi: perché ho dovuto sollecitare per ben quattro volte lo svolgimento di queste interpellanze e interrogazioni e perché il compagno interpellante Gullo ha rinunziato a replicare, rimettendosi alle repliche di noi interroganti.

Non leggerò dunque tutta intera questa documentazione, però una almeno di queste lettere voglio leggerla. Scrive Giuseppe Ma-

gnani: « I nomi dei complici li fornivano loro. Io non ce la facevo più. Mi hanno interrogato in mutande; mi hanno dato schiaffi e pugni: ogni due ore si davano il cambio. Poi sono venuti con un grosso cane lupo e mi hanno detto: se non confessi, ti facciamo mangiare i testicoli. Non ce la facevo più: ho firmato tutto ».

Un altro inquisito, a favore del quale si è presentato volontariamente un cittadino a testimoniare che non poteva aver preso parte a quella rapina perché, mentre questa veniva consumata, si trovava a Porretta Terme, con lui e poi a Bologna, fu ciononostante arrestato, duramente percosso e trattenuto in carcere per cinque giorni. Un altro era stato accusato di aver commesso una rapina mentre viceversa si trovava degente in una clinica a Crema. Due agenti furono incaricati di controllare la circostanza e riferirono che rispondeva al vero. Ma forse anch'essi sono stati sospettati di concorso nel reato, perché si è voluto affermare che la persona degente in ospedale era un'altra! Comunque anche questo indiziato è stato incriminato e seviziato.

L'interpellante del Movimento sociale ha fatto cenno ai precedenti penali di taluni di costoro. Ma sono 29! E l'onorevole Patrini è forse uno che ha i precedenti penali di cui parlava l'onorevole Sponziello? No! Ma se quello sventurato a cui fu detto dai carabiniere durante l'interrogatorio che il collega Patrini era il capo della *gang*, che il parroco era il suo manutengolo e che il sindaco di Romanengo, democristiano, era il terzo componente la *troika* dei banditi avesse accettato tutto questo per vero, avremmo forse dovuto andare a ricercare i precedenti dell'onorevole Patrini? No, tutto questo è assurdo. I precedenti da ricercare sono ben altri, quelli di taluni di questi ufficiali dei carabinieri, non per un processo all'arma dei carabinieri! Sono stato partigiano e ne ho avuto di carabinieri al mio fianco come ho avuto qualche prete: don Carlo di Reggio Emilia: non è contro l'arma, ma contro quel tanto di marcio che si può annidare nel suo seno che ci vuole l'inchiesta. Taluni di questi ufficiali mi pare che nelle vicende altoatesine non abbiano agito correttamente nei confronti di persone che, pur imputabili di gravi fatti lesivi dei nostri giusti diritti, erano sempre degli esseri umani e dei cittadini. Ecco le ragioni di fondo della nostra profonda e totale insodisfazione.

Ma adesso ci si dice: non si può far niente perché la questione è di competenza della magistratura che ha aperto un'istruttoria. E allora che cosa si aspetterà? Ho citato testé un articolo del regolamento dell'arma che è rimasto del tutto inefficace. E il Governo, dal quale l'arma dipende, non doveva forse intervenire per rimediare a questa omissione? La magistratura si è messa in moto quando gli incriminati ne avevano subìte di così gravi che son passati loro all'offensiva. E non si tratta di due o tre, ma son più di 20. Allora si è messo in movimento il magistrato. E il Governo, il Ministero dell'interno, il Ministero di grazia e giustizia, il comando dell'arma, lo stesso Parlamento? Noi del gruppo comunista abbiamo immediatamente rivolto al Governo interpellanze ed interrogazioni alle quali si risponde oggi, dopo che è passato più d'un mese e solo per dirci che la magistratura è all'opera, che la giustizia farà il suo corso. Ma noi avevamo detto: si faccia un'inchiesta, sceveriamo il grano dal loglio! Si poteva e si doveva, si potrebbe e si dovrebbe ancor oggi fare!

Per esempio, è stato detto che sono in licenza i due ufficiali maggiormente indiziati per i metodi usati negli interrogatori. Io dico: dal momento che la magistratura sta indagando, questi due devono stare proprio in vacanza?

In altri paesi, per casi del genere, si adottano provvedimenti di sospensione del servizio. Senza contare che, al termine della licenza, costoro ritorneranno a terrorizzare i cittadini che sono stati vittime delle loro violenze e le popolazioni della zona. E se ricominciassero daccapo? Anche nel caso di quello che avrebbe precedenti di contrabbando od altro dove sta scritto che deve essere sottoposto a percosse? Abbiamo avuto la documentazione brillante e schiacciante del compagno onorevole Gullo, che ha dimostrato che proprio servendosi dei mezzi di tortura, non si riesce a trovare i veri responsabili e il 50 o 60 per cento dei procedimenti vengono archiviati. Cosa si vuole di più?

Ma anche nel caso di uno che si trovi nelle condizioni citate dall'onorevole Sponziello è mai possibile tollerare che un funzionario pratichi la tortura nei confronti del detenuto? Ma allora bisogna tranquillamente prendere per buona la versione del detenuto che si sarebbe soffocato da solo ingoiando un fazzoletto! Questa versione nessuno la può accettare.

Bisogna accertare dove si trova il marcio. Non si offendono ma anzi si rafforzano gli istituti quando si cerca il marcio. Noi crediamo nella Costituzione e negli istituti democratici. Abbiamo dato per essi e ad essi il nostro

contributo. È possibile quindi che ci si accusi di speculazione politica? Il fatto è che noi siamo i più sensibili in queste cose. Nel ventennio, quando i nostri compagni sopportavano certe cose, eravamo un po' isolati e la gente commentava: se i comunisti fossero restati a casa, non sarebbe successo loro niente. Ma oggi la situazione è diversa. Oggi viviamo in regime democratico e quindi abbiamo il diritto di chiedere che non si proceda in questo modo. Un tempo si era costretti a subire le sevizie della polizia, che era al servizio dell'O.V.R.A. Oggi i funzionari di polizia sono al servizio della Repubblica fondata sul lavoro ed eretta sulle ceneri del fascismo e devono avere per il cittadino il rispetto che i partigiani caduti e i costituenti hanno voluto che avesse.

La risposta del rappresentante del Governo non solo non ci sodisfa affatto, ma aggrava le nostre preoccupazioni. Alcuni elementi dell'arma si dànno da fare per sistemare la faccenda, per metterci una pezza, come si suol dire, ma non riusciranno a cancellare ciò che è avvenuto.

Se è vero quanto ha detto l'onorevole Gullo, cioè che gli episodi richiamati dovrebbero servire di ammonimento per affrontare il problema della riforma del codice di procedura penale, dovremmo anche trarne le conclusioni in sede politica per non trascurare l'insegnamento che da questi fatti può derivare.

Ammettiamo che si arrivi all'accertamento di qualche responsabilità e che qualcuno venga punito. Domando: chi pagherà i danni morali e materiali arrecati agli innocenti? Tre mesi di detenzione non sono uno scherzo. Alcune persone hanno perso il loro credito. La rivista dell'arma portava il seguente titolo: « *Requiem* per una banda di malfattori ». Abbiamo visto e ascoltato un maggiore che si è presentato alla televisione con un sussiego degno di miglior causa! Vorrei sapere se costui ritornerà alla televisione (se gli accusati saranno prosciolti) per dire: li avevamo presentati come briganti; sono invece cittadini onesti.

Non si può dunque parlare di una nostra speculazione intesa a denigrare la polizia e le forze armate in generale. È vero però che a Romanengo la popolazione (non certo a maggioranza comunista) ha accolto con insulti e sputi le camionette dei carabinieri.

Questa situazione non è cessata nel cremasco, nel bergamasco, in tutta la provincia. Lo dimostra, tra l'altro, l'interesse con il quale viene seguita la nostra stampa, che in poco tempo ha notevolmente aumentato la sua diffusione proprio per il coraggioso atteggiamento assunto in questa vicenda: evidentemente le nostre « bugie » vengono preferite alle « verità » altrui. Del resto quando abbiamo affrontato in nostri comizi gli stessi argomenti abbiamo ricevuto scroscianti applausi da parte di tutti, anche di democristiani, come il collega De Pascalis può testimoniare.

DE PASCALIS. Io certamente non applaudivo.

GOMBI. In ogni modo avremo presto occasione di discutere il bilancio dell'interno e in quella sede ritorneremo sull'argomento. Saremmo molto felici allora di prendere atto di un mutato atteggiamento del sottosegretario Ceccherini, qualora egli dissociasse la sua persona dalle accuse che a noi comunisti sono state rivolte. (*Proteste del Sottosegretario Ceccherini*).

Mi sia consentito, per concludere, di rivolgere una richiesta al Presidente della Camera. Fra le interrogazioni presentate sui fatti di Crema ve ne è anche una dell'onorevole Patrini, con richiesta di risposta scritta. Poiché, a quanto mi risulta, il termine per la risposta è ormai trascorso, sarei grato alla Presidenza se potesse rendere noto il testo di tale risposta scritta, sempre che ciò sia consentito dal nostro regolamento.

PRESIDENTE. Onorevole Gombi, la risposta scritta è trasmessa direttamente al deputato interrogante e viene successivamente pubblicata negli allegati agli *Atti* della seduta.

GOMBI. Mi permetto di far osservare che l'oggetto di quella interrogazione è strettamente connesso con quello del presente dibattito. Poiché a tutti i documenti parlamentari riguardanti i fatti di Crema il Governo ha dato un'unica risposta, ritenevo che l'onorevole sottosegretario Ceccherini avrebbe risposto oggi anche all'interrogazione Patrini.

PRESIDENTE. Le procedure previste dal regolamento per i due tipi di interrogazione sono separate e distinte.

CECCHERINI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. La risposta all'interrogazione Patrini è già stata firmata ma non ancora trasmessa proprio per rispetto agli altri colleghi che sullo stesso argomento avevano presentato interogazioni a risposta orale.

PRESIDENTE. L'onorevole Spagnoli ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

SPAGNOLI. La risposta del sottosegretario Ceccherini non poteva essere più deludente e non posso pertanto dichiararmi sodisfatto del

suo contenuto e tanto meno delle affermazioni politiche che l'hanno accompagnata.

Si tratta di un'ennesima risposta ad interrogazioni stilata sulla base di informazioni fornite da funzionari del Ministero dell'interno come se si trattasse, anche in questo caso, di un modesto fatto di ordinaria amministrazione. Penso però che non possa essere sfuggito al sottosegretario Ceccherini, come penso non possa essere sfuggito neppure all'onorevole Misasi, sottosegretario per la giustizia, l'eccezionale importanza non soltanto politica ma anche umana del fatto che ha riempito le cronache di questi giorni.

In verità, non possiamo non meravigliarci che l'onorevole Ceccherini, nello stupirsi del fatto che noi abbiamo sollevato una questione riguardante il comportamento della polizia in riferimento non a questioni politiche o sociali bensì a delitti comuni, abbia parlato di una speculazione politica da noi tentata anche su questo argomento. Non credo, infatti, che vi sia problema più importante della tutela della libertà di qualsiasi cittadino, anche di colui che avesse precedenti penali. Mi stupisco anzi che si sia avuta l'insensibilità di portare in Parlamento particolari tanto delicati come quelli dei trascorsi personali di un cittadino che, comunque, dovrebbero rimanere segreti.

Onorevole Ceccherini, non si può dire che noi vogliamo difendere una posizione di parte dei nostri compagni o lavoratori: noi vogliamo difendere, ripeto, la libertà di qualsiasi cittadino, il quale gode di diritti previsti dalla nostra Costituzione che vanno rispettati in qualsiasi momento.

Mi meraviglia che anche questa vicenda, che ha turbato la nostra serenità e sensibilità, sia stata trattata dal Governo in maniera stereotipata, burocratica; mi meraviglia che ci si sia voluti limitare in questo caso a constatare il fatto storico sul quale attualmente la magistratura sta indagando.

La nostra iniziativa ha preso le mosse da un fatto eccezionale verificatosi nei confronti di 29 cittadini e alla stregua delle affermazioni allucinanti dagli stessi rese una volta dimessi dalle carceri di Torino. Ma noi ci siamo preoccupati soprattutto degli interrogativi che questo fatto ha riproposto in ordine al comportamento della polizia giudiziaria, tanto più che non è il primo caso in cui si verificano assoluzioni da parte del giudice di persone che in istruttoria avevano confessato. Oltre agli episodi sottolineati dall'onorevole Gullo, potrei ricordare l'assoluzione in primo e secondo grado dei rapinatori di via Bertolé a Torino.

Da tutto ciò è da trarre una prima considerazione: quando si segue in maniera pervicace e unilaterale una sola pista per scoprire gli autori di un determinato reato, si perde di vista il complesso dell'indagine, e si finisce a volte, per amore di polemica e per volere sostenere certe tesi, con l'arrivare a risultati cui non è legittimo pervenire.

Si è poi costituito una specie di particolare malvezzo per cui, allorché si verifica un fatto che desta una certa risonanza o clamore nell'opinione pubblica, con conseguenti ordini che partono dal Ministero e passano dal prefetto al questore, al commissario di pubblica sicurezza, all'agente, si deve a tutti i costi giungere il più rapidamente possibile a trovare un colpevole purchessia. E poi, quando lo si è trovato, un altro malvezzo è quello di tenere conferenze stampa o televisive; e poi arriva – altro malvezzo – il telegramma del ministro con le solite congratulazioni.

È certo che su questo terreno occorre che siano introdotte radicali modificazioni, restituendo alle indagini la serenità e l'obiettività che si impongono. Il caso delle 29 persone arrestate costituisce anche la conferma degli eccessi cui può pervenire una impostazione di indagini di polizia giudiziaria che arriva addirittura al paradosso e all'assurdo. Perché, consentitemelo, al paradosso e all'assurdo si è arrivati proprio con le indagini che riguardano i fatti di Crema.

L'onorevole Sponziello ha mosso appunti al provvedimento dell'autorità giudiziaria. Non sta a me pronunciarmi, perché gli atti non sono conosciuti e non possiamo certo dire se e fino a che punto il provvedimento stesso risponda a ragioni di giustizia. Certo è che se alcuni magistrati come quelli di Torino – che ho la fortuna di conoscere personalmente, perché per motivi di lavoro ho con loro quotidiani contatti – hanno assunto un provvedimento di tanta gravità, non possono averlo fatto a cuor leggero; tanto più in quanto l'ordine di carcerazione era stato da loro emesso. Ciò conferma la serietà del provvedimento di scarcerazione, poiché quei magistrati, proprio sulla base delle confessioni rese dagli imputati alla polizia giudiziaria, avevano emesso quegli ordini di carcerazione che poi, con un atto di doverosa lealtà, hanno riconosciuto infondati. Non ritengo che le modeste, banali critiche rivolte all'opera di questi magistrati coraggiosi, che non hanno guardato in faccia nessuno e non hanno avuto altra preoccupazione che quella di far trion-

fare la verità, possano inficiarne l'opera. Anzi, se una critica occorre fare – e mi rivolgo soprattutto a lei, signor Presidente, che è un magistrato valoroso – è proprio questa: non ho capito bene le dichiarazioni fatte alla stampa da un alto magistrato.

So che la vita del magistrato non è semplice, sottoposto com'è a continue critiche e il cui operato è continuamente premuto da opposti interessi. Però la virtù principale del magistrato è quella dell'estrema riservatezza. Ed anche quando vi sono momenti di amarezza, di tristezza, quando il magistrato sente che attorno a sé vi sono incomprensioni, egli si raccoglie in se stesso e cammina per la sua strada; in ogni caso non si fanno dichiarazioni alla stampa, in posizioni contrastanti con le conclusioni cui sono pervenuti altri magistrati.

In questa questione, quale era il compito del Governo? Dinanzi a questi fatti che sono venuti così clamorosamente a conoscenza dell'opinione pubblica, ai problemi di polizia giudiziaria cui ho accennato, alle conseguenze che da questa vicenda sono derivate e deriveranno e di cui ha parlato l'onorevole Gombi, qual era il compito del Governo?

Io so una cosa: che in genere, se presso una qualsiasi amministrazione dello Stato viene sollevata un'accusa di furto o di un qualunque reato comune, di falso, di peculato, è prassi normale e doverosa che contemporaneamente all'indagine di carattere giudiziario si apra un'inchiesta amministrativa. Sono convinto che anche nell'arma dei carabinieri, ove dovesse sorgere nei confronti di un qualsiasi dipendente, anche soltanto a seguito di una lettera anonima, il sospetto di un reato comune, ebbene si aprirebbe un'inchiesta amministrativa. Invece, di fronte ad un reato comune di questo genere, denunciato pubblicamente da 29 persone, non si è ritenuto necessario aprire alcuna inchiesta amministrativa. Neppure il procuratore della Repubblica ha iniziato l'azione penale d'ufficio se non dopo la presentazione di una denuncia da parte dell'ordine degli avvocati.

Ecco il punto sul quale noi non possiamo essere d'accordo con la risposta e non possiamo non dichiarare la nostra insodisfazione: cioè quando voi dite che la magistratura ha aperto un procedimento penale. A questo punto non possiamo esimerci dal muovervi una critica di natura politica. Avremmo voluto che aveste almeno letto quello che è stato pubblicato dalla stampa ed è stato più volte citato dal compagno onorevole Gullo, quello che ha scritto il valente ex magistrato Alessandro Galante Garrone quando, a proposito di questo episodio e quando ancora non si era iniziata l'azione giudiziaria, ma nella immediatezza del fatto, ha affermato: « Ben venga l'indagine a fondo se le gravissime accuse degli imputati risulteranno fondate, esemplare sia la loro condanna, e se quei fatti dovessero risultare veri anche solo in piccola parte, si punisca inflessibilmente chi li ha commessi, autorizzati o tollerati senza timori reverenziali o false preoccupazioni di prestigio ».

Ecco perché l'atteggiamento del Governo che ha avuto modo di manifestarsi anche sulle colonne della stampa di ispirazione governativa (una certa debolezza – consentitemi compagni socialisti – in argomento l'ha dimostrata anche l'*Avanti!*, che su questo problema si è tirato prudentemente indietro) giustifica le più ampie preoccupazioni politiche che traggono ispirazione da fondati dubbi circa la volontà del Governo di agire per rimuovere le radici, le cause che hanno dato luogo a quel determinato comportamento, che noi censuriamo non per colpire l'arma dei carabinieri, ma perché vogliamo che questi fatti, che sono anomali e che sono facili a verificarsi nel comportamento degli organi di polizia, non possano più ripetersi.

Le cause sono, da un lato, i vecchi sistemi e, dall'altro, le vecchie tradizioni, la mentalità che ci portiamo dietro da anni. Ecco perché il comportamento degli organi di polizia verso i cittadini deve essere profondamente modificato.

Ma consentitemi di dire che questo comportamento deriva anche dagli indirizzi discriminatori e ispirati a faziosità seguiti ed attuati anche dopo il sorgere della Repubblica democratica, soprattutto nell'opera di educazione e di preparazione degli appartenenti agli organi di polizia. Allorché si comincia a fare distinzioni tra cittadino e cittadino, a seconda delle rispettive idee politiche e ad attuare nei confronti di alcuni azioni che la legge non consente, ebbene, è facile che una tale mentalità, una volta che abbia preso radice, si spinga a produrre i suoi deleteri effetti anche oltre i limiti della discriminazione politica. Tutto ciò è il frutto, il retaggio di secoli di autoritarismo nel nostro paese ed è in un certo senso naturale, anche se condannabile, che questi sistemi si estendano, nella loro applicazione, fino a colpire cittadini che nulla hanno a che vedere con delle posizioni politiche.

Noi avremmo voluto che il sottosegretario onorevole Misasi, prendendo spunto dall'in-

terpellanza Gullo e da queste interrogazioni, riconoscesse non soltanto la validità del dubbio e del sospetto circa la mancata applicazione, in tutta questa vicenda, della legge in vigore, ma anche e soprattutto la profonda necessità di una riforma del vigente codice di procedura penale. Questo è il punto! Perché tali cose non abbiano più a ripetersi occorre che si modifichino gli strumenti legislativi, che si modifichi il codice di rito penale, le cui norme, assolutamente inadeguate, danno luogo a queste vicende.

Abolizione dell'istruttoria segreta, partecipazione del difensore all'istruttoria fin dall'inizio, polizia giudiziaria alla effettiva dipendenza del magistrato e non soltanto per informare il magistrato. Non ci possiamo limitare a pretendere che la polizia alla fine di una giornata comunichi di aver compiuto certi atti in merito ad una vicenda. No, il magistrato deve prendere in mano la direzione delle indagini e partecipare personalmente a tutta la prima fase che è determinante ai fini dell'istruttoria. Infatti ella, signor Presidente, mi darà atto che, allorché l'istruttoria ha già superato la fase dei primi interrogatorî, ben più pesante e difficile si presenta la ricerca della verità se per caso in quei primi atti siano state commesse gravi storture; tali da marcare di falsità, se non di peggio, quanto è stato raccolto in sede di polizia giudiziaria.

Ecco che cosa avremmo voluto che si dicesse da parte del Governo; ecco perché la nostra è anche una preoccupazione di carattere politico. Da questo Governo abbiamo avuto la formale assicurazione che si sarebbe proceduto al più presto alla riforma dei codici, mentre oggi siamo ancora in attesa di sapere se avverrà e su quali linee dovrà avvenire e se le garanzie fondamentali per il cittadino potranno avere ingresso, e al più presto, in una codificazione nuova, che faccia piazza pulita di quanto costituisce vecchio strumento poliziesco e fascista.

Non possiamo raccogliere le affermazioni che i fascisti hanno fatto nei nostri confronti; possiamo solo comprendere il loro mancato stupore di fronte alle denunce fatte dall'onorevole Gombi, relativamente alle efferatezze e alle torture compiute, in quanto per i fascisti tutto ciò è perfettamente normale: il loro passato è talmente pieno di nefandezze infinitamente più gravi di queste che essi non dovrebbero neppure osare di alzare la testa quando si parla di simili problemi. La difesa dei carabinieri da parte di quei signori è una cosa che fa veramente sorridere. Essi hanno fucilato molti carabinieri; ad essi i carabinieri hanno voltato le spalle nel momento culminante di un periodo della nostra storia, quando ci si voleva servire dell'arma per fini antidemocratici e reazionari. Lezioni da costoro non ne accettiamo nella maniera più assoluta!

Come ha affermato l'onorevole Gullo, abbiamo posto questo problema dinanzi all'opinione pubblica e al paese non solo perché vi è l'articolo 13 della Costituzione, una norma che abbiamo voluto sancire solennemente nella Carta fondamentale dello Stato, ma anche perché si pone, attraverso l'affermazione di questo problema, un orizzonte più vasto, politico ed umano al tempo stesso; ed è l'orizzonte costituito dalla necessità di modificare profondamente la nostra legislazione, per avere lo strumento necessario per evitare che fatti di questo genere accadano, perché un'altra educazione venga data agli organi di polizia, perché si faccia loro comprendere che non vi deve essere in alcun modo discriminazione fra i cittadini, perché finisca lo « scelbismo ». Ecco il punto fondamentale che è alla base di questo problema e sul quale vi impegniamo politicamente. La vostra risposta non può esaurirsi sul terreno della pura affermazione del fatto storico che la questione pende dinanzi alla magistratura. Su questo punto chiediamo a voi, Governo di centro-sinistra, riforme che non costano denaro, riforme che dovete realizzare perché le avete annunziate assumendo precisi impegni. Questi i motivi, squisitamente politici, che non ci permettono di dichiararci sodisfatti della risposta del Governo.

PRESIDENTE. L'onorevole De Pascalis ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

DE PASCALIS. Signor Presidente, permetta che io faccia, innanzi tutto, osservare agli onorevoli sottosegretari che forse sarebbe stato opportuno, al fine anche di togliere al dibattito un carattere di drammaticità politica, anticipare notevolmente la risposta a queste interpellanze ed interrogazioni. Anche alcuni fatti che si sono verificati e che elencherò avrebbero dovuto consigliare una risposta sollecita.

Quali sono questi fatti accaduti dopo il 21 aprile e dopo la scarcerazione, clamorosa in sé e per sé, dei 18 cittadini cremaschi? Le confesserò, onorevole Ceccherini, che ho appreso la notizia della scarcerazione non dall'*Unità* ma dal *Giorno*, mentre pranzavo. E quella lettura ha provocato in me una tale reazione che, senza chiedere il parere ad alcuno, nemmeno al mio gruppo, mi sono pre-

cipitato a presentare una interrogazione che corrispondeva ad una mia reazione istintiva ed aveva come obiettivo di far luce su un fatto in se stesso clamoroso.

Quali sono stati questi fatti?

La giunta provinciale di Cremona ha approvato il seguente ordine del giorno: « Turbata e commossa, ritenuta la inconciliabilità tra le notizie diffuse sulla colpevolezza e la scarcerazione ordinata dalla procura, chiede ai ministri dell'interno e di grazia e giustizia di voler disporre in proposito una rigorosa inchiesta ».

La giunta comunale di Crema ha votato all'unanimità il seguente ordine del giorno: « Interprete delle vive e giustificate preoccupazioni dei cittadini per l'evidente contrasto tra le prime notizie di colpevolezza ampiamente diffuse dalla stampa e dalla televisione e l'avvenuta scarcerazione, chiede una doverosa, ampia, sollecita inchiesta da effettuarsi anche *in loco* ».

Il consiglio dell'ordine degli avvocati di Crema ha approvato un ordine del giorno invitando le autorità competenti a voler disporre una immediata e rigorosa inchiesta al fine di accertare eventuali responsabilità « nello spirito di tutela non solo della dignità della persona, ma nel caso particolare anche a salvaguardia della onorabilità e tranquillità della popolazione cremasca ».

La federazione provinciale del partito socialista di Cremona (questo lo ricordo a smentita delle accuse a noi rivolte dai compagni comunisti di tiepidezza in questa circostanza, tiepidezza che sarebbe da ascrivere al fatto che il nostro partito si trova al Governo) ha inviato il seguente telegramma al sottosegretario onorevole Amadei: « Fatto clamoroso liberazione incondizionata ordinata giudice istruttore Torino per 18 imputati rapina tentato omicidio zona cremasca ha destato vivissima impressione opinione pubblica per operato organo inquirente ».

La scarcerazione aveva destato stupore per la stridente discordanza tra la decisione liberatoria e le accuse sorrette da confessioni e da indizi probanti, come si era detto.

Il 2 febbraio il maggiore Siani, comandante del nucleo carabinieri di Bergamo, aveva dichiarato alla televisione che la più scientifica e fantomatica banda di rapinatori di banche che avesse mai operato in questi ultimi venti anni nell'Italia settentrionale era stata sgominata dai carabinieri di Bergamo. Lo stesso *Carabiniere*, organo ufficiale dell'arma, ha pubblicato la dichiarazione ufficiale fatta dal maggiore Siani.

Ma il fatto che ci ha maggiormente stupito è che non si è trattato di un solo individuo, per cui era possibile anche sbagliare, bensì di ben diciannove persone arrestate e sottoposte ad interrogatorio, tutte e diciannove successivamente rilasciate.

A questo punto sorge un'altra causa di preoccupazione. Gli interessati (a torto o a ragione non lo so, perché non ho parlato con loro; mi riferisco soltanto alle notizie di stampa) al momento della scarcerazione hanno rivolto gravi accuse contro i metodi persecutori degli organi inquirenti di Bergamo, e non di quelli di Torino che, a loro dire, si sono comportati in modo costumato, democratico e umano. È da sottolineare l'accusa rivolta verso i carabinieri del nucleo della polizia giudiziaria di Bergamo, di essere ricorsi alla violenza per ottenere confessioni e prove in merito a reati importanti (si trattava anche di un tentato omicidio, comportante una pena dai 15 ai 30 anni). E si trattava di individui per la maggior parte incensurati. Ho chiesto, perché le notizie sono contrastanti, se si trattasse di 18 o 19 cittadini incensurati o meno; perché, onorevole Misasi, se anche fossero vere le affermazioni dell'onorevole Sponziello che ha parlato per alcuni di essi di precedenti condanne per emissione di assegni a vuoto, è da osservare che il reato della rapina a mano armata richiede una tale organizzazione scientifica che non è possibile con un atto di fantasia andare alla ricerca di un colpevole purchessia, in un paese come Romanengo e in una città come Crema.

Ecco perché la risposta avrebbe dovuto essere data subito. Vi era stata la reazione del comando dei carabinieri, vi era stata la dichiarazione del procuratore della Repubblica di Bergamo, che anch'io ho letto, come l'onorevole Sponziello. In essa si dice testualmente: « Mi rifiuto di credere che ogni sospetto sia caduto nei loro confronti. Ho interrogato quattro volte singolarmente a distanza di giorni i 18 arrestati. Mi hanno sempre ripetuto, senza varianti e senza esitazioni, quanto avevano confessato ai carabinieri e che risultava dai verbali ». Ma l'ordine di scarcerazione del giudice Barbaro, emessa su richiesta conforme del sostituto procuratore della Repubblica dottor Toninelli, diceva: « Essendo venuti a mancare indizi di colpevolezza tali da consentire un ulteriore stato di detenzione ». Tutto si è svolto regolarmente. Resta però un elemento di fondo: una accusa rivolta ai metodi usati dai carabinieri di Bergamo.

Onorevole sottosegretario, vi è un altro fatto. Diciannove imputati escono dalle car-

ceri di Torino, sono per strada per tornare a casa loro; il maggiore Siani ferma altri otto individui, che sono stati poi rilasciati il 24 aprile. Li porta a Bergamo. Confessano tutto: confessano rapine in Piemonte, rapine a Pavia, rapine a Como. Ve ne è uno che confessa perfino di aver partecipato alla rapina di via Montenapoleone nel momento in cui la squadra mobile milanese aveva per suo conto trovato elementi di colpevolezza a carico di altri indiziati. Badate bene: dopo due giorni di indagini i procuratori di Pavia, di Como e di Milano rimettono in libertà i fermati; quello di Pavia e quello di Como chiedono delle perizie per verificare lo stato di salute degli imputati.

Ecco perché la risposta del Governo doveva essere pronta, immediata, urgente, per sgombrare il terreno da ogni elemento di speculazione, per precisare che qui non è in discussione l'arma dei carabinieri, cui va tutto il mio rispetto. Ho parlato con molti ufficiali e sottufficiali dell'arma: anch'essi, quanto me, chiedono sia fatta luce proprio per cancellare ogni ombra di sospetto attorno a questa benemerita istituzione. Avremmo evitato speculazioni politiche, se ve ne sono state, avremmo evitato qualsiasi processo all'arma che può esser stato fatto qua e là dall'opinione pubblica. (Anche perché ad un certo punto, il 30 aprile, a Crema sono state presentate denunce contro ufficiali e sottufficiali dei carabinieri di Bergamo). Avremmo provato come Parlamento una sensibilità maggiore verso questi problemi e soprattutto avremmo contribuito a quella operazione fiducia che è necessario particolarmente in questo momento realizzare tra Stato e paese, tra Governo e popolo.

Le informazioni che i sottosegretari ci hanno fornito ci sodisfano relativamente, in quanto esse rinviano alle conclusioni della magistratura. Teniamo però conto che siamo di fronte ad un caso per lo meno allucinante: un gruppo di 30 cittadini che si confessano colpevoli, e la cui colpevolezza poi scompare. Potremmo trarre da questo caso addirittura lo spunto per uno di quei brevissimi film polizieschi che compaiono di solito alla televisione italiana. Bisogna che in ordine a questa vicenda, che è assurda – si badi bene – e intricata, come l'ha definita *L'Espresso*, si faccia qualcosa di più.

Un altro rilievo devo aggiungere. Per gli arresti si è montata un'operazione di guerra: 90 carabinieri sono stati sguinzagliati all'alba del 30 gennaio per arrestare 12 persone, hanno bussato alle porte a quell'ora insolita spaventando la gente. Vivaddio !, si fossero rivolti almeno al maresciallo dei carabinieri di Crema e di Romanengo ! Avrebbero saputo che quelle popolazioni sono del tutto tranquille e si spaventano solo quando sentono bussare in quel modo, la mattina presto. Del resto vi è modo e modo di agire: si sarebbero potuti invitare quei cittadini al comando di polizia. Mi risulta poi che tutto questo è nato da una « soffiata » – così si dice – di un informatore. La « soffiata » veniva respinta dal commissario di pubblica sicurezza Onofrio Restivo, che era allora a Crema ed è stato trasferito forse per punizione a Foggia. Ed aveva fatto bene a respingerla, perché conosceva i cittadini e sapeva che non si poteva montare un'operazione su elementi di quel genere.

Comunque, concludo auspicando una rapida conclusione dell'inchiesta ed invitandola, onorevole sottosegretario, a tenere lontano da qualsiasi attività concreta i funzionari sospetti. I nomi che girano a Crema, a Milano, a Pavia, a Cremona sono tre: quelli del maggiore Siani, del capitano Rotellini (le dirò tra parentesi che questo nome è legato ad un processo svoltosi a Milano per fatti avvenuti in Alto Adige, conclusosi con un'assoluzione che appare assai discutibile) e del sottotenente Sportiello. Li allontani questi uomini, non li tenga lì, perché la popolazione è spaventata.

Da tutto questo ci viene un ammonimento a realizzare una riforma generale e vasta. So che questa riforma è già allo studio. È in preparazione presso il vicepresidente del Consiglio anche il nuovo testo delle leggi di pubblica sicurezza; è anche avviato il processo di riforma dei codici, in modo particolare del codice di procedura penale.

Sarà bene, poi, affrontare anche il problema della riorganizzazione dei servizi di polizia, perché vi è una duplicità di polizie che si incontrano anche concorrenzialmente nello svolgimento della loro attività. Tutto questo di induce a formulare un auspicio per la sollecita realizzazione della riforma che traduca nella realtà, nei rapporti concreti tra polizia e Governo, tra polizia e cittadini, lo spirito della Costituzione.

Ma noi traiamo da questo episodio un altro insegnamento: dobbiamo difendere la dignità dell'uomo. Su questa esigenza concordano comunisti, democristiani, socialisti. Io so che i cattolici anche quando operano sul piano politico affermano che nell'uomo, nel fratello vi è l'immagine di Dio e che quindi l'uomo va rispettato. Noi socialisti per parte

nostra affermiamo che chi sta vicino a noi è un nostro fratello, quali che siano le sue idee religiose, il suo credo politico, la sua collocazione territoriale. Dirò di più: io personalmente sono arrivato al socialismo attraverso una maturazione che si è ispirata proprio alla esigenza di conquistare uno strumento politico che esaltasse il valore dell'uomo, la sua dignità, la sua libertà, la sua personalità.

E allora, Governo e opposizione, noi dobbiamo trarre da episodi di questa natura, senza propositi di speculazione politica o di partito, un impegno: quando in una camera di sicurezza, quando in un carcere viene maltrattato (non voglio usare la parola « torturato ») un cittadino, imputato o colpevole che sia, non dobbiamo starcene tranquilli, perché la campana suona anche per noi, perché anche noi potremmo essere colpiti. Dobbiamo, quindi, operare tutti, nella nostra azione quotidiana, sempre guardando al dovere di esaltare l'uomo, dovunque, innocente o colpevole che sia (e a questo fine dobbiamo volgere gli strumenti, le leggi e i funzionari) e vigilare perché la pena non deve mai umiliare l'uomo, ma deve aiutarlo, se colpevole, a conquistare una posizione più avanzata nella società, a cui va restituito.

PRESIDENTE. L'onorevole Luzzatto, cofirmatario dell'interrogazione Cacciatore, ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

LUZZATTO. Signor Presidente, lungi dal voler ripetere le argomentazioni già svolte dagli onorevoli colleghi che mi hanno preceduto e sulle quali concordo, sento il dovere di esprimere non soltanto la mia insodisfazione per la risposta del Governo, ma anche – me lo consenta l'onorevole sottosegretario, perché lo dico veramente con amarezza profonda e senza *animus* polemico – il mio senso di umiliazione e di disagio.

Nel merito della risposta, devo innanzi tutto sottolineare come l'onorevole sottosegretario abbia manifestato meraviglia per il fatto che sia stata sollevata la questione di cui si discute, per un caso che non è di natura politica, e nel quale bisogna tener conto della natura del reato. È proprio questo, onorevole sottosegretario, che rende così grave il caso che abbiamo sott'occhio, perché non si tratta della natura del reato oggetto dell'accusa, ma della condizione umana dell'accusato. È proprio il fatto che non si tratta di questione di ordine politico, di ordine sociale, ma di questione di ordine di giustizia, pone in rilievo l'importanza che ha la tutela dei diritti del cittadino, di qualsiasi cittadino, perché la gravità dei reati di cui era accusato nulla toglie al fatto che quel *quisque de populo* che fu colpito, fu colpito come poteva esserlo qualsiasi altro cittadino, senza alcun legame, con una situazione particolare. Il che aggrava la nostra ansietà di fronte al verificarsi di fatti di questa natura.

In secondo luogo è da rilevare la mancanza nella risposta del Governo anche di una sola parola di condanna. E su questo vorrò poi ritornare, perché, signor Presidente, non è consueto, ma talvolta accade che il rappresentante del Governo riprenda la parola. Forse su questo i rappresentanti del Governo potrebbero aggiungere una parola, ed io credo che sarebbe benefica.

Veri o non veri i fatti di cui si discute, la questione c'è ed una parola di severa condanna, di severa deplorazione per la ipotesi in cui fossero veri, sarebbe pur bene che venisse una volta pronunciata ad ammonimento per il futuro.

Altro aspetto da rilevare è quello inerente alla pubblicità che viene troppe volte data a risultati di inchieste di polizia prima che siano stati esperiti i dovuti accertamenti giudiziari. Noi veramente dobbiamo ricostruire una coscienza giuridica nell'opinione pubblica ed anche negli organi dello Stato, se anche in quest'aula, rispondendo ad una interrogazione di questa natura, accade che l'onorevole sottosegretario per l'interno ci parli di un « riconoscimento inequivocabile » avvenuto.

Onorevole sottosegretario, finché l'autorità giudiziaria non si è pronunziata, che sia inequivocabile quel riconoscimento nessuno lo può dire, perché esso potrebbe essere avvenuto anche per errore. Dobbiamo liberarci da certe tendenze che vanno sempre prendendo più piede, in forza delle quali questori ed alti ufficiali dei carabinieri arrivano addirittura a concedere conferenze stampa per comunicare i risultati delle loro indagini, fanno dichiarazioni alla televisione, pubblicano articoli, come è stato ricordato, su riviste d'arma che hanno carattere di ufficialità.

Ella sa, onorevole sottosegretario, che in altri paesi questo sarebbe senz'altro colpito come reato. Penso veramente che reato sia anche secondo la legge italiana, ma certo secondo la consuetudine inglese lo sarebbe: senza bisogno di prove e senza attendere il giudizio, in Inghilterra si otterrebbe la condanna della rivista che ha pubblicato quelle affermazioni.

Il quarto aspetto di cui finora mi pare non si sia parlato è questo: siamo sicuri, onorevole sottosegretario per la giustizia, che tutto sia stato operato nel modo più esatto? Siamo sicuri che si osservi sempre la competenza delle procure della Repubblica? Nel caso, ad esempio, viene operato un fermo a Crema: è ella proprio sicuro che fosse competente la procura della Repubblica di Bergamo a convalidare quel fermo, o non piuttosto quella di Crema?

E non creda, onorevole sottosegretario, che la questione sia di poca rilevanza. Non a caso è prescritta la competenza territoriale, giacché nella specie la procura della Repubblica di Crema avrebbe potuto conoscere cose particolari, e regolarsi perciò in modo più informato e più opportuno, a parte poi l'eventuale necessaria competenza per attrazione in sede istruttoria. Onorevole sottosegretario, ella sa che le procure della Repubblica sono investite di amplissimi poteri di cui molto di rado si avvalgono. Non sarebbe forse opportuno che, ammaestrati da certi episodi e dai commenti che a questi episodi conseguono, si vegliasse sull'esercizio da parte di ciascuno dei poteri a lui commessi, cioè sul rigoroso adempimento da parte di ciascuno delle funzioni che gli sono proprie?

Mi voglio riferire ad una questione: e anche quella volta vi era di mezzo il capitano Rotellini. È avvenuto che, quando il capitano Rotellini era in Alto Adige, si sia proceduto, da parte dei carabinieri, all'interrogatorio di un imputato già a disposizione della procura della Repubblica. Io non parlo di casi politici, parlo soltanto di questioni di diritto, dell'esatto esercizio da parte di ogni ufficio delle proprie funzioni. È accaduto naturalmente anche che alcuni procuratori della Repubblica, di fronte a richieste di questo genere, abbiano risposto di no, in quanto dal momento in cui l'imputato passa alle carceri a disposizione della procura, quand'anche per altri reati la polizia o i carabinieri abbiano in corso inchieste, spetta al procuratore della Repubblica interrogarlo anche per le altre cose. Comunque, non sarebbe male, a mio avviso, fare qualche cosa perché le procure della Repubblica, ripeto, esercitino intero il proprio ufficio.

Ma il punto su cui intendo soffermarmi molto brevemente e per il quale mi rivolgevo poc'anzi all'onorevole sottosegretario per l'interno ove ritenesse di aggiungere qualche cosa, è questo: mi ha addolorato non udire una ferma e netta deplorazione dei fatti denunciati, per il caso che fossero veri.

Se il Governo facesse sapere che, ove determinati fatti che ritiene assolutamente inammissibili risultassero veri, adotterebbe le misure del caso, non per questo darebbe per vero ciò che non è ancora accertato, ma farebbe conoscere un proprio impegno, un proprio indirizzo quanto mai utili.

Siamo in materia estremamente delicata. L'onorevole sottosegretario per la giustizia ci ha risposto che si è iniziata una procedura giudiziaria di accertamento. Siccome spetta all'autorità giudiziaria, noi non possiamo che attendere.

Parliamoci chiaro, come dobbiamo e come faremmo in qualunque sede, anche giudiziaria. Noi sappiamo – non è vero, onorevole Presidente? – noi sappiamo – non è vero, onorevole sottosegretario? – che fatti di questo genere sono avvenuti più volte e che fatti di questo genere accadono. Non fingiamoci qui tanto ingenui da ritenere che mai nessuno sia stato maltrattato essendo in stato di detenzione! Sappiamo che accade, indipendentemente da questo caso. E l'accertamento giurisdizionale delle responsabilità è estremamente difficile. C'è il processo di Trento, cui si è fatto riferimento; vicenda particolarmente amara per gran parte degli imputati, chiusa per amnistia, non per accertamento inerente alle responsabilità. Nel caso dell'ufficiale testé nominato dall'onorevole De Pascalis, attuale capitano, prima tenente Rotellini, siamo alla terza, non alla prima e nemmeno alla seconda vicenda, perché oltre la vicenda di Trento da cui è uscito per amnistia, ce ne è un'altra da cui è uscito perché degradata la rubrica e dichiarata l'improcedibilità per mancanza di querela: quindi, anche in quel caso, in un modo che non elimina ogni sospetto.

Lasciamo stare il caso singolo. Sappiamo che maltrattamenti di persone in stato di detenzione, non nelle carceri, ma nei posti di polizia, dove si procede a interrogatori, avvengono. Avvengono fatti di questa natura. Non diciamo che ne parliamo soltanto qui. Ne ha parlato testé anche l'onorevole Gullo: vi sono stati casi famosi, in cui sentenze definitive della magistratura hanno dato atto che erano intervenuti fatti di questa natura. Però la condanna dei responsabili è estremamente difficile e raramente avviene (il processo di Trento è un brutto esempio di quanto accade in questi casi) perché non vi sono testimoni, dato che il maltrattato è là; tutti quelli che gli sono intorno, numerosi, stanno dall'altra parte, sono legati anche a vincoli gerarchici che li obbligano a tenere una certa condotta, un certo contegno. Non diciamo che giurando come

testi sono liberi dal vincolo cui sono soggetti! Sappiamo come vanno le cose: non c'è alcun testimone esterno. È ben difficile raggiungere la prova.

E anche quando (e forse nel caso di cui stiamo parlando, dei cremaschi liberati a Torino), anche quando successivamente una perizia medica accerta che vi sono tracce di lesioni subite, mai la perizia medica (specie se avviene a distanza di tempo) può accertare che le lesioni sono state inferte quel giorno anziché magari il giorno prima, per opera di quel tale o di quel tal altro. Questo è certamente impossibile. L'accertamento giudiziario in materia è estremamente difficile. Dobbiamo tenerne conto quando sappiamo le cose che avvengono.

E non chiedetemi come le sappiamo. Ho detto che vi sono stati casi riconosciuti anche in sentenze. Le sappiamo per una serie di casi nei quali la nostra coscienza è sicura di aver raccolto testimonianze dirette che non potevano essere false, e perciò sappiamo che certe cose in questo senso sono accadute e possono accadere. Ebbene, onorevole sottosegretario, queste cose non devono accadere più! Non è compatibile con il sistema del nostro ordinamento costituzionale che si continui ad applicare mezzi di coazione violenta nel corso degli interrogatori di polizia giudiziaria. E siccome questo talvolta accade (a parte il caso singolo e a prescindere dalle obiettive difficoltà che si incontrano nell'accertamento giudiziario), spetta al Ministero dell'interno risolvere il problema mediante istruzioni precise e mediante parole ferme. Esso non deve ammettere che vengano usati certi sistemi (in passato vennero usati) e non deve consentire nemmeno il sospetto che possano essere usati.

Le risposte che abbiamo ascoltato non aiutano a far sì che non avvengano cose che non sono compatibili con il nostro ordinamento.

Ci è stato risposto che nella fattispecie non vi è ancora una sentenza di assoluzione; vi è solo un provvedimento di scarcerazione: che però parla di inesistenza di indizi. E ciò che è più sconcertante è che le confessioni non sono state più credute e che gli elementi dapprima raccolti sono caduti di fronte all'indagine condotta dal magistrato, che ha trovato che quelli che erano stati ritenuti indizi, indizi non erano.

Questo dimostra che la procedura istruttoria deve essere seguita come prevede la legge. Essa deve essere affidata al magistrato. E prima che il magistrato raggiunga le sue conclusioni, occorre estrema prudenza. Non deve essere fatta alcuna dichiarazione pubblica, occorre molta modestia e più rispetto della persona umana.

Vorrei che dopo questo dibattito si cominciasse a fare qualche cosa per evitare che vicende del genere abbiano a ripetersi. Fino a quando sentiremo risposte come quelle che abbiamo ascoltato, non potrò dire altro se non che sono completamente e amaramente insodisfatto. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Brighenti ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

BRIGHENTI. Sono anch'io insodisfatto delle risposte che i sottosegretari hanno dato alla mia interrogazione.

Avevo chiesto che il Ministero dell'interno conducesse una severa inchiesta per appurare se le cose che sono state dette fossero vere e per prendere eventualmente provvedimenti contro i responsabili. Ma i sottosegretari non ci hanno detto nulla in ordine all'inchiesta e alle cose appurate, salvo demandare la cosa alla conclusione dell'inchiesta della magistratura.

È troppo comodo parlare di speculazione dei comunisti contro l'arma dei carabinieri. Ricorrere a queste argomentazioni significa rendere un cattivo servizio all'arma dei carabinieri.

Qui sono sotto accusa, a mio avviso, gli indirizzi che sono stati dati e in parte vengono ancora dati al poliziotto e al carabiniere, i quali, per il solo fatto di indossare una divisa, si sentono in dovere di fare quello che vogliono, senza che alcuna personalità governativa prenda posizione per punire un responsabile.

Estremamente significativo è il fatto accaduto a Sarnico, al quale ho assistito di persona, allorché un lavoratore venne ucciso dai carabinieri. Ebbene, i militi dell'arma implicati nell'episodio sono stati assolti perché non si era potuto accertare da quale pistola fosse partito il colpo fatale, cosicché tutti i carabinieri sono stati prosciolti. La cosa è veramente grave perché mette in evidenza il particolare clima nel quale le forze dell'ordine operano.

L'onorevole sottosegretario Ceccherini ha detto che dobbiamo rendere merito all'arma per quello che ha fatto. D'accordo. Anch'io durante la lotta partigiana ho potuto constatare l'ottimo comportamento dei carabinieri; dobbiamo però domandarci se oggi l'esser stato partigiano rappresenti per un carabiniere o per un agente di polizia un titolo di merito. Ora, per non parlare del famigerato « periodo Scelba » in cui tutti i partigiani, o

almeno la stragrande maggioranza di essi, è stata cacciata dai corpi di polizia, è certo che ancora oggi un ufficiale, un sottufficiale o un carabiniere che sia stato partigiano viene tenuto in ben scarsa considerazione.

Questo fatto mette in evidenza un particolare clima che occorre mutare, determinati metodi che è necessario cambiare. In questa atmosfera rientra anche l'affermazione fatta poco fa dal sottosegretario Misasi, secondo la quale la sola presenza del partito comunista è già un elemento di turbamento dell'opinione pubblica. Si comprendono facilmente le conseguenze di un simile atteggiamento quando esso viene instillato nell'animo dei giovani che entrano nei corpi di polizia...

MISASI, *Sottosegretario di Stato per la giustizia*. Ella, onorevole Brighenti, ha male interpretato il mio pensiero. Non ho affatto parlato di discriminazione. Di fronte al discorso dell'onorevole Gullo sulle varie componenti di un processo politico decennale che è stato da lui messo in discussione, ho rilevato che per affrontare seriamente questo tema occorreva approfondire anche il ruolo che ha svolto il partito comunista. Non ritengo questo possa essere definito un atteggiamento discriminatorio.

BRIGHENTI. Credo, onorevole sottosegretario, che il suo discorso si muovesse di fatto in quella direzione.

Torno a ripetere che occorre mutare metodi. In provincia di Bergamo è recentemente avvenuto che a Costa Volpino, il paese vicino a Lovere, in cui risiede coattivamente il mafioso Genco Russo, i carabinieri siano riusciti ad arrestare due inesperti rapinatori che, dopo avere assalito una banca, si sono feriti tra di loro e sono caduti nelle mani dell'arma. Ebbene, un generale dei carabinieri è accorso sul posto per premiare gli autori dell'operazione.

Non voglio entrare nel merito né stabilire se quel riconoscimento dovesse o meno aver luogo. Prendo atto, però, che si è intervenuti per premiare carabinieri che avevano svolto una certa azione. Ma perché non si interviene nei confronti di appartenenti all'arma che commettono fatti tali da nuocere al prestigio di essa? Non basta mandare in licenza, come è stato fatto dopo l'episodio di Crema, il maggiore Siani e il capitano Rotellini, che in un secondo tempo verranno magari trasferiti in altra località dove continueranno a praticare gli stessi metodi. Proprio per salvaguardare il prestigio dello Stato e dell'arma bisognerebbe mandare in pensione questo capitano Rotellini tanto più che, se le cose dette qui questa sera sono vere, egli ha già subìto due o tre processi. Se lo trasferiamo in altra sede, si comporterà e sarà autorizzato a comportarsi nello stesso modo perché il comando generale dell'arma dei carabinieri, il ministro dell'interno, il Governo italiano non hanno preso alcun provvedimento nei suoi confronti.

È necessario prendere provvedimenti per dare esempio agli altri e per invitare i carabinieri e i poliziotti ad avere coscienza delle loro responsabilità, delle loro funzioni. Sarebbe cosa ottima che si insegnasse loro che la Costituzione della Repubblica italiana deve essere rispettata. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interpellanze e delle interrogazioni all'ordine del giorno.

Deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. La VI Commissione (Finanze e tesoro) ha deliberato di chiedere che il seguente disegno di legge, già ad essa assegnato in sede referente, le sia deferito in sede legislativa:

« Modificazioni alle aliquote delle tasse speciali per contratti di Borsa su titoli e valori stabilite dalla tabella *A*, allegata al decreto legge 30 giugno 1960, n. 589, convertito, con modificazioni, nella legge 14 agosto 1960, n. 826 » (1084).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Rimessioni all'Assemblea.

PRESIDENTE. Comunico che nella riunione di stamane della XI Commissione (Agricoltura), in sede legislativa, il prescritto numero dei componenti l'Assemblea ha chiesto, a norma del penultimo comma dell'articolo 40 del Regolamento, la rimessione in Assemblea del disegno di legge: « Istituzione dell'Azienda di Stato per gli interventi nel mercato agricolo » (1293) e dello stralcio delle proposte di legge: AVOLIO ed altri: « Riforma dell'ordinamento dei Consorzi agrari e della loro Federazione e istituzione di un Ente nazionale per le gestioni pubbliche in agricoltura » (*Urgenza*) (853) e TRUZZI ed altri: « Costituzione di Enti tra produttori agricoli per la tutela dei prodotti » (275).

I provvedimenti restano, pertanto, assegnati alla Commissione stessa in sede referente.

Annunzio di interrogazioni, di interpellanze e di una mozione.

MAGNO, *Segretario*, legge le interrogazioni e le interpellanze pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di mercoledì 3 giugno 1964, alle 17:

1. — *Svolgimento delle proposte di legge.*

FRANCHI ed altri: Modifica dell'articolo 8 della legge 29 luglio 1957, n. 635, e successive modificazioni, recante norme integrative per l'esecuzione di opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia settentrionale e centrale (123);

DE' COCCI ed altri: Nuovi provvedimenti per le aree depresse dell'Italia centrale e settentrionale (234);

LENOCI ed altri: Revisione dell'organico degli ufficiali del ruolo di amministrazione del corpo di commissariato aeronautico (799);

FORNALE e IOZZELLI: Revisione dell'organico degli ufficiali del ruolo amministrazione del corpo di commissariato aeronautico (976);

LUSOLI ed altri: Riconoscimento giuridico dell'avicoltura come attività agraria e agevolazioni per lo sviluppo dell'allevamento avicolo (1292);

ORLANDI: Istituzione del tribunale civile e penale di Castelvetrano (1353).

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori:* Cossiga, *per la maggioranza;* Almirante, Accreman, Luzzatto, *di minoranza.*

3. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063) — *Relatori:* Piccoli, *per la maggioranza;* Almirante, *di minoranza;*

Principî e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064) — *Relatori:* Baroni,*per la maggioranza;* Almirante, *di minoranza.*

4. — *Discussione del disegno di legge:*

Rinnovo della delega al Governo per la emanazione di norme relative al riordinamento del Ministero della difesa e degli stati maggiori, e delega per il riordinamento delle carriere e delle categorie e per la revisione degli organici del personale civile (*Approvato dal Senato*) (1250) — *Relatore:* Buffone.

La seduta termina alle 19,15.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE ANNUNZIATE

Interrogazioni a risposta scritta.

GORRERI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se sia a conoscenza delle preoccupazioni che ha determinato nella popolazione del comune di Bardi e di Bore (Parma) il trasferimento delle sedi della pretura da Bardi a Fornovo Taro.

I comuni suddetti si trovano in zona montana e le frazioni sono collegate ai capoluoghi per mezzo di sentieri e strade mulattiere impervie ed impraticabili, specialmente in autunno e in inverno. Occorre inoltre tenere presente il disagio che ne deriva non solo per coloro che debbono rispondere al pretore quali imputati, testimoni o per la stesura di atti, ma anche per tutte quelle pratiche di competenza della pretura. Non si può dimenticare che sono zone depresse di montagna a basso reddito. (6513)

BIANCHI GERARDO. — *Ai Ministri delle finanze e dei trasporti e aviazione civile.* — Per sapere se sono a conoscenza della pesante situazione che si verifica alla dogana della città di Prato a causa del limitato numero dei carri TIF posti giornalmente a disposizione degli esportatori, oltre che della scarsità dei funzionari doganali ad essa destinati.

Di conseguenza – anche in relazione alla manifestata volontà del Governo di facilitare i rapporti con l'estero – l'interrogante chiede se essi intendano intervenire per eliminare la remora rilevata. (6514)

BOVA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per indurre il professore Luigi Aiello – titolare della cattedra di anatomia ed istologia patologica dell'Università di Roma – ad esprimere il parere, richiesto ai sensi di legge, circa la conferma della libera docenza al dottor Giovanni Marchiafava, che ha presentato la prescritta documentazione fin dal 4 agosto 1961.

Al riguardo, l'interrogante fa presente che sono già intervenute ripetute sollecitazioni da parte del Ministero della pubblica istruzione, del rettore dell'università di Roma e del preside della facoltà di medicina e chirurgia, senza che il professore Aiello abbia provveduto in merito.

Si richiama la cortese attenzione del Ministro sulla necessità ed urgenza di porre fine ad una evidente e non più tollerabile resistenza passiva da parte di un funzionario dello Stato, il quale, violando l'interesse legittimo del cittadino, ingiustamente ostacolato nella sua carriera professionale, potrebbe indurlo a chiedere alla pubblica amministrazione il risarcimento di danni attuali ed emergenti. (6515)

MACCHIAVELLI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se non ritenga opportuno istituire anche sul tratto « Arquata Scrivia-Isola del Cantone-Busalla-Genova » un servizio ferroviario analogo a quello istituito a Genova sulle direttrici levante-ponente e viceversa, che tanto favore ha incontrato, e che aiuterà notevolmente il traffico della città nonché i cittadini direttamente interessati.

Ogni giorno infatti affluiscono a Genova dalla Valle Scrivia diverse migliaia di lavoratori occupati nel centro industriale di Genova.

Agevolando il loro trasporto con mezzi rapidi e moderni si andrebbe incontro alle loro obbiettive necessità e si potrebbero creare le premesse per una diversa, migliore distribuzione delle zone residenziali e delle zone industriali, nonché per risolvere difficili problemi urbanistici, igienici ed economici, tra quali quelli relativi al « caro affitti » ed allo spopolamento del nostro entroterra. (6516)

ALESI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere come sia stata calcolata all'utente di IV categoria (abitazioni private) della città di Venezia la media delle telefonate *pro die* che una famiglia media compie giornalmente.

Si richiede altresì se non si ritenga di modificare l'attuale sistema tariffario che, mentre attua una apparente riduzione del canone, addebita all'utente un secondo aumento assai più oneroso dei noti aumenti delle tariffe-telefoniche. (6517)

GORRERI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se intenda intervenire per esaminare l'anacronistico provvedimento che impedisce ai portalettere extraurbani di usare in servizio la bicicletta o il motociclo, se non a loro rischio e pericolo e senza alcuna indennità.

L'uso della bicicletta per il portalettere extraurbano si presenta indispensabile se si vuole che la mole della corrispondenza venga recapitata con regolarità giornaliera anche nelle frazioni.

È noto che spesse volte essi devono recarsi a diversi chilometri di distanza dal centro di smistamento. (6518)

AMADEI GIUSEPPE. — *Ai Ministri della sanità, dei lavori pubblici e dell'agricoltura e foreste.* — Per conoscere se risulti vero che a Selva di Ferriere (Piacenza) sia stato costruito un acquedotto che serve gran parte della località alimentandosi con acqua dichiarata, da analisi effettuate, non potabile, mentre la maggioranza della popolazione aspirerebbe ad ottenere un acquedotto collegato ad una fonte sgorgante da viva roccia in località Groppe, a sud-ovest del paese, capace di soddisfare le esigenze degli abitanti e del centro climatico in continuo sviluppo.

L'interrogante chiede che si esamini la possibilità di accogliere le aspirazioni suaccennate. (6519)

COVELLI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri del tesoro e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere quando intendano procedere alla ratifica della delibera approvata dal consiglio di amministrazione dell'E.N.P.A.S. fin dal 19 dicembre 1963 e concernente le norme di attuazione per il passaggio del personale di detto ente ad un nuovo ordinamento normativo e l'allineamento giuridico-economico ai dipendenti degli altri grandi enti assicurativi (I.N.P.S. - I.N.A.I.L. - I.N.A.M.), onde far cessare la giustificata agitazione di detto personale, il quale, rimaste vane le ripetute astensioni dal lavoro attuate per protesta, ha deciso, d'intesa con le rappresentanze sindacali, di astenersi ulteriormente dal lavoro nei prossimi giorni. (6520)

TRIPODI. - *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se non intenda venire incontro alle esigenze risolutive della crisi che travaglia l'agrumicoltura italiana disponendo l'abolizione dell'I.G.E. sugli agrumi destinati all'industria anche in considerazione del fatto che l'imposta viene successivamente applicata sul prodotto finito, e abrogando la circolare 521 del 20 aprile 1962 del ministero delle finanze che impone aggravi proibitivi ed ingiustificati sulle industrie che distillano alcole da denaturare dal succo di bergamotto. (6521)

TRIPODI. — *Ai Ministri del tesoro, del commercio con l'estero e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se, data la grave crisi che ha colpito la produzione agrumaria italiana, soprattutto in Calabria e in Sicilia, non intendano agevolare l'esportazione del prodotto con i seguenti provvedimenti:

1) facilitazioni creditizie agli esportatori, da concedersi con criteri « bancari » ed a basso tasso di interesse;

2) istituzione, presso istituti di credito di diritto pubblico, di una sezione di credito per l'esportazione;

3) rimborso della differenza tra gli oneri sociali italiani ed i corrispondenti oneri nei paesi di esportazione nella misura in cui essi incidono sugli agrumi esportati;

4) riduzione dell'aliquota di ricchezza mobile, oppure istituzione di una fascia di franchigia sui redditi derivanti dall'esportazione agrumaria. (6522)

COVELLI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se e quali provvidenze intenda adottare, con la urgenza del caso, in favore degli agricoltori, proprietari ed affittuari dei terreni siti lungo la fascia costiera dei comuni di Salerno, Battipaglia, Pontecagnano ed altri comuni viciniori, devastati da una furiosa tempesta proveniente dal mare nelle giornate dal 31 marzo al 4 aprile 1964 e che ha causato ingenti danni alle colture, anche per il fatto che la salsedine marina ha bruciato quasi tutte le piantagioni, pomacee e drupacee, in piena fioritura.

Cosicché il lavoro compiuto in mesi di dure fatiche è stato annullato per la totale perdita della produzione; ed inoltre si profila la necessità di non lievi spese straordinarie per la riattivazione delle colture distrutte dalla eccezionale calamità che ha gettato intere famiglie nella miseria e nella disperazione. (6523)

TRIPODI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se, data la grave crisi in corso dell'agrumicoltura italiana e soprattutto calabrese, non intenda disporre tariffe di favore per il trasporto di merci dirette o provenienti dal porto di Reggio Calabria e tariffe eccezionali per il trasporto di merci dirette da Reggio ai valichi di frontiera di Chiasso, Iselle e Brennero. (6524)

AZZARO. *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere il motivo del ritardo del pagamento dell'assegno mensile speciale ai dipendenti del ministero del lavoro.

L'assegno mensile non è stato pagato per il decorso mese di aprile e si prevede non sarà pagata neanche la spettanza del mese di maggio. (6525)

MARCHESI, GOLINELLI E BUSETTO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se non ravvisi l'opportunità di sollecitare un intervento dei dipendenti organi ispettivi per l'accertamento delle infrazioni a leggi e ad accordi sindacali vigenti in cui sarebbe recentemente incorsa la ditta O.R.A.I.S. di Spresiano in provincia di Treviso.

L'allontanamento dalla sede di un membro della commissione interna, speciosamente motivato con esigenze aziendali all'indomani di uno sciopero indetto da tutte le organizzazioni sindacali e il licenziamento di tre operai assunti qualche mese prima con contratto a termine quindicinale configurano in concreto le infrazioni lamentate, e accompagnati dalla minaccia di una possibile estensione dei provvedimenti ad altri dipendenti, giustificano lo stato di preoccupazione di una larga parte della maestranza per il riptersi di analoghi arbitrî in occasione di future rivendicazioni sindacali.

Tanto più grave appare il comportamento della ditta se si consideri che essa, nel settore dell'edilizia prefabbricata, lavora prevalentemente per lo Stato, per società a partecipazione statale e per enti locali e trae quindi dalla collettività organizzata beneficî che dovrebbero rendere più impegnativo il suo obbligo di sottostare alle leggi e agli accordi dettati per un ordinato svolgimento delle attività produttive e per garantire un uso della proprietà imprenditoriale conforme alla funzione sociale che la Costituzione ascrive alla proprietà stessa.

Gli interroganti chiedono che all'accertamento dei fatti suindicati faccia seguito, oltreché la necessaria diffida, la reintegrazione delle singole posizioni illegittimamente compromesse. (6526)

JACAZZI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere i motivi che hanno indotto la procura della Repubblica presso il tribunale di Santa Maria Capua Vetere a richiedere l'archiviazione della denuncia del commissario del consorzio idrico « Terra di Lavoro » presentata all'autorità giudiziaria dal prefetto di Caserta. (6527)

MAGNO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se sia a conoscenza dell'esistenza di una scrittura privata riguardante l'esercizio della caccia nelle Saline di Stato di Margherita di Savoia, stipulata in data 27 agosto 1963 tra l'avvocato Nicola Lattanzi e il signor Giovanni Marozzi, entrambi residenti in Bari.

Con tale atto l'avvocato Lattanzi, evidentemente d'accordo con il direttore della Salina, ha riconosciuto « il diritto esclusivo di esercitare la caccia » nell'ambito della Salina, dietro consistente corrispettivo, il signor Marozzi, autorizzandolo a impiantare nelle vasche 11 botti e 6 pontili, a tenere « un numero sufficiente di imbarcazioni necessarie al trasporto dei cacciatori ai vari appostamenti », ad assumere « del personale di servizio », a « farsi sostituire da terzi nelle giornate stabilite per l'esercizio della caccia, nonché far intervenire altri cacciatori ».

L'interrogante chiede di conoscere in base a quale superiore disposizione l'avvocato Lattanzi ha potuto privatizzare l'esercizio della caccia in una salina di Stato, ove peraltro non è stata mai istituita una riserva di caccia.

L'interrogante chiede di sapere se non ritenga il Ministro di dover promuovere una severa inchiesta, al fine di accertare ogni responsabilità. (6528)

CRUCIANI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere i motivi che ritardano la definizione della pratica di pensione di guerra del signor Curzi Alfio, classe 1924, (posizione n. 1348193), residente a Spoleto via G Marconi n. 117. (6529)

CRUCIANI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere i motivi che ritardano la definizione della pratica di pensione di guerra del signor Pasquini Tullio di Amedeo della classe 1922, residente a Perticani di Foligno (Perugia). (6530)

BRANDI. — *Ai Ministri della pubblica istruzione, dell'interno e dei lavori pubblici.* — Per conoscere i motivi per i quali i lavori di costruzione dell'edificio scolastico « Santa Maria dei Piani » in comune di Vibonati (Salerno), che l'impressa « geometra Pietro Russo » si era impegnata – con contratto 14 agosto 1962, registrato a Sapri il 12 settembre 1962, n. 192 vol. 26 – ad ultimare entro il 14 febbraio 1964, non solo non siano ancora terminati, ma, sospesi nella seconda metà del 1963, non siano stati ancora ripresi, nonostante numerosi e pressanti solleciti; e per sapere se non intendano intervenire presso il suddetto comune affinché esso, seguendo il consiglio rivoltogli con raccomandata del 29 novembre 1963 dal direttore dei lavori, inizi a carico dell'impresa pratica per esenzione dei lavori in danno. (6531)

BRANDI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ritenga doveroso provvedere affinché al palazzo reale di Caserta sia assicurato il personale necessario per tenere aperti gli appartamenti reali settecenteschi, che attualmente restano chiusi ai visitatori per l'impossibilità di adibire personale alla loro custodia, mentre altri monumenti rigurgitano di personale, come ad esempio Castel Sant'Angelo, dove pare siano ventiventicinque commessi, nonostante le dimensioni molto limitate del monumento stesso.

Per sapere altresì se non ritenga opportuno studiare i metodi in uso nei musei e nei monumenti in altri paesi, ove il personale è ridottissimo, ma è stato realizzato un tipo di organizzazione che consente la visita a tutti i turisti. (6532)

BRANDI. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e del turismo e spettacolo e al Ministro presidente del Comitato dei ministri per il mezzogiorno.* — Per conoscere le spese fino ad oggi effettuate, secondo la rispettiva competenza, nell'ultimo quinquennio, per favorire i ritrovamenti archeologici e per assicurare la tutela della zona dell'antica città di Paestum, nonché per incrementare lo sviluppo turistico con iniziative di interesse artistico, storico ed ornamentale.

Per conoscere, poi, il programma di investimenti di rispettiva competenza, in particolare per assicurare una attiva e coordinata opera di lavori ai fini di ulteriori ritrovamenti archeologici e quali fondi abbia erogati e ora stanziati l'Ente provinciale del turismo di Salerno per la valorizzazione dell'importante centro storico. (6533)

JACAZZI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quando è stato eletto l'attuale consiglio di amministrazione dell'istituto professionale « O. Conti » di Aversa; se tutti i membri in carica sono stati designati con regolare atto dagli enti ed amministrazioni interessati; per sapere, infine, quando cesserà il mandato degli attuali consiglieri. (6534)

JACAZZI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sia informato del fatto che il preside della scuola media di Marzano Appio, professor Simeone Giovanni, è stato rinviato a giudizio dall'autorità giudiiaria per abuso di potere in relazione al concorso ed alla nomina di un vice-segretario della scuola stessa (il processo si terra il prossimo 5 giugno 1964 presso la pretura di Roccamonfina); per sapere quali provvedimenti amministrativi e cautelativi siano stati adottati nei confronti del predetto e delle autorità scolastiche a lui superiori che avallarono ed approvarono il suo operato; e per conoscere se non intenda promuovere un'inchiesta in provincia di Caserta in relazione alle nomine ed ai concorsi nelle scuole medie, negli istituti professionali, ecc. spesso fonti di corruzione, clientelismo, elettoralismo della peggiore specie. (6535)

JACAZZI E RAUCCI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dell'interno.* — Per conoscere se non intendano stabilire, con un minimo di comune accordo, quale debba essere il sistema che gli enti locali debbono adottare per le gare di appalto dei lavori edili, in quanto che le disposizioni attuali portano a situazioni assurde come quelle che si sono verificate all'amministrazione provinciale di Caserta, ove in conformità alla circolare del Ministero dei lavori pubblici n. 3837 del 14 luglio 1962, furono indette delle gare con il sistema della media mediata, gare annullate dalla prefettura di Caserta, su conforme parere del Ministero dell'interno, in quanto si è affermato che il sistema di appalto previsto dalla legge deve essere quello del massimo ribasso; e per sapere se non ritengano di dover normalizzare questa situazione con la massima urgenza. (6536)

NICOLETTO. — *Ai Ministri del tesoro e degli affari esteri.* — Per sapere se siano a conoscenza del fatto che il connazionale Mazzoldi Giuseppe, già residente a Mogadiscio, non è ancora stato completamente risarcito dei danni subìti l'11 febbraio 1948, nonostante l'amministrazione fiduciaria italiana della Somalia, direzione generale AA.CC.PP., sezione affari politici, abbia deliberato la regolare concessione. Il Mazzoldi deve ancora percepire 625 « somali ». Numerosi sono gli altri connazionali che si trovano nelle stesse condizioni.

Per sapere quali provvedimenti intendano prendere affinché sia dato corso a tutte le liquidazioni ancora pendenti. (6537)

MATTARELLI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quale provvedimento intenda adottare al fine di ovviare ad alcuni inconvenienti derivanti dall'applicazione della legge 12 agosto 1962, n. 1388.

Com'è noto con tale legge, pubblicata nella *Gazzetta ufficiale* n. 229 dell'11 settembre 1962, i limiti di redditi derivanti da pensione, agli effetti del pagamento degli assegni familiari ai lavoratori dell'industria, commercio, ecc., sono stati elevati a lire 18.000 mensili per il coniuge e per un solo genitore e a lire 33.000 mensili per i due genitori. Per i dipendenti statali e per i dipendenti degli enti locali i limiti di reddito sono ancora di lire 10.000 mensili. Con l'aumento delle pensioni della previdenza sociale a lire 12.000 e lire 15.000 mensili, molti genitori dei dipendenti statali ed enti locali (comuni e province) hanno perso il diritto a percepire gli assegni familiari per i genitori a carico.

E per conoscere se il Ministro interrogato non ritenga che l'inconveniente di cui sopra debba essere rimosso per ragioni di equità. (6538)

COVELLI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dei lavori pubblici.* — Per chiedere se non ritengano disporre l'immediata sospensione degli atti esecutivi iniziati il 22 maggio 1964 nel comune di Molinara (Benevento) dai rappresentanti della GES.CA.L. (Gestione case per lavoratori) incaricati della presa di possesso dei terreni espropriati in forza dell'articolo 21 della legge 5 ottobre 1962, n. 1431, e destinati ad aree edificabili per la ricostruzione di quel centro abitato danneggiato dal terremoto; e ciò sia per le ragioni ampiamente esposte in precedente interrogazione (n. 6062 del 5 andante) e sia soprattutto per evitare che il già grave stato di agitazione delle famiglie dei proprietari dei terreni espropriati, manifestatosi nei giorni scorsi e che ha reso necessario l'intervento della forza pubblica nel corso della esecuzione degli espropri, possa accentuarsi con serio pericolo di turbamento dell'ordine pubblico. (6539)

QUARANTA. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere i motivi che hanno indotto le autorità della marina militare di Caprera, cui sono affidati il Museo garibaldino e la tomba di Garibaldi, a prendere una serie di provvedimenti, quali la chiusura del predetto museo alle 16,30; l'eliminazione delle guardie d'onore, che prima era continua; la diminuzione del personale, per cui la manutenzione del comprensorio museo-tomba risulta difettoso e per sapere se non intenda intervenire affinché i provvedimenti stessi, che sono dispiaciuti alla popolazione locale, siano annullati. (6540)

FIUMANÒ. — *Ai Ministri dei trasporti e aviazione civile e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere quali provvedimenti intendano adottare nei confronti della ditta Ponterio Giuseppe di Catanzaro, appaltatrice di servizi presso l'Amministrazione delle ferrovie dello Stato – compartimento di Reggio Calabria – per le continue inadempienze contrattuali e violazioni di legge a proposito del trattamento praticato ai lavoratori dipendenti e, in particolare:

1) ai lavoratori dipendenti del deposito locomotive delle ferrovie dello Stato di Cosenza;

2) ai lavoratori dipendenti del deposito locomotive di Reggio Calabria;

3) ai lavoratori della stazione delle ferrovie dello Stato di Spezzano Albanese.

L'interrogante fa presente che da parte del sindacato provinciale ferrovieri italiani (S.F.I.) sono state avanzate reiterate denunzie contro la suddetta ditta, di cui l'ultima è del 5 maggio 1964, ed è dell'avviso che sia il caso di esaminare l'opportunità di escludere la ditta inadempiente dall'albo delle appaltatrici delle ferrovie dello Stato. (6541)

QUARANTA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i motivi che hanno indotto il ministero ad escludere dalle assegnazioni provvisorie per il prossimo anno scolastico, quegli insegnanti che, pur avendo avuto il trasferimento da una ad altra provincia nel recente trasferimento magistrale, non hanno ricostituito il nucleo familiare avendo avute assegnate sedi diverse dal comune di residenza della famiglia ed il più delle volte molto disagiate; e se non ritenga opportuno modificare l'ordinanza nel senso di ammettere anche detti insegnanti al beneficio delle assegnazioni provvisorie. (6542)

MAGNO. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e delle finanze.* — Per sapere quali misure intendano promuovere per venire incontro ai coltivatori delle contrade Tatozzo Reinella e Reinella Baronale, nell'agro di Torremaggiore (Foggia), i quali in conseguenza di un eccezionale nubifragio hanno subito gravissimi danni alle colture. (6543)

Interrogazioni a risposta orale.

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere quali provvedimenti intenda adottare per ovviare la gravissima situazione finanziaria in cui sono venute a trovarsi le federazioni

provinciali dell'O.N.M.I. Fanno presente che lo stanziamento statale è fermo alla modesta misura del 1959, cosicché gli aumenti da allora intercorsi, di stipendio al personale, delle rette di ricovero e delle spese generali di gestione, sono venuti a gravare totalmente sul già magro bilancio delle federazioni stesse.

« Tale situazione sta obbligando le federazioni ad assumere provvedimenti di chiusura di asili-nido, di consultori pediatrici o di dimissioni di minori accolti negli Istituti di ricovero, e incide soprattutto sulla popolazione a minor reddito che con percentuale assai alta ricorre all'assistenza dell'O.N.M.I., acuendone il malcontento e creando le premesse di più gravi inconvenienti.

« È altresì noto che gli enti locali, comuni e province, non si trovano nella possibilità di provvedere a sanare questo stato deficitario, se non aggravando la loro già pesante gestione amministrativa.

(1265) « MIOTTI CARLI AMALIA, DEGAN, DE MARZI, GIRARDIN, BREGANZE, FORNALE, FABBRI FRANCESCO, COLLESELLI, GUARIENTO, FUSARO, PICCOLI, PETRINI CATTANEO GIANNINA, CONCI ELISABETTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per sapere se sia a conoscenza delle gravi posizioni assunte dall'I.S.E.S. nell'attuazione del decreto del Presidente della Repubblica 17 gennaio 1959, n. 2, e della legge 27 aprile 1962, n. 231.

« Infatti:

1) nessuna possibilità è data agli assegnatari degli alloggi che intendono procedere al riscatto degli alloggi stessi di accertare il costo di costruzione;

2) si intendono far gravare sulle quote di riscatto le spese generali per la funzionalità degli ex villaggi U.N.R.R.A.-Casas (strade, fognature, acquedotti, recinti, ecc.) e persino quelle per la costruzione dei cosiddetti centri sociali i quali, tra l'altro, pur pagati dagli assegnatari, dovrebbero rimanere di proprietà dell'I.S.E.S.;

3) pur dopo il contratto di riscatto, l'I.S.E.S. vuole riservare a se la manutenzione e gestione degli stabili imponendo per tali servizi quote mensili che arrivano addirittura al 60-70 per cento dell'ammontare della quota di riscatto degli alloggi.

« Per conoscere quali misure il Ministro intenda adottare allo scopo di fare attuare la legge di riscatto degli alloggi con criteri democratici e secondo lo spirito informatore di essa che è di rendere proprietari degli alloggi gli attuali assegnatari e non quello di mantenere, col pretesto della manutenzione e gestione degli stabili, una bardatura burocratica a spese degli assegnatari e pertanto se non ritenga necessario intervenire affinché:

a) sia data la possibilità agli assegnatari che intendano riscattare gli alloggi di accertare il costo di costruzione degli alloggi stessi;

b) il costo di costruzione sia riferito esclusivamente agli alloggi veri e propri con esclusione quindi delle spese per le opere relative ai villaggi;

c) la gestione e manutenzione degli alloggi sia affidata direttamente agli assegnatari non appena questi firmano il contratto di riscatto degli alloggi.

(1266) « DI MAURO LUIGI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere quali provvedimenti urgenti intenda adottare per superare la grave crisi che investe l'agrumicoltura calabrese, e se non ritenga che, a tale fine, la produzione debba essere razionalizzata mercé: 1) l'istituzione a Reggio Calabria di una stazione sperimentale di agrumicoltura che studî i problemi tecnici regionali, ricerchi i metodi colturali più efficienti, selezioni e sperimenti le varietà più accette sui mercati e più attinenti ai caratteri pedologici ed ecologici di quei terreni; 2) la disciplina dei nuovi impianti con obbligo a fornirsi di piante presso vivai controllati e divieto di effettuarli in terreni non idonei; 3) stanziamento di indennizzi e di agevolazioni creditizie con tasso di interesse non superiore all'1 per cento agli agrumicoltori per il rinnovo dei vecchi impianti entro termini prefissati, mediante reinnesto o abbattimenti dei vecchi ceppi; 4) propaganda adeguata delle migliori tecniche colturali e facilitazioni per irrorazioni, applicazioni anticrittogamiche, concimazioni, ecc.; 5) iniziative propulsive della cooperazione tra i produttori per farli beneficiare delle economie interne di mercato; 6) attuazione di centrali ortofrutticole con attrezzatura per lavature, calibrature, selezione dei frutti e fornitura di imballaggio per la spedizione.

(1267) « TRIPODI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il Ministro degli affari esteri, per conoscere quali ulteriori e più efficaci interventi ritengono esperire – con la maggiore possibile urgenza – presso le autorità tunisine a tutela dei seimila

agricoltori della collettività italiana in Tunisia, colpiti da una iniqua legge di esproprio delle terre, improvvisamente deliberata nei giorni scorsi dal governo di quello Stato pur dopo le chiare assicurazioni date ai coltivatori stranieri, i quali da decenni dedicano ogni sforzo all'incremento dei poderi acquistati e valorizzati con il frutto di lunghi anni di lavoro contribuendo con i loro prodotti al benessere della economia del paese che li ospita, ed ora si vedono ingiustamente privati delle loro campagne e persino dei risparmi depositati presso le banche e bloccati dallo stesso Governo, sicché i nostri connazionali sono rimasti privi dei necessari mezzi di vita e disperatamente invocano aiuti ed assistenza ai nostri rappresentanti consolari ed al Governo della loro nazione.

(1268) « COVELLI ».

Interpellanze.

« I sottoscritti chiedono di interpellare i Ministri dei trasporti e aviazione civile e dell'interno, per conoscere quali interventi intendono disporre per avviare a soluzione il gravissimo problema dei trasporti pubblici insorto in provincia di Salerno in seguito al fallimento della grande azienda di trasporto pubblico SOMETRA, che serve numerosi comuni, compreso il capoluogo, per oltre 400.000 abitanti; se intendono disporre soprattutto un intervento coordinatore, di carattere tecnico e politico, al fine di stimolare ed aiutare una tempestiva ed efficace conclusione dell'iniziativa presa dal comune capoluogo, nonché da altri comuni ed insieme ad essi dall'amministrazione provinciale, per la costituzione di un consorzio fra gli enti locali interessati per la gestione pubblica di detti servizi.

« Gli interpellanti chiedono se i Ministri non ritengano tale soluzione necessaria ed obbligatoria perché la provincia di Salerno possa essere servita da un servizio di pubblico trasporto all'altezza delle esigenze sempre più complesse ed avanzate maturate in questi anni e che tale soluzione sia possibile, solo se realizzata tempestivamente, per la pressione sempre più incisiva di gruppi privati che anche dall'attuale situazione fallimentare intendono trarre una soluzione di tipo speculativo ed avventuristico, che sempra ha caratterizzato la gestione di questo importante servizio di pubblico trasporto.

(225) « GRANATI, CACCIATORE, AMENDOLA PIETRO ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, ed il Ministro dell'interno e del turismo e spettacolo, per conoscere se è loro intendimento concedere al comune di Sorrento l'autorizzazione ad aprire una casa da gioco, dato che all'accoglimento della detta richiesta non ostano giustificati motivi di carattere sociale e morale, mentre concorrono quei motivi di carattere eccezionale che hanno portato alla apertura delle case da gioco nei centri di Campione, Saint Vincent, Sanremo, Venezia e Taormina.

« Infatti, come risulta dagli atti ufficiali, il bilancio del comune di Sorrento è sempre più deficitario, tale da porre il detto comune nella impossibilità di creare quelle attrezzature e quelle strutture indispensabili per un centro turistico tanto importante;

d'altra parte, la richiesta autorizzazione è in atto da molti anni in ben quattro località dell'Italia settentrionale e in una dell'Italia insulare, mentre tutta l'Italia centro-meridionale ne è priva, così da costituire detto dato di fatto un grave elemento di sperequazione anche nel campo turistico, per il quale le case da gioco regolarmente autorizzate rappresentano un richiamo e un incentivo notevole e contemporaneamente costituiscono una sicura fonte finanziaria a favore dei dissestati bilanci comunali.

A tutto ciò deve aggiungersi la particolare posizione geografica di Sorrento e di Napoli, che ancora di più e maggiormente dovrebbe giustificare l'apertura di una casa da gioco, dal momento che sono centinaia di migliaia di stranieri che ogni anno transitano e si soffermano nella detta regione.

(226) « LAURO GIOACCHINO ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere se risponde a verità la notizia, pubblicata da un giornale romano, secondo la quale il Ministro del tesoro gli avrebbe fornito da oltre 15 giorni una documentazione sulla situazione economica italiana, prevedendone, addirittura, in mancanza di misure di emergenza, « un collasso » a breve scadenza, e per conoscere – se l'informazione del quotidiano è esatta – come siano conciliabili queste allarmanti valutazioni con pubbliche dichiarazioni ottimistiche di membri del Governo e dello stesso Ministro del tesoro, che dichiaravano fino a una settimana fa in via di ripresa l'economia del Paese.

« Gli interpellanti chiedono inoltre di conoscere come sia potuto accadere – se esiste

realmente il documento annunciato dalla stampa – che informazioni di questa portata, ignorate dal Parlamento, siano venute a conoscenza della opinione pubblica, attraverso una indiscrezione ispirata a evidenti ragioni politiche con il rischio di ripercussioni gravissime sull'andamento del mercato finanziario.

(227) « VALORI, LUZZATTO, CACCIATORE, ANGELINO, PIGNI, FRANCO PASQUALE, PASSONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il Ministro degli affari esteri, per conoscere i motivi per i quali ha ritenuto di coinvolgere il Governo e conseguentemente il Parlamento in un dibattito sulla figura e l'opera del defunto Pontefice Pio XII; senza che alcuna iniziativa politica in tal senso fosse venuta responsabilmente da rappresentanze politiche; in base a quali principî che regolano i rapporti dei pubblici poteri con la stampa, abbia offeso genericamente tutta la stampa italiana senza chiari ed espliciti riferimenti.

(228) « CORRAO ».

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI